LA

LATTAJA DI MONTFERMEIL



Cecilia e sua zia Falenza.

Vol. IV. cap. 24.

LA

LATTAJA DI MONTFERMEIL

DI

PAOLO DE KOCK

VERSIONE DAL FRANCESE

VOLUME QUARTO

MILANO
TIPOGRAFIA DELL' EDITORE FRANCESCO PAGNONI

1861

Tipografia di Francesco Pagnoni.

CAPITOLO XX.

Povera Dionigia!

Augusto e Bertrand erano partiti da alcune ore, e Schtrack, stando sul limitare della casa, osservava se li vedeva ancora, quando una giovine campagnuola, con un sacchetto di denaro fra le mani, entra precipitosa nel cortile della casa e domanda del signor Dalville.

— Il signor Dalville? dice Schtrack traendosi di bocca la pipa; non star più qui matamicella.

— Non è più qui?... Come, signore?... Era pur questa la sua abitazione.... Son venuta qui l'altra volta.... Vi ricordate d'una volta, che non volevate lasciarmi salire?...

— Ah! sì eravate con un piccolino.

— Oh! appunto! Ma dove abita ora il signor

Dalville?... Lo sa? Bisogna assolutamente ch'io lo veda, che gli parli... Ah! se avessi potuto unir prima questo denaro... che io gli devo!... Ma dica, signore... bisognerà andare molto lontano per trovarlo?

— Mia biccolina,... credo che non trovare facilmente il signore....

— E perchè, o signore?... Andrò in qualunque luogo, purchè....

— Essere troppo tardi.... Come foler trovare il signore che girare il mondo?

— Che dice?... Il signor Augusto?

— Esser bartito quest'occi con camarata Bertrand.

— Partito?

— Ja... Star rofinato... Antato cercar fortuna lontano.

— È partito?... E non sa dove sia andato?

— Niente sapere... Essere antato a fa: ciro di mondo.

— Oh! me infelice!... Sono giunt troppo tardi....

Dicendo queste parole, Dionigia cade svenuta. Schtrack la riceve nelle sue braccia, e dopo aver deposta la sua pipa sulla colonnetta della porta, si porta in casa la giovinetta.

Schtrack portò nella sua camera Dionigia, la quale, perdendo i sensi, lasciò cader di mano il sacchetto che si sciolse, e ne caddero fuori ruotolando per la corte i pezzi da cinque franchi. Schtrack, imbarazzato, trovandosi solo in tale

frangente, corre da Dionigia agli scudi, e da questi alla sua pipa, sclamando:

— Zacratio!... questa biccolina star male ciusto adesso che mia moglie star via!... Oh... mia biba star per morta!... scuti cirare per corte.... zacratio!

Per buona sorte del tedesco e di Dionigia entra allora appunto nella casa una donna. Era madamigella Virginia, che veniva per far colazione con Augusto, e che vedendo gli scudi sparsi per la corte fe'un atto di sorpresa, dicendo:

— Oh! Dio! che magnificenza!... Si gettano pezzi da cinque franchi dalle finestre.... Giungo in buon punto!

— Niente toccare!... niente toccare! sclama Schtrack dalla portineria. Stare di questa biccolina che non folere aprir gli occhi....

— Ebbene, vecchio tedesco, tocco io forse i tuoi scudi?... Oh! oh! siete pure sgarbato, svizzero mio!... Per chi mi prendete, signor?... Di che biccolina parlate voi?

Così dicendo, Virginia si accostò alla camera del portinajo, e manda un grido di sorpresa vedendo la giovine di Montfermeil, che Schtrack va spruzzando d'aceto.

— È Dionigia!.... È la mia povera Dionigia! ella dice, correndo a respinger Schtrack ed usando ogni cura intorno alla lattaja.

— Pofera Dionigia!... Non star pofera, berchè star suo sacco di scuti; dice Schtrack tornando nel cortile a ripigliar la pipa ed a raccogliere i pezzi da cinque franchi.

Le cure di Virginia giungono a far ritornare in sè Dionigia, che aprendo gli occhi, li volge verso Virginia, e sclama singhiozzando:

— Ah! signora! egli è partito!

— Chi mai, cara amica?

— Il signor Augusto...

— Augusto è partito?... Oh!... ma tornerà....

— Ah! no, signora, non lo rivedrò mai più... è andato assai lontano.

— Ditemi, ser zorocco, è vero che Augusto è partito da Parigi?

— Ja, ja, star andato per ciro di mondo con Bertrant.

— Il giro del mondo?... Oh Dio!... Ed io veniva per chiedergli la colazione!... Suvvia, buona Dionigia, non piangere così... Povera ragazza, mi fa proprio compassione!... Lo amavate dunque davvero, Augusto?

— Oh! sì, signora mia!

— Oh! vedete un po'; ella lo amava!... Me l'era io bene immaginato! Ed egli vi aveva giurato, senza dubbio... perchè già, tutti que'bricconi di uomini, giurano e spergiurano colla stessa facilità d'uno sternuto!

— No, signora, il signor Augusto non mi amava... Ne sono certissima!...

— Allora, sareste ben minchiona a piangere per lui.

— Ah! non me ne posso trattenere.

— Oh! so benissimo cosa vuol dire... La conosco anch'io quella malattia maledetta... Ci ho

pratica tanto che basti per... V'ha delle persone che sono ostinate nell'amare!... E voi eravate venuta a Parigi per vederlo?

— Sì, signora, e per consegnargli questo denaro. Quand'ella ci venne a trovare, tre settimane fa, la ci disse che il signor Augusto era in rovina! Io non ne sapeva nulla...

— Sì, sì, me ne ricordo, ed ho fatto il fantasma, e se non era il vostro cane che mi morse la polpa della gamba, io metteva a soqquadro tutto il villaggio.

— L'estate scorsa il signor Augusto mi consegnò mille scudi pel piccolo Beppe, ma allora egli era ricco; oggi, che non lo è più, ho creduto mio dovere di restituirgli quel denaro. L'avevamo impiegato nel far costruire una piccola casa, a far piantare un giardino; ma ho fatto intendere a mia zia, che avremmo potuto dire al signor Augusto che noi non avevamo impiegato il suo denaro. Anche mia zia è d'ottimo cuore... E d'altronde, non facevamo che il dover nostro. Ieri ho finito di mettere insieme il denaro, e sono partita immantinente per recargli i suoi mille scudi. Era venuta sola, perchè il mio viaggio non fosse ritardato da nessun incidente... e malgrado ciò, sono giunta ancora troppo tardi!... Egli è partito .. e per non tornare mai più!...

La lattaja si fa da capo a piangere, mentre Schtrack torna col sacchetto, che le presenta, dicendole:

— Non mancare più nebbur uno.... Contare, matamicella!

— Oh!... che ne ho da fare adesso?... dice Dionigia. Era suo questo denaro!

— Riprendetelo, buona giovine, è sempre bene averlo, dice Virginia intanto che Schtrack tiene ancora in mano il sacchetto, e ripete:

— Contare, contare, matamicella!

— Eh! vedi bene che non la vuol contare, martuffo, testardo! dice Virginia; e poi, si sa che i tedeschi sono uomini fedeli.

— Non imborta.... Contare lo stesso, matamicella!

Virginia, per finirla, si risolve a numerar il denaro, senza di che Schtrack non la lascerebbe più in pace. Dionigia dice intanto al portinajo:

— Signore, quando il signor Augusto è partito le parve che fosse melanconico?

— Melanconico, no, matamicella! anzi.... ha tetto che essere molto contento per partire.

— Scommetto che l'è andato a raccogliere una qualche eredità, dice Virginia, e perciò se ne è andato sì presto. V' ha forse detto così, signor tedesco?

— Non aver barlato per eredità.... Ma afer fentuto tutti suoi mobili.

— Che razza di parlare! Volete dire venduto, lingua di Zurigo!

— La vede bene, signora, ch' ei si trovava in bisogno, se ha venduto i suoi mobili, dice Dionigia.

— Ciò non prova niente affatto, amica mia. In primo luogo, una volta deciso lasciar Parigi, non

aveva più bisogno di mobili; secondariamente, v'ha delle persone che prendono camere mobigliate anche per minor impegno, per comodo loro. Io ho venduto i miei, già quattro o cinque volte, quantunque rimanessi a Parigi. È quello che succede ogni momento. Ma in somma, da che parte è andato il signor Augusto. Non ve l'ha detto, portinajo?

— Afer detto.... essere andato per ciro del mondo.

— Oh! bell'indirizzo per trovarlo! Scriveremo = Al signor tale dei tali, che fa il giro del mondo! = Ha condotto seco anche Bertrand?

— Ja, e mi rincrescer molto, berchè Bertrant cominciava a lavorare piuttosto pene!

— Bertrand lavorare?... A che fare?

— A far calzoni, bantaloni.... avere insegnato io....

— Amico caro, credo facciate un sogno.... Bertrand, il vecchio soldato, il servo fedele d'Augusto faceva pantaloni?

— E tanto pene!

— Ti ha dato volta il cervello, caro mio!...

— Eh! no, no! Bertrant, laforare, passare tutte notti a lavoro, e mia tonna mi dire, essere per aiutar suo batrone che manciar tutto.

Dionigia ammutolisce, e Virginia sclama:

— Non mi maraviglio!... Povero Bertrand! Io lo sapeva bene ch'era un brav'uomo!... Egli lavorava per aiutar il signor Augusto che, per certo, non ne sapeva nulla.

— Oh! ja: folere cucire mia lingua se mi parlare!

— Ebbene, signora? se il signor Augusto non fosse stato privo di mezzi, avrebbe forse Bertrand passato le intere notti al lavoro?...

— In verità, mia cara giovine, non ci so trovare il bandolo. L'ultima volta che ho incontrato Augusto mi pagò ancora un quarto di punch, quantunque io credo che abitasse già al quinto piano. È bensì vero ch'egli aveva un ottimo cuore, che era tanto generoso! Suvvia, eccola che piange ancora!... Mia cara Dionigia, vi farete venire gli occhi rossi come quelli di un coniglio; e ciò senza far ritornare Augusto!... Povera giovine! come gli vuol bene! Questi maledetti crollacapo, bisogna dire che possiedono la polvere del pimpirimpino, perchè le donne s'inveschino dietro a loro in questa maniera! Calmatevi, Dionigia! ei tornerà, non è partito per sempre. Lo rivedrete, ne sono sicura; e quando saprà quanto lo amate, io voglio che vi ami anch'egli, che vi voglia tutto il suo bene. Lasciate fare a me: gli dirò ben io la pena, i tormenti ch'egli vi ha fatto provare; gli dirò quanto siete buona, dolce, gentile.... Suvvia, non pianger altro; abbracciatemi, Dionigia; Augusto vi vorrà bene, poichè voi lo meritate!...

Virginia era vivamente commossa, poichè il dolore di Dionigia l'aveva intenerita! Per la prima volta, da tempo immemorabile, sincere lagrime grondarono da' suoi occhi, mentre si stringeva fra le braccia la giovine villana.

Non v'è più attivo calmante, pel dolore degli sventurati, che il veder altri prender parte ai loro dolori. Dionigia ascolta le preghiere di Virginia; si sforza di richiamare il proprio coraggio, asciuga i suoi occhi, si alza, e dice mettendo un profondo sospiro:

— Sarà bene tornare al mio villaggio....

— Sì, amica mia, è il meglio che possiate fare.

— Ma, signora, e s'egli tornasse?

— Ve lo farò saper tosto, verrò anzi a dirvelo io stessa, e vi prometto di far di tutto per avere sue notizie.

— Ah! signora, quanto è buona!...

— Eh! no, siete voi che meritate di essere proposta a modello.

— Signor portinajo, dice Dionigia, se udite parlare d'Augusto, non dimenticate di domandare dov'è.... d'informarvi ove gli si potrebbero diriger lettere.

— Matamicella, penissimo!

— State di buon animo, cara Dionigia, verrò spesso dal portinajo a domandare se ha qualche notizia.... Gli è un buon diavolo, benchè fumi sempre.... Come vi chiamate?

— Schtrack.

— Schtrack?... Oh! in tedesco mi pare che questo nome voglia dire.... una bricconata.... Ma non importa. Addio, Schtrack! Andiamo, giovinetta mia, vi accompagnerò fino alla vettura.

Dionigia si allontana dalla casa già abitata da Augusto, ed appoggiata al braccio di Virginia

torna all'ufficio delle vetture, tenendo il sacchetto del denaro ch'è costretta a riportare al villaggio. Dionigia le offre di accompagnarla fin là, ma la giovine la ringrazia, e dopo averla pregata di procurarsi notizie di colui ch'ella sperava trovar a Parigi, sale in vettura, e corre mesta la strada per Montfermeil, dicendo in suo cuore:

— Ah! sono sempre disgraziata nelle mie gite a Parigi!

CAPITOLO XXI.

Prima avventura di viaggio.

Augusto e Bertrand avevano presa la diligenza di Lione. Il giovine era nell' interno della carrozza, ed il suo compagno era andato sull'imperiale, dicendo ad Augusto, ch' era per respirare aria più libera, ma in realtà, per spender meno.

Era la prima volta che Augusto trovavasi in una pubblica vettura. Avvezzo a viaggiare nel suo leggero calesse, a guidare briosi cavalli, a non seguire che la sua volontà, non fermandosi che dove gli garbava, non può a meno di provare un penoso sentimento nel vedersi costretto a viaggiare con persone sconosciute, ad essere urtato dall' uno, spinto dall' altro, e costretto ad udire discorsi che non hanno per lui nulla d' interessante.

Gli siede a sinistra un corpulento papà di circa

cinquant'anni, che ha il capo coperto d'una berretta di cotone, cui stendesi di sopravia un fazzoletto rosso, sul quale è poi collocata una berretta da viaggio, orlata di pelo, che gli batte sulla faccia e intorno alla testa. A destra ha una vecchia il cui viso, per buona sorte, è nascosto sotto un brutto cappello di raso nero, sul quale fu gettato un velo verde, che nessuno certamente si sentirebbe tentato di alzare.

Appena la carrozza si è messa in via, il signore a sinistra fa come il vicino Monflard, e la signora alla destra lo imita. Ma anche dormendo, il corpulento papà punta i suoi gomiti nelle costole d'Augusto, e la vecchia signora le lascia cadere il capo sulla spalla, e onde altro non gli rimane a fare che respingere il braccio dell'uno, e sostenere il capo dell'altra, dicendo fra sè:

— Oh! che piacere a viaggiare colla diligenza!... Oh! mio bel calesse, che Bebelle faceva volare sulla polvere, dove sei ora?... Ah! se avessi avuto giudizio, avrei ancora il mio calesse e il mio cavallo; poichè se non avessi cominciato a prendere delle somme anticipate sulle mie rendite, non avrei toccati i miei capitali, non li avrei ritirati di dove erano collocati con tutta sicurezza, e avrei trovato che ventimila lire di rendita sicura, valgono più di trentamila arrischiate all'agiotaggio.... Signora, di grazia, tenga su un pochino la testa.... Allora non avrei fidato il mio denaro a quel briccone di Destival, che per conseguenza non me l'avrebbe truffato; ed allora sa-

rei ancora ricco come prima; potrei fare del bene, sarei tornato a Montfermeil, avrei mantenuto le mie promesse a quel caro fanciullo.... non avrei corteggiato Dionigia, che ama certamente qualcuno del villaggio, col quale a quest'ora s'è forse già sposata, ma l'avrei riveduta maritata.... e ridendo con lei, ricordandole la sua caduta dall'asino.... forse?... Ah perdio, signore! tenga fermi i suoi gomiti; mi vuole sfondar i fianchi!...

I viaggiatori che stanno di fronte ad Augusto sono due signori ed una signora. Questa, situata in mezzo ai due uomini, trovasi precisamente in faccia ad Augusto; ma poichè ella ha un grandissimo cappello e tiene la testa bassa, non si può vederla in viso, e il nostro viaggiatore dice fra sè:

— Bisogna che sia brutta, altrimenti avrebbe già levato il capo più d'una volta. Il suo vestire, del resto, è semplicissimo. È in abito da viaggio. I due che le stanno ai fianchi commessi viaggiatori, l'uno di vini, l'altro di telerie, ed hanno cominciato fra loro un discorso che pare debba durare fino a Lione.

Augusto è sbalordito dai due parlatori che non sanno parlar d'altro che di gabelle, di dazii, di litri, di aune, di canne, di buone e cattive annate, di ricchi guadagni e di fallimenti; e stanco d'esser vicino a due dormigliosi, si duole di non aver preso posto vicino a Bertrand, e non sospira che la prima fermata, allorchè la signora dall'ampio capello allunga il piede e tocca quello d'Augusto. Una voce dolcissima dice tosto:

— Perdono, signore! e quella voce solleva Augusto dal suo abbattimento, facendogli nascere in cuore il desiderio di vedere in viso la signora che ha di rimpetto; e poichè le sue gambe s'incrociano con quelle della signora stessa, le mette innanzi con cautela, lagnandosi dello stiramento che si offre nelle diligenze; mezzo opportuno per intavolare discorso. La signorina non risponde che con un *sì signore*, senza però alzare il capo, il che non fa che aumentare la curiosità del nosto giovine. La signora non mostrasi disposta a discorrere, ma non ritira le sue ginocchia, che toccano quelle del suo vicino di fronte. Augusto è tentato di premere lievemente uno di que' ginocchi fra i suoi, ma ne è trattenuto da questo pensiero:

— E se fosse brutta?... Come sarei malcontento di aver fatto la sua conoscenza!

Cionondimeno, il giovine si arrischia a stringere lievemente un ginocchio, che non viene ritirato, senza però che quella cui appartiene levi la testa; onde Augusto, che prova un segreto piacere a quell'armeggio di ginocchia, dice fra sè:

— Val forse meglio che non veda i suoi lineamenti... almeno posso figurarmela bella, adorabile!... Con questa idea, il semplice fruscio del suo vestito mi cagiona una gradevole sensazione e tutto questo mi fa dimenticare le noje del viaggio... Ah! signora mia! se la è brutta, per carità non alzi la testa... chè farebbe svanire troppo dolci illusioni.

Nello scendere da una costa, una violenta scossa poco mancò non rovesciasse la diligenza. Il corpulento signore e la vecchia si svegliano spaventati, e la signora del cappello mette un alto grido di terrore, ed alza la testa. Augusto vede una bella facetta fra i venti ed i venticinque anni, fresca, di regolari lineamenti, con occhi espressivi, insomma una figurina che, col suo tutto insieme, rapisce e lo induce a stringere più teneramente le ginocchia.

Ma la bella testolina si è già di bel nuovo riabbassata. Lo spavento lasciò luogo alla calma, i due commessi viaggiatori hanno rappiccato i loro discorsi d' affari, i vicini d'Augusto si addormentano di bel nuovo, ed egli, deliziandosi nell'idea di quanto ha veduto, si va più e più raccostando alla signorina di fronte, che si lascia da lui premere i piedi.

— La è bella, dice fra sè Augusto... ma il suo contegno è ben singolare... Lasciandosi premere così le ginocchia ella lascia credere che ciò le dia piacere... o che non osi lagnarsene. Nel primo caso, sarebbe una donna che non ha paura delle venture galanti... nel secondo, sarebbe una giovine innocente che si troverebbe per la prima volta in una diligenza... È meglio credere fondata questa seconda ipotesi, poichè bisogna veder sempre le cose dal loro lato favorevole.

La diligenza si ferma a Corbeil. I due commessi si precipitano fuori della vettura. Il grasso signore si toglie a malincuore dal suo posto; la vecchia in velo verde si abbandona fra le braccia

d'un uomo che apre la portiera, ed Augusto, essendo disceso, offre la mano alla giovine signora in cappello, la quale gli risponde con lieve sospiro:

— Grazie, o signore; non esco dalla diligenza.

— Ella non discende, dice fra sè Augusto, rimasto in piedi alla portiera. Povera signora!... Ella non viene a pranzo all'albergo... scommetterei che è per ragione di economia...

— Viene a pranzo, mio luogotenente? dice Bertrand che era disceso dall'imperiale.

— Sì, sì, eccomi...

— Ha forse dimenticato qualche cosa nella vettura?

— No... è che... avrei voluto...

— La senta, signor luogotenente? dicono ai viaggiatori di spicciarsi...

Bertrand si fa innanzi per veder cosa sia che trattiene il suo padrone alla diligenza; vede la giovine signora, e dice sommesso:

— Eccoci! perdio!... un'altra di nuovo!... L'avrei scommesso che vi era qualche gonnella, qualche cappellino!... Mio luogotenente, si sovvenga che lasciamo Parigi per metter giudizio... per porci a vita regolata...

— Hai ragione, mio buon amico, risponde Augusto, e si ritira a malincuore dalla vettura per seguire Bertrand nell'albergo.

Il pranzo de' viaggiatori finisce presto. Ciascuno dietro le sollecitazioni del conduttore, torna a riprendere il suo posto, ove la vecchia signora si

recò quello che non aveva potuto ancora masticare a tavola. Augusto osserva con occhio più rispettoso la giovine signora, che ha probabilmente fatto il suo pranzo con un panetto, e con maggiore riguardo torna ad appoggiare le sue ginocchia a quelle della signora, giacchè l'idea della sventura impone silenzio a quella del piacere.

La vecchia prega Augusto di romperle delle nocciuole che portò via dall' albergo; il grasso signore gli offre tabacco, i due commessi dirigono finalmente anche a lui i loro discorsi, ciascuno in somma, procura di stringere maggior relazione coi compagni di viaggio. La signorina dal gran cappello è la sola che non parli. Ma viene la notte. Augusto la desiderava; i suoi vicini si addormentano di bel nuovo, i commessi fanno altrettanto, ed egli avanza le sue ginocchia per procurare d'intendersi per questo mezzo colla signorina di fronte, e dice fra sè:

— Se è infelice, bisogna consolarla... D'altronde, se questa mattina io le stringeva le ginocchia, non facendolo ancora adesso, parrebbe ch'io la sprezzassi perchè non ebbe di che pranzare... sarebbe un imitare la Thomassiniére.

Non volendo ch'ella si formi di lui un tale concetto, il giovine si fa più dappresso alla signora, stringe con tenerezza quanto gli vien fatto di stringere, e si arrischia anche a prendere una mano che non viene ritirata. La notte non è sempre apportatrice di cupe immagini, ed Augusto pensava al modo di ottenere un bacio dalla signo-

rina che sembrava così compiacente. Ma quei due vicini lo angustiavano;. al minimo movimento ch'egli faceva per curvarsi innanzi, la vecchia signora ed il pingue dormiglione gli cadevano addosso, e non poteva più riavere il suo posto se non dopo aver rimesso quel signore e quella signora nel loro angolo. Anche i due commessi, dormendo, si lasciavano cadere sulla signorina che li divideva, mentre il loro capo spiegazzava in varie parti il suo cappello.

— Non è per nulla piacevole il viaggiare in diligenza, diceva Augusto a mezza voce, e la giovine signora ripeteva:

— Oh! non è piacevole per nulla!

Ma per dirigerle qualche parola di più, il giovine si fa più avanti ed abbraccia con tutta tenerezza.... uno dei commessi, il cui viso trovavasi allora appoggiato alla signorina. Questi si sveglia, studiandosi d'indovinare da chi gli venga quel tratto d'amorevolezza, ed Augusto non sa capire come il mento della bella signorina sia meno morbido della mano.

Il commesso non sa immaginare esser altri che la vicina quella che lo abbracciò mentre dormiva; e benchè poco avvezzo a far lo spasimante, si persuade che ha ispirato amore alla giovine signora che gli siede vicino. Non volendo partite di debito verso quella signora, egli che non erasi mai occupato che di campioni e di dazii, si decide a giuocar di mano sulle ginocchia della signorina. Questa lascia che quei signori continuino

il loro armeggio e che si stringanó a vicenda la mano con una forza, con una espressione che riesce di molta sorpresa all'uno ed all'altro.

I primi raggi del nuovo sole sorprendono i viaggiatori in quella posizione. Augusto dà in una gran risata; il commesso ritira la sua mano con isdegno; la signorina ritira il suo ginocchio; ma guarda Augusto sott'occhi, e questi si propone di rifarsi dei *qui pro quo* della notte.

L'indomani fanno colazione ad Auxerre, e la signora se ne rimane ancora nella diligenza. La sera si fermano ad Avallon ove devesi desinare. La signorina è discesa, ma anche questa volta non entra nell'albergo, e compratosi un panetto e qualche companatico, va a sedere ad alcuni passi dalla casa. Augusto, che non la perde di vista, lascia entrare Bertrand, cui dice che non si sente ancora appetito, e raggiunge la viaggiatrice, colla quale entra in discorso.

— Viene da Parigi, signora?

— Sì, signore, ella risponde con un sospiro.

— Abitava da un pezzo in quella città?

— Vi sona nata, signore.

— E abbandona la sua patria?

— Per forza, signore; e qui, un altro sospiro....

— Va a stabilirsi a Lione, signora?

— Non so, o signore.

— Ah!... non ha alcun progetto stabilito?...

— Sono tanto sventurata, signore!...

— Sento molta simpatia per lei, signora; ma mi pare che ragioneremmo meglio altrove che

qui sulla strada.... Se ella, volesse degnarsi d'aggradire il mio braccio, faremmo un giro in questi dintorni, aspettando l'ora di partire?

— Volentieri, signore.

La signorina s'appoggia al braccio d'Augusto, e si allontanano dall'albergo chiacchierando.

— S'io non temessi d'essere indiscreto, o signora, le domanderei la cagione per cui lascia la capitale?

— Oh! volentieri, signor mio. Io sono figlia di onestissimi mercanti, che mi maritarono assai per tempo ad un uomo che io non amava, ma ho dovuto ubbidire per contentare i miei genitori....

— Ha fatto benissimo, signora.

— Un signore amabilissimo mi aveva fatta la corte prima del mio matrimonio.... Io non lo amava punto.... ma gli diedi ascolto per fargli piacere.

— Capisco benissimo, signora.

— Mio marito non faceva la mia felicità, non voleva mai che uscissi di casa, e io vi restava per fargli piacere.... Ma qualche volta mi venivano delle visite.... fra cui, quel signore che mi aveva corteggiato altre volte.

— E suo marito ne aveva dispiacere?

— Mi pare poichè, avendolo trovato ultimamente in mia compagnia.... lo cacciò di casa.... Io ho voluto lagnarmene, farmi vedere in collera, ed egli mi ha battuta, o signore!... dicendomi che farebbe lo stesso ogni volta che lo crederebbe opportuno....

— Ecco un marito che ha brutti modi....

— E siccome non mi garba punto l'essere battuta, ho lasciato mio marito e sono partita per Lione, avendo a mala pena di che pagare il mio posto nella diligenza....

— Ella dunque conosce qualcuno a Lione, signora?

— Ah!... vi conosco quel signore che veniva a trovarmi, e che vi si è recato a quanto me ne disse egli stesso.... Del resto.... poco m'importa l'andar piuttosto a Lione che in altro luogo.... Non ho voluto far altro che allontanarmi da mio marito con cui non poteva più vivere!...

Intanto che vanno passeggiando, i due viaggiatori giungono innanzi ad una piccola trattoria. Augusto, sovvenendosi che la sua compagna non ha pranzato, le propone di entrare a prender qualche cosa, ed ella accetta per fargli piacere.

Entrano nella trattoria. Augusto domanda un gabinetto, perchè non occorrono testimonii per consolare una signorina che fu battuta da suo marito. Comanda un pranzo più delicato che sia possibile, perchè egli dimentica sempre di non essere più ricco, e facilmente trascorre alle abitudini di prima. Il trattore d'Avallon si mette in puntiglio di offrire un pranzo come si deve ai forestieri che gli sono capitati. Il pranzo è servito. Augusto eccita la signorina a mettersi a mangiare, che accetta solo per fargli piacere: mangia di tutto, e non si fa pregare a bevere il vino, che il trattore assicura essere dell'anno della cometa.

Mentre stanno pranzando, stringono maggiormente la conoscenza. Augusto da principio si è seduto vicino alla giovine signora; ma riflette, che erano ancor più vicini nella diligenza, e che è almeno una stranezza il tenersi ad una distanza rispettosa in un gabinetto a tu per tu, allorchè le ha già strette le ginocchia in presenza di altre persone. Egli va a sedere vicino alla giovine signora, che sospira tratto tratto, ma non respinge il giovine che mostra gran desiderio di consolarla.

Augusto stringe con tenerezza una morbidissima mano, sorpreso che un marito possa esser barbaro per recar dispiacere ad una gentile donnetta.

— Gli uomini sono cattivi, dice la giovine che tien sempre gli occhi bassi.

— Sono tiranni, risponde Augusto prendendogli con ardore una mano.

— Essi fanno la nostra sventura! ripiglia la giovine, lasciandosi abbracciare da Augusto.

— Ah! ma fanno anche ben altro!... sclama Augusto stringendola fra le sue braccia.

— Fanno! fanno!... dice con voce fioca la giovine che mostra di non saper più nè quello che fanno gli uomini, nè quello che fa ella medesima; ma dopo diversi piatti frugali, il vino della Cometa doveva naturalmente farle perdere la testa.

Augusto, che non ha perduto la sua, le dice finalmente:

— A proposito, e la diligenza?

— Ah! è vero, e la diligenza? risponde la signorina, sospirando forse per abitudine.

— Mia cara signora, credo che sia tempo di andare a raggiungerla all'albergo.

— Ebbene! andiam pure, amico mio....

Vedi, o lettore, che il vino della Cometa aveva stabilito un' ottima intelligenza fra que'due viaggiatori. Ma in generale le avventure che cominciano nelle vetture si conducono facilmente a buon fine.

Augusto paga il pranzo; la giovine signora si ripone in testa il cappello, in quel modo però che può, giacchè, non so per che accidente, non vi stava più come prima. Scendono quindi dal gabinetto e si incamminano l' una col braccio nel braccio dell'altro, verso l'albergo ove fu lasciata la vettura.

Lungo la strada Augusto ragiona colla sua compagna che gli pare di dolcissima tempra, ma il cui spirito non corrisponde all' idea che ne dava il suo viso molto espressivo. V'ha delle donne che hanno tutto il loro spirito negli occhi, onde con loro bisogna accontentarsi di fare la pantomima.

Avvicinandosi all' albergo Augusto vede Bertrand che passeggia innanzi e indietro, guardando a destra ed a sinistra, dando segni d'impazienza, e lanciando tratto tratto qualche diabolica bestemmia. Vedendo Augusto gli corre incontro, e fa una cera da basilico alla signorina che pende dal braccio del suo padrone.

— È arrivato finalmente, signore!... Credeva la mi lasciasse qui a far la sentinella alle rondini!...

— Ti calma, Bertrand, eccomi qui.... Vedi benissimo che non mi sono smarrito nella polvere.... E così partiamo?

— Partire? e per che luogo, signore?

— Ma, per Lione! che domanda!

— E per andar a Lione ella ne lascia partire la diligenza, si fa chiamare, aspettare, cercar d'ogni parte?...

— Come? la diligenza è già partita?

— Eh! sì, perdio! e l'è già più d'un'ora.... Ma, a quanto pare, il tempo le passò presto....

— La diligenza è partita! ripiglia Augusto abbandonando il braccio della sua compagna; ma questa, che pare vi si appoggi molto volentieri, lo ripiglia tosto dicendo:

— Oh questa sì che è bella! Non è vero, amico mio?

— Non la mi sembra troppo bella! dice Augusto, e Bertrand si ritira d'alcuni passi, e borbotta:

— Suo buon amico!... Oh! mille baionette!... eccone un'altra graziosa!...

— Ma, Bertrand, ripiglia Augusto, non potevano aspettarci un pochino?

— Aspettarono due minuti, signore, ed è già molto per una diligenza.

— E tu non sei partito?

— Doveva io forse andarmene senza di lei?... Non sono forse attaccato unicamente a lei?... Che ho da fare io a Lione se non v'è il mio luogotenente?

— Hai fatto benissimo, Bertrand.... Ma le nostre valigie?

— Oh! eccole là.... Pensando che vi fosse qualche novità, non ho voluto lasciarle condur via senza di noi.

— In fede mia, bisogna darsi pace dell'accidente.... Alla fin fine, poco m'importa l'andare piuttosto a Lione che in altro luogo, e di giungervi domani, o fra dieci o dodici giorni.

— Ah! mio Dio! caro amico! anche a me non me ne importa niente.... dice la signorina.

Bertrand aggrotta le sopracciglia e accenna al suo padrone, che desidera di parlargli a quattr'occhi. Augusto giunge a far intendere alla giovine di lasciarlo per un momento, e si avvicina all'ex-caporale che gli dice con tuono severo:

— Perdono, mio luogotenente; ma chi è codesta signora che le s'impegola al braccio come una vite al palo?

— È una signorina che era in diligenza con noi.

— E perchè non v'è restata?

— Perchè l'ho condotta a fare una passeggiata con me....

— E che sorta di donna è?

— È una signorina molto interessante....

— Non le ha detto che cosa faceva?

— Appunto!... Ella va a Lione per non restar a Parigi.

— Ah! se non viaggia per altro, capisco benissimo perchè le è indifferente l'andare piuttosto in un sito che in un altro. Ma perchè abbandona

Parigi? Una giovine signora non viaggia così sola.... pel solo piacere di viaggiare....

— Oh! ella aveva un fortissimo motivo.... suo marito la batteva....

— Anche lui avrà avuto un fortissimo motivo, signor mio.

— Ah! Bertrand!

— E perchè la chiama già col nome di caro, di buon amico?

— Perchè.... perchè....

— Ah! sì.... non occorre me lo dica il perchè.... Ma finalmente, signore, che cosa conta fare di costei?

— Non lo so bene ancora.... capirai che non posso abbandonarla qui dopo averle fatto perdere la corsa.

— È stata lei piuttosto a far perdere la diligenza a vossignoria per contarle delle panzane.... per intenerirlo col racconto d'avventure che, scommetterei le orecchie, non sono vere niente affatto. D'altronde, o signore, una donna che accoglie come suo consolatore il primo che le viene fra' piedi, non la può essere che un'avventuriera! Scommetterei che vossignoria non ne sa nemmeno il nome!

— No, davvero... Ma che ha che fare il nome?... Non si può prendere quello che si vuole?... Io non lascerò quella signora lontana dal luogo ov'era diretta e priva di denaro, la mi abbia detto la verità od il falso.

— Ah! è anche senza danaro?

— Bisogna che sia così, perchè pranzava con soli panetti.

— Oh! il bell'incontro che ha fatto! Così, signore, mentre lasciamo Parigi per esser savii, per metterci in economia, lontano appena sessanta leghe della capitale, eccoci con una donna sotto il braccio!...

— Eh! che vuoi?... è forse colpa mia?... Orsù, Bertrand, non serve il brontolare... in avvenire... rifletterò un poco di più... Ora mettiamoci fra le braccia del destino.

Augusto va a raggiungere la signorina, e Bertrand lo segue, mormorando:

— Oh! è proprio incorreggibile.

La signorina riprende tosto il braccio d'Augusto, che le dice:

— Mia cara, poichè la diligenza è partita senza di noi, non c'è ora più nulla che ne faccia premura.

— Oh! niente affatto....

— Possiamo anche trattenerci qui un giorno o due?

— Volontieri, se ciò gli fa piacere.

— Stabiliremo poi in che modo avremo a seguitare il nostro viaggio.... sia che ci piaccia di valerci di vetture private, sia che vogliam meglio prendere il viaggio come una passeggiata, visitando quello che vi troveremo di meritevole d'osservazione.

— Tutto quello che vorrà lei, amico mio.

— Vedi, Bertrand, questa signorina è la com-

piacenza in anima ed in corpo. Ella non vuol altro che quanto può darmi piacere.

— E a me non la dà nessun piacere, signorino mio.

— Perchè fai le cose a controgenio.... Odi, Bertrand; siccome ci fermeremo qui, farai preparare un alloggio per noi in questo albergo.

— Sì, mio luogotenente.... E anche per madama?

— Ben inteso!... E... siccome bisogna fare economia... una camera sola, basterà per madama e per me... Non è vero, amica mia?

— Oh Dio! faccia lei!

— A proposito, cara amica, la non mi ha detto ancora il suo nome.

— Mi chiamo Adele, o madama Florimont come meglio le piace....

— Piuttosto come piacerà a lei....

— Allora mi chiami Adele....

— Adele, dunque! siamo intesi.

— Madama Florimont! borbotta Bertrand levando le spalle. È un nome da commedia!.. Ha preso questo nome da qualche scena di teatro.

— Io, mia cara Adele, mi chiamo Augusto, giacchè è giusto che anche lei sappia chi sono io.

— Oh! per me è lo stesso!

— Vedo bene ch'ella tien conto della persona non del titolo, e che giudica gli uomini dalla loro fisonomia. Se questa dottrina non l'inganna mai, mi congratulo con lei della sua buona sorte. Ma non è ancora notte; intanto che vien l'ora della

cena dovressimo andare al passeggio. Vieni con noi, Bertrand?

— No, mio luogotenente, non ho alcuna voglia di passeggiare.

Augusto si allontana colla sensibile Adele, e percorrono per diritto e per traverso la piccola città d'Avallon. Augusto fa le sue osservazioni su quanto gli vien sott'occhio; la giovine signora è sempre del suo parere, ed Augusto finisce a persuadersi che una signorina la quale non sa altro che approvare le osservazioni altrui, senza mai nulla osservare da lei medesima, è una compagnia molto monotona. Ma madama Florimont ha due occhi bellissimi, e non è ancora un prezzo ch'ella li fissa in viso ad Augusto, e poichè questi parlò lungo tempo senza ottener altro che inconcludenti risposte, scambia occhiatine con Adele, che gli dice finalmente con quel muto linguaggio le più belle cose di questo mondo.

Innanzi alla botteghe de'mercanti di mode però la signoriua trova soggetti di osservazioni e di dissertazioni. Ella si ferma per contemplar uno sciale e mette un sospirone.

— Lo desidera forse? le chiede Augusto.

— Ah! mi farebbe assai piacere.

— Ebbene, compriamolo!

Il giovine, cedendo alle sue vecchie usanze, compra lo sciale a madama Florimont che se lo mette tosto sulle spalle e si affretta a ripiegare alla peggio ed a mettersi sotto il braccio il fazzolettino che si teneva al collo. Un poco più avanti

ella si ferma e sospira osservando una bella cuffietta: Augusto gliela fa provare, e siccome sta a meraviglia sotto l'ampio cappello della signorina, egli la compra. La giovine signora sospira quindi innanzi alla bottega d'un gioielliere, e vorrebbe un anelletto che le ricordasse il giorno in cui ha fatto la conoscenza d'Augusto; e questi trova che un tal desiderio è troppo delicato perchè si lasci insoddisfatto. Ma finalmente riconduce la sua compagna all'albergo senza fermarsi in nessun altro luogo per timore che non torni a sospirare.

La giovine signora sta molto bene collo sciale e la cuffietta. Ma Bertrand, vedendola con quei nuovi ornamenti, prende ancora Augusto in disparte e gli dice:

— Signor luogotenente, la signorina non era messa così elegantemente questa mattina.

— Converrai meco, Bertrand, che questa sera ella sta molto più bene?

— Ma, signore, che pensa di fare?

— Penso di cenare perchè ho molto appetito: e lei, cara amica?

— Cenerò anch'io con molto piacere.

Bertrand non dice più nulla; ma va in un angolo e si caccia la testa contro il muro. Intanto si reca la cena. Augusto si mette a tavola con Adele ed invita Bertrand a sedere con loro, dicendo alla signorina, che Bertrand è il suo *factotum*, il suo cassiere, e non il suo domestico.

Bertrand, all'udire che Augusto gli dà il titolo di cassiere, fa la ciera brusca; ma si risolve final-

mente a collocarsi con tutto il rispetto all'estremità opposta della tavola. Onde rimetterlo in buon umore Augusto fa recare alcune bottiglie di vino del migliore, ch'è il mezzo che non falla mai. Bevendo, Bertrand ricupera la sua allegria e non guarda più in sbieco la giovine signora.

Pure, vedendo che Augusto si ritira, dopo cenato, insieme alla signora Florimont in una camera con un sol letto, gli dice sotto voce:

— Signor luogotenente, vuol farsi credere assolutamente il marito di questa signora.

— Davvero, Bertrand, almeno per questa notte si avrà ragione di crederlo.

— Ma e poi?...

— Oh! mio caro! l'unica cosa che mi preme in questo momento è quella di mettermi a letto. Fa altrettanto ancora tu. Buona sera! Domani verrà giorno.

— Sì, dice Bertrand, tornando a versarsi da bere; domani verrà giorno e noi avremo alle nostre spalle codesta sanguisuga.... Per far così si poteva anche restare a Parigi; e lasciarmi con Schtrack a fare dei calzoni! E Bertrand si addormenta nel finire la sua bottiglia.

CAPITOLO XXII.

Astuzia di Bertrand.

Una notte passata tranquillamente basta a dissipare i fumi del vino ed a restituire la calma al nostro spirito. Una notte passata fra i piaceri amorosi basta spesso per disperdere dalla nostra imaginativa molte illusioni, e per ricondurre la calma nei nostri sensi. Augusto e Bertrand, all'indomani pensarono con maggiore freddezza alla loro situazione. L'ultimo di essi aveva ben preveduto fino sulle prime l'imbarazzo in cui Augusto si era messo di nuovo; e questi che forse era già stanco di fare la pantomima colla signorina, si accorse benissimo di aver fatto una pazzia. Ma come liberarsi con belle maniere d'una signorina che gli dice ad un tratto:

— Amico mio, verrò dove ti piacerà?

Dopo la colazione Augusto domanda se si può trovare una vettura privata per andar a Lione. Prendendo la posta avrebbe dovuto far troppa spesa per uno che vuol viaggiare con economia, del che per altro nessuno potrebbe avvedersi, poichè Augusto si tratta sempre alla grande.

Un mercante di corame che ha un cavallo ed un calesse con due posti, propone di condur seco i viaggiatori. Egli impiegherà quattro giorni, perchè i suoi affari lo obbligano a fermarsi in varii luoghi; ma i viaggiatori non hanno fretta e quindi vanno intesi facilmente col mercante di corame, che mette nella sua vettura i tre viaggiatori.

Augusto è collocato nell'interno in compagnia della sensibile Adele. Bertrand si pone sul sedile d'avanti insieme al mercante, e si mettono in via tirati da un cavallo solo che alla grossezza fa per due, ma che non si mostra ansioso di prendere il morso fra' denti.

Bertrand ragiona col mercante, ch'è un pezzo di giovinotto fra i venticinque ed i trent'anni, che passa una parte della vita nel suo calesse, che conosce meglio le osterie che la sua casa ove non passa una quarta parte dell'anno, e pretende che tutte le serve di trenta leghe all'ingiro siano state innamorate di lui.

Augusto osserva la campagna e procura di far parlare madama Florimont.

— Che ne dice di questo paesaggio?

— Oh! è bruttissimo!...

— Come?... Questa collina coperta di cespu-

gli.... questa vallata a sinistra, questo fiumicello che la bagna, e questo bel villaggio lontano.... Questo punto di vista... non ti par bello?

— Ah! sì, è bellissimo.

— Ti piacerebbe a viaggiare?

— Non lo so, amico mio.

— Sei sempre stata a Parigi!

— Oh! sono stata a Saint-Cloud, a Passy.

— Ti piacerebbe d'andare in Italia?

— Se tu ne avessi piacere!...

— Ma... e quel signore che t'aspetta a Lione!...

— Eh! non sono sicura che m'aspetti!

— Le mie circostanze potrebbero obbligarmi a lasciarti.

— Oh! io non ti abbandonerò, amico mio.

— Ma se tornassi a Parigi?

— Vi tornerei anch'io....

— E tuo marito che ti batteva?

— Oh! non glielo farei sapere che sono tornata.

Augusto dice in suo cuore: — Sta a vedere che non potrò più sbarazzarmi di questa donna!... Maledetta diligenza!... Quel cappellaccio!... quelle ginocchia contro le mie!... quella notte passata in carrozza!... ciò tutto mi scaldò la fantasia.... Mi parve d'aver fatto un incontro fortunato! Pensai d'essere innamorato!... Si può esserlo per ventiquattr'ore!... ma poi!... Oh Dio! in che labirinto mi sono cacciato!...

Bertrand, che udì una parte del dialogo fra Adele ed Augusto, si piega verso quest'ultimo e gli dice all'orecchio:

— Mi sembra, mio luogotenente, che costei sia una sciocca.

— Poco di meglio.

— Andiamo forse a far il giro del mondo con questa fantoccia?

— Lo temo, amico mio, ella è decisa a non lasciarmi più.

— Le prometto io che le farò mutare risoluzione.

Bertrand non aggiunge altro. Per qualche tempo viaggiano senza parlare. Il mercante di cuojo di quando in quando gettava un'occhiata artistica a madama Florimont, e passando innanzi ai varii borghi, ai varii villaggi diceva a Bertrand:

— In questo luogo ebbi un'amante... In quest'altro ebbi un'avventura galante... là in quell'altro villaggio... ho fatto parlare de' fatti miei!-..

— Pare che siate un bel soggetto?

— Oh sì, certo... sono conosciuto nel paese...

Giunta la sera, i nostri viaggiatori si fermano in un piccolo villaggio ove devono pernottare. Entrano in una meschina osteria. Il mercante esce per le sue faccende, e dopo la cena Augusto, pensando che colla sensibile Adele non si può far nulla di meglio che andare a letto, si ritira insieme a lei, lasciando Bertrand al tavolo colla sua pipa.

Il mercante torna, e Bertrand gli propone di beverne un bicchierino con lui. Il mercante non ricusa di accettare la proposta. Il mercante è buon bevitore quasi al pari di Schtrach. Dopo la se-

conda bottiglia la relazione diventa confidenza, e Bertrand dice al suo compagno:

— Mi parete un buon figliuolo.

— Vostra bontà!

— Dovreste fare un favore al mio luogotenente ed a me.

— Se non mi costa nulla, sono a' vostri comandi.

— Non solo vi costerà nulla, ma vi offrirò anzi una buona mancia!... Cinquanta scudi...

— Allora, parlate, cosa debbo fare?

— A tutto quello che m'avete detto, ho potuto rilevare che non siete nemico delle donne.

— Anzi ne sono amicissimo!

— Che vi pare di questa giovane che viaggia con noi?...

— Ma... io....

— Su, parlate con franchezza.

— Invero che la trovo... molto bella... Ha un par d'occhi che move con tanta grazia!...

— In somma la vi piace?

— La mi piacerebbe senza dubbio, se fosse libera; ma capite bene... io non penso a....

— Ebbene! ascoltatemi... Il miglior regalo che ci potreste fare sarebbe quello di rapirci questa signorina....

— So ben che mi burlate!

— No; ecco la cosa.... Il mio padrone è uno stordito che viaggia per metter giudizio, e capite bene che non è cosa facile tenendosi al fianco una donnetta che, come voi dite, move gli occhi

con tanta grazia. Ma io, io devo aver giudizio anche per lui; e quello che mi pare il meglio si è, di separarlo da codesta eroina di viaggio che, sono certo, gli mostra dell'affezione solo perchè lo crede ricco.

— Non è dunque partita da Parigi con voi?

— Tutt'altro! E un bell'incontro che abbiamo fatto nella diligenza di Lione. Avrebbe fatto le cento volte meglio a rovesciarci anzichè chiuderci con questa principessa!... Ma voi, che siete sempre in viaggio, non vi sarà di grave incomodo il tenerla nel vostro calesse. D'altronde, ho creduto notare che la guardavate con certa espressione...

— Non dico di no... ma come volete?...

— Voi siete un bell'uomo... siete un giovinotto di bella figura!...

— È certo che... io non sono sprezzabile, dice il mercante guardandosi con soddisfazione in un pezzo di specchio posto sopra il camino della sala.

— Domani, ripiglia Bertrand, avrò cura di far capire, lungo il viaggio, che noi siamo alle strette di denaro. Voi invece farete suonare gli scudi che io vi darò. Giunti al luogo dove avremo a fermarci a pernottare, il mio luogotenente si fingerà malato e dirà che non può rimettersi in viaggio. L'indomani si fermerà a letto; intanto approfittate dell'opportunità, fatele la vostra dichiarazione e proponete alla signorina di condurla con voi prima che ci svegliamo.... Ella accetterà... vi scommetterei i miei mustacchi se ancora li avessi...

— Siamo intesi, amico mio; e i cinquanta scudi?

— Ve li conterò quando vi vedrò disposti a partire insieme. Potrete andarvene a Lione; e noi per non incontrarvi andremo da un' altra parte.

— È convenuto! lo rapirò la vostra bella... e la non mi resisterà certo, come voi dite, poichè, sebbene il vostro compagno sia un bel giovane, pure non ha la mia corporatura... le mie spalle... in somma, non ha l'attività che ho io con tutte le donne... vi pare?

— Anzi, ne convengo perfettamente! mi parete un capo-tamburro.

Fatto il contratto, Bertrand ed il mercante dopo aver bevuto un bicchiere per buon augurio al loro disegno, vanno anch' essi a dormire.

L' indomani si mettono di nuovo in viaggio. Augusto si mostra ancor più nojato dalla compagnia di madama Florimont, e non ardisce dirlo a Bertrand il quale però nota gli sbadigli che ei tenta invano di nascondere, i sospiri repressi, quando la sensibile Adele gli vien dicendo, che avrà tutto il suo piacere nel trovarsi sempre con lui. Finalmente Augusto si abbandona al sonno che lo prende e dorme saporitamente nel fondo del calesse vicino alla signorina che non proferisce più una parola. Bertrand, fingendo credere che la dorma ancor lei, dice al mercante:

— Povero giovane!... Se il sonno potesse calmare le sue inquietudini e pagare i suoi debiti!...

— Ha dei debiti? dice il mercante.

— Per cosa credete che abbiamo lasciato Parigi? e temo molto che i creditori non ci inseguano anche a Lione...

— Oh! già, la va così! Non tutti i rami di commercio sono come il mio!... La mia mercanzia ha sempre smercio... è come il pane; non se ne può far senza.

— Davvero! allora voi sarete ricco?...

— Eh! sono comodo.

Bertrand ha osservato che la signora Florimont alzava il cappello per addocchiare il mercante. Egli non dice più verbo, ma guarda di qua e di là sulla strada, onde lasciar campo al suo vicino di guardar la signora, mentr'ella ne accoglie le occhiate, sorridendo forse per fargli piacere.

Giungono al luogo dove avevano a pernottare, prima che Bertrand abbia trovato il momento di parlare ad Augusto del suo disegno; ma pare che il caso lo favorisca. Il giovine viaggiatore, scendendo dal calesse, si sente preso da forte mal di capo, ed entrando nell'albergo si ritira nella sua camera per riposare, pregando madama Florimont di farsi servire quanto desidera.

Bertrand coglie un pretesto per lasciare a tu per tu il mercante e la viaggiatrice; esce a prender aria, e non rientra che ad ora avanzata della sera. Tornato all'albergo vi trova il mercante solo, intento a vagheggiarsi in uno specchio.

— Ebbene? dice Bertrand.

— Potete sborsarmi i cinquanta scudi.

— Davvero?

— La cosa è bella e intesa. Domattina, appena giorno io mi conduco via la vostra bella, la quale dirà al vostro compagno che può dormire con

tutto comodo, perchè non partiremo prima delle dieci ore.

— Per bacco! sono più contento che avessi riportato una vittoria!... Mio povero padroncino!... Desidero tanto di vederlo ridotto alla ragione!... di vederlo ravveduto dalle sue stolidezze!... Ve ne pago una bottiglia... anzi due, di sopramercato.

— Ed io accetto col maggior piacere del mondo.

— E così, la non si è dunque fatta pregar molto?...

— Oh! figuratevi... La era già cotta e biscotta... E d'altronde la mi disse che la sua delicatezza non le permetteva di viaggiare con un uomo pieno di debiti.

Bertrand, per gioja, fa saltare ancora alcuni turaccioli, e conta al mercante i cinquanta scudi che gli ha promessi. Egli non si mette nemmeno a letto onde assistere non veduto alla partenza di madama Florimont, che si alza allo spuntar del giorno senza svegliare Augusto, e se ne va nel calesse del mercante di cuojo.

— A buon viaggio! dice Bertrand osservando la vettura che si allontana. Perduta che l'ebbe di vista, corre nella camera d'Augusto, e lo sveglia, sclamando:

— Vittoria! mio luogotenente!... Il nemico ha evacuato la fortezza!...

— Che diavolo dici?... domanda Augusto fregando gli occhi.

— Che diavolo dico?... Che l'ho liberato dalla sua sensibile viaggiatrice, la quale se ne andò stamattina col nostro mercante di cuojo...

— Possibile, Bertrand?

— Eh! sì, mio signore. Le dico che se n'è andata... Spero che non avrà il tintillo di correrle dietro?

— Me ne guardi il cielo!... Dunque la non mi amava più?

— Crede forse che quella pedina abbia mai provato amore per lei, mio luogotenente? . . . . . È una di quelle che s'attaccano al primo che capita, quando abbia l'aspetto di ricco!... E con tutto ciò, ella vede, padron mio, che bel mobile di donna si era posto ancora al fianco!... Se n'è innamorato in diligenza... e crac!... strinse subito con lei una relazione... Io non sono mica un conquistatore di belle; ma credo che trovandosi con donne nelle vetture pubbliche bisogni pensarla così: O questa donna è onesta, la non mi darà retta; se non la è tale, non merita le mie premure.

— Hai ragione!... cento ragioni, anzichè una sola... ma questa sarà l'ultima delle mie pazzie.

— Non sa ella, che con tutti gli incidenti di diligenza perduta, di vettura noleggiata, di regalucci, di pasti ed alloggi, eccetera eccetera, la sua galante avventura ci viene a costare circa cinquecento franchi?

— Ah! ora vedrai, caro Bertrand, ch'io sarò d'una saviezza!...

— Così fosse!.... Ma per non incontrarci più con quella signora, s'ella vuole il parer mio, non dobbiamo passare per Lione.

— Volontieri; andiamo tosto in Italia!... Là,

sotto il limpido cielo che vide nascere Virgilio e Tibullo, là, nella patria delle arti io conto di mettere a profitto i miei talenti, di procurare di acquistarmi delle cognizioni, di alimentare un sentimento di nobile emulazione. La fortuna vorrà forse sorridere a'miei sforzi!... La musica, la pittura... mi offrono dei mezzi di guadagno che non mi faranno arrossire; spenderemo poco e mi studierò di guadagnar molto, perchè in tutti i paesi si stima che abbia maggior merito chi si fa pagare di più. Finalmente, quando avrò accumulato una bella somma, torneremo in Francia a godere i frutti delle mie fatiche.

— Così va bene, mio luogotenente; e più felici del gran Turenna che fu ucciso sul campo di battaglia, dopo i travagli della guerra godremo le dolcezze della pace.

CAPITOLO XXIII.

Le nozze.

I viaggiatori hanno lasciato al mercante di cuojo tutto il tempo d'andarsene ben lontano per non correr pericolo di trovare ancora madama Florimont. Il padrone d'una carrettella offre loro di condurli ove vorranno, dandosi nome di vetturale, ed assicurandolo che la sua vettura è in istato di condurli fino a Napoli, dove è già stato una dozzina di volte.

Benchè il biroccio del vetturale non abbia nessuna somiglianza con una carrettella, pure vanno presto d'accordo, e Bertrand, prima di entrarvi vuol essere sicuro che non vi saranno donne. Una gonnella gli fa paura; e più non lascerebbe il suo padrone, nemmeno in compagnia d'una balia.

Il biroccio non contiene altri che un buon vil-

lano di circa cinquant'anni, cui Bertrand sottopone a minuto esame onde accertarsi che non sia una donna travestita, ed Augusto si mette nella vettura, ridendo dei timori del suo compagno.

— Andate in Italia anche voi, galantuomo? dice Augusto al villano.

— Oh! mainò! sere! risponde l'interrogato... Non andiamo tanto lontano, non fo altro che andare da mia sorella, che sta lontano tre leghette da Lione, e che dà moglie ad Eustachio, secondo de'suoi figliuoli, ch'è mio nipote.

— Ah! andate ad una festa nuziale?... È sempre piacevole un banchetto di nozze.... Vi si diverte... si ride.

— Oh! sì, signore... poichè... noi siamo tutta gente gioviale... marioli!...

— Lo si vede dalla faccia!

— E... e... beviamo... che e' ci vuol pazienza!

— Benissimo!... Avrete dunque vini buoni?

— Oh! vini famosi!... Mia sorella ha delle vigne che... la è una delle più grosse fittajuole del luogo, e caspita! quando si accasa un figlio, la m'intende bene... e' si fanno saltare i colli alle bottiglie turate. La festa nuziale durerà almeno otto giorni. Se vogliono degnarsi, miei signori, non hanno che a venire con me. Saranno accolti con un gran piatto di bella cera; vedranno gente con tanto di cuore, e mia sorella sarà lietissima di vederli, ed anche mio nipote, lo sposo, che ama assai i signori della città... Loro sono parigini, n'è vero, signori?

— Appunto, mio buon uomo... Come vi chiamate?

— Rondin, per servirli.... E così vogliono accettare?

Augusto guarda Bertrand, giacchè l'idea di nozze campestri gli pare assai ridente, ed anche all'ex-caporale nasce in cuore un gran desiderio di poter dar giudizio del vino di Eustachio. Ma il timore che il suo padrone non faccia nuovi incontri alla festa, fa ch'egli resista ad un tale desiderio, onde dice sommesso ad Augusto:

— Ricusi, mio luogotenente; mi creda che sarà pel suo meglio. Se ad ogni tratto ci fermiamo sulla strada, il nostro giro del mondo si limiterà ad un viaggetto in Borgogna, che non è la terra de' Virgilii e dei Tibulli, e quindi dovremo tornar a Parigi più al verde di prima.

— Mi rincresce di non poter accettare la vostra proferta, caro Rondin, dice Augusto, ma il mio compagno mi fa risovvenire che gli affari nostri ci chiamano al più presto in Italia.... È... pur vero, che se seguitiamo il viaggio in questa vettura, temo che non vi potremo giungere se non molto tardi. Credo che il furbo ci conduca di passo, perchè il suo biroccio possa fare un tredicesimo viaggio fino a Napoli... Eh!... vetturale... Dormi, amico mio?

Il cocchiere si volge indietro e risponde con tutta calma ai viaggiatori, che i suoi cavalli vanno del loro passo ordinario, ma però promette di condurli al loro destino senza che avvenga loro alcun sinistro.

— Carissimo! sclama ironico Bertrand. Vuol dire che ce ne andremo in Italia come se ci andassimo a mettere in sepoltura. Se questo cocchiere ha già fatto dodici volte il viaggio di Napoli di questo passo, bisogna dire ch'egli ha cominciato molto per tempo. E voi, signor Rondin avrete molta fretta, voi che andate a nozze?...

— Oh! m'aspetteranno!.... D'altronde Eustachio prenderà un po' di riposo prima di prender moglie.

— Ha forse viaggiato anche vostro nipote?

— Sì, signore, viene da Parigi, donde conduce la sposa.

— Ah! è andato a cercarsi una moglie a Parigi?

— Dirò, miei signori. Eustachio l'è una volpe fina, di quelle che non si lasciano cogliere al laccio!... Le fanciulle del suo luogo sono melensaccie; e per esser certo di aver qualche cosa di buono, è andato a cercarvi una bella moglie a Parigi...

— Oh! l' ha da essere un giovine di molto spirito, vostro nipote!

— Oh! l' è il più malandrino seduttore di sei leghe all'ingiro. Sua madre lo lascia fare tutto quello che vuole; è quindi partito per Parigi, ove d'altronde aveva anche degli affari. Alcun tempo dopo la sua partenza, egli scrisse a sua madre, che avea trovato una sposa conveniente... Ben capisco, signori, che la debb'essere una virtuosa fanciulla, l'innocenza in persona, poichè mio nipote se n'intende.

— Ed ha trovato a Parigi questo tesoro?

— Non a Parigi proprio, ma nei dintorni. E poichè è piaciuto alla sua bella, ei la conduce seco per isposarsela. Ecco il motivo per cui avrei desiderato ch'ella fosse della festa, bel signorino, poichè avrei voluto che proferisse il suo giudizio sulla scelta di mio nipote.

Augusto vedrebbe volentieri la fidanzata che Eustachio andò a prendersi nelle circostanze di Parigi. Ei pensa a Dionigia, e si figura che il nipote di Rondin abbia trovato qualche villanella così avvenente, così fresca, così seducente come la giovine lattaja. Questa idea lo fa sospirare, dicendo:

— Ella pure si sarà forse maritata! perchè era innamorata di qualcheduno, me lo disse ella stessa... nel mentre mi dichiarava che non mi amerebbe mai...

La rimembranza di Montfermeil suscita in Augusto pensieri dolorosi. Il villano, sorpreso della mestizia cui si abbandonò il suo vicino, non insiste più perchè vada con lui alle nozze; e Bertrand dice fra sè medesimo:

— E' sarebbe certamente una bella cosa il restare a tavola per otto giorni... Ma ad una festa nuziale v'è sempre qualche bel visetto, e non è prudenza esporre il mio luogotenente al pericolo di fare qualche nuovo ratto, poichè non è sì facile che s'incontrino da per tutto dei mercanti di cuojo.

Nessuno dei viaggiatori fa altre parole, ed il

biroccio seguita per la sua strada facendo una lega ogni quattro ore. Alla fine, Rondin, che ha sempre voglia di chiacchierare, dice ad Augusto:

— Dice proprio da vero, che va in Italia per affari, e che non giungerà in tempo. È ella forse procuratore?

— No, sono pittore e musico.

— Pittore e musico! caspita! come sarebbe a proposito! Se ella venisse alle nozze, farebbe ballare le fanciulle e farebbe il ritratto alla sposina, che sarebbe una bella sorpresa per Eustachio.

— Perdio! dice Augusto. Sarebbe da ridere diffatti, che facessi il primo esperimento de' miei talenti con quella buona gente. Che ne dici, Bertrand? Fare il ritratto della sposa!... È un' idea che mi va molto a sangue.

— Eustachio m' ha scritto che la è un pezzo da sessanta, dice Rondin. Ha facilità nel colpire le fisonomie, o signore?

— Finora non mi ci sono provato; ma del resto vi dipingerò quello che vi piacerà. Orsù, Bertrand... Ho deciso... andrémo alle nozze...

— Sia pure, o signore. Ma perdio! non istia a farne delle solite, e non perda di vista la nostra situazione.

— Sta pur quieto, sarai contento de' fatti miei.

Rondin è fuor di sè dal contento per avere indotti i viaggiatori ad andar con lui alle nozze, ed è sul punto di invitare anche il cocchiere, allorchè la vettura, che andava di passo, si rovescia in un fosso, il solo che era sulla strada, ed i viaggiatori cadono l'uno addosso all'altro.

Per buona sorte tutto finisce con alcune contusioni, ed il cocchiere attende a togliere dal fosso, con tutta calma, i suoi cavalli, dicendo ai viaggiatori che gli duole di non averli avvisati, ma che tutte le volte che passa di quel luogo, si rovescia sempre, perchè i suoi cavalli ne hanno contratta l'abitudine.

Questo incidente mette il colmo all'avversione concepita da Augusto e da Bertrand contro il meschino biroccio.

— Non c'è che una giornata di qui al paese dello sposo, dice Rondin; possiamo andarci anche a piedi.... e vi giungeremo più presto. Si sentono in gambe, signori, di far il restante del viaggio senza vettura?

La proposta del villano viene accettata, e si lascia andare il biroccio. Bertrand prende una valigia, Augusto vuole assolutamente portar l'altra e si mettono in cammino.

Il paese è delizioso e tutti sono lieti di viaggiare a piede. Rondin è pratico della strada, e non si fermano che alla sera per ristorarsi e per nottare; e alla mattina dell'indomani giungono alla fattoria di Eustachio.

Non ne sono lontani più di cento passi, quando vedono uscirne un giovinotto che corre a gettarsi al collo di Rondin, dicendo:

— Oh! ecco mio zio!.... giungete finalmente, caro zio!... Non aspettava altri che voi per ammogliarmi!... E sì che ne ho una voglia!...

— Buondì, nipote mio. Vedi? ti conduco an-

che due buoni compagni, due eccellenti creature. Questo signore è musico e pittore; e quest'altro, che ha nome signor Bertrand, è una di quelle spugne, se trova il vino di suo genio!

Eustachio s'inchina fino a terra innanzi ai due viaggiatori, e dice loro:

— E non ci conducete nessun altro?

— Come, nessun altro?...

— Ma sì, se aveste condotto anche altre persone sarebbe stato meglio, giacchè vogliamo divertirci, sapete? Ma pure, saranno sempre due di più.

— Non hai forse altra gente alle tue nozze?

— Ah! siam già in ottanta.

— E' mi pare un bel numero.

— Ma, bisogna ridere!... Voglio godermela!... E per ridere e per godersela bisogna essere in tanti; ed io, pel primo, non rido mai se non sono almeno con dodici persone!...

— Ve l'avea detto io, o signori, che mio nipote era un mattone? dice Rondin ad Augusto ed a Bertrand, e questi dice al suo padrone, che gli fissa gli occhi in viso:

— Questo sposo mi pare un pampalugo!

— Suvvia, Stacchio, menaci in casa, siamo stanchi e abbiam bisogno di riposare.

— Perdonate, caro zio.... se non.... È che ho sempre per la testa la mia sposina.... Vedranno.... Oh! signori miei, vedranno.... non dico altro.... fresca come una rosa.... rossa come una barbabietola, carnosa.... sì, signori.... in carne per tutte le parti del corpo.

— Oh! briccone! e' pare che tu le abbi fatta una minuta perlustrazione lungo il viaggio da casa sua, fin qui.

— Oh! caro zio!... Quanto a questo, me ne sarei guardato ben bene.... perchè la è la stessa innocenza, sapete? e la m'avrebbe lasciato andare qualche potente manrovescio! e sì che la è massiccia! È una severa verginella, ma l'è un pezzo da marcantonio.... Basta dire, che è piaciuta a me! poichè siete arrivato con questi signori, domani faremo le nozze.

Fra queste chiacchiere, giungono alla fattoria che è di bella apparenza, e mostra di essere abitata da persone comode. Eustachio dice ad uno de' suoi domestici:

— Gerolamo, va da per tutto ad annunziare che le nozze si faranno domani, e che si dispone ogni cosa pel pranzo e per la festa da ballo, ed andrai anche a darne avviso ai suonatori che abbiamo accordati.... Caro zio, vo a prendere la mia sposina, che è andata da un nostro vicino con mia madre, ma voglio che la vediate tosto, voi, e questi signori.

— È innamorato cotto! dice Rondin ai due compagni di viaggio, introducendoli in una sala, dove li fa sedere.

Giunge poco dopo la comare Eustache che abbraccia suo fratello ed i nuovi ospiti, poichè in campagna s'usa così, ed è il vero mezzo per fare pronta amicizia.

— E dov'è la sposina? dice Rondin, non abbiamo forse da vederla?

— A momenti, fratel mio. L'è andata a mettersi un po' in gala per presentarsi alla compagnia.... Ah! caspita!... L'è un bel pezzo di giovinotta, si vede proprio che mio figlio in queste cose ha buon naso.

— Ha anche degli scudi?

— Ella ha uno scimiotto bellissimo che le ha donato il suo padrone, dicendo a mio figlio, che gli dava una vera perla, ma di quelle che riportano la rosa; e sapete bene che mio figlio non l'è mica oca, e che e' non si lascierebbe menare pel naso.

— Perdio! dice Bertrand ad Augusto, se la perla vincitrice della rosa somiglia a quel martuffo dello sposo, abbiamo a vedere qualche rozza mandriana di Pontoise.

Odesi finalmente la voce dello sposo, che viene a presentare la sua fidanzata alla compagnia; ed Augusto rimane di stucco, nel riconoscere in lei madamigella Bettina, la giardiniera di la Thomassinière.

Madamigella Bettina s'è fatta più alta di statura, ed è pur sempre della stessa pienezza di forme, il che ne fa diffatto una bella giovinotta. Ella, come già un tempo, si avanza ancora cogli occhi bassi, e saluta le persone senza guardarle in viso.

— Maravigliosa! sclama compare Rondin. Bravo nipote! Caspita! che bella scelta ti sei fatta, mariolo!... e l'ha ancora sulle guance la lanugine del pudore.

Eustachio accoglie le congratulazioni sorridendo, e dice:

— Ho l'onore di presentarvi madamigella Bettina Tapotte, che domani diventerà madama Eustachia, se Dio ci dà vita.

Tutti abbracciano la sposina, chè questa pure è un'usanza della campagna; e Bertrand, che non conosce l'avventura d'Augusto alla campagna di Fleury, si rassicura vedendo la sposa, e si lusinga che non farà commettere nuove pazzie al suo padroncino.

— Quando però venne la volta per Augusto d'abbracciare la sposa, questa malgrado la sua ingenuità, alza gli occhi e si lascia sfuggire un mezzo grido, riconoscendo il giovine.

— Oh! balordo ch'io sono! sclama tosto Augusto, calpestarvi un piede! perdonate, bella sposina!

— Ah! per questo ha gridato!... dice lo sposo ridendo. Oh! vedi un po'che differenza.... quando alcuno schiaccia i piedi alle nostre di qui non ne fanno nessun segno!... sanno benissimo che cosa si vuol dire. A proposito, signore; mio zio m'ha detto, ch'ella fa dei ritratti; fa anche delle figure?

Che cosa vorreste ch'io facessi?

— Ah! voglio dire una testa cogli occhi, col naso, eccettera....

— D'ordinario non ne trovo che non ne abbiano.

— Perdio! signore. S'ella avesse tempo di

colpire la somiglianza della mia sposina.... soltanto la faccia, ne avrei gran piacere.

— In viaggio non porto che la matita, ma però mi proverò a disegnarvela....

— Disegnarmela?... Sarà poi somigliante?

— Somigliantissima.

— Madamigella Bettina, questo signore farà il vostro ritratto, colpirà la vostra fisonomia.... ve la colpirà con molto gusto.

La sposina vorrebbe schermirsi con cerimonie dal farsi disegnare, ma Eustachio si ostina e lo vuole assolutamente, onde ella alla perfine si piega a lasciarsi colpire da Augusto, che domanda una camera, dove possa lavorare tranquillamente e senz'essere disturbato.

Augusto vien condotto in una cameretta al piano più alto della casa e gli si reca tutto l'occorrente. Eustachio conduce la sposina, che siede cogli occhi bassi al tavolo, innanzi al quale Augusto si pone a disegnare. Eustachio vorrebbe fermarsi a vedere in che modo si colpirà la sua sposina, ma Augusto gli dice:

— Mi rincresce molto di dovervi mandar via, ma non posso disegnare quando vi sono delle persone. Se volete il ritratto di vostra moglie dovete lasciarmi solo con lei. D'altronde l'usanza vuole così. Un pittore non ama di lasciar vedere il suo lavoro se non dopo finito.

— Oh! ha ragione, dice Eustachio; infatti, se lo vedessi fare, non mi farebbe più sorpresa il vederlo finito.

— Appunto così.

— Allora, io me ne vo. Madamigella Tapotte... non abbiate nessun timore restando sola in compagnia di questo signore.... è un artista.... vi colpirà.... in modo da farmi restare di carta pesta.... Oh! che gioia!

Madamigella Tapotte sorride senza levare gli occhi, ed Eustachio la lascia sola con Augusto, e va a disporre tutte le cose necessarie per le nozze.

Bertrand è già a tavola con compare Rondin. Diversi fittaiuoli dei contorni accorrono tosto da ogni parte. Vicini, vicine, parenti, amici, fino dalla vigilia del giorno per cui furono invitati, vengono ad installarsi nella casa d' Eustachio. Si preparano ampie tavole, si grida, si schiamazza, perchè l'allegria de' villani è sempre accompagnata da rumori. Si crederebbe già che fosse l'ora delle nozze, e Bertrand, che trova ottimo il vino e che fra le villane non trova alcuna figura che possa interessare il suo padrone, pensa che senza pericolo si potran passare otto giorni alla fattoria di quella buona gente.

Tutti però voglion vedere la sposina, ed Eustachio dice:

— La colpisce appunto adesso; mi fa una sorpresa.... Però è meglio ch'io vada a vedere se va innanzi.

Eustachio sale alla camera dove lasciò Augusto con madamigella Tapotte, ma la trova chiusa, certamente per non essere disturbati. Lo sposo bussa con grazia all'uscio, dicendo:

— Son io.... Ha finito?
— Non ancora! risponde Augusto.
— Va avanti?
— Sì; va a meraviglia.
— Che cosa le sta facendo adesso?
— Un' orecchia.
— È somigliante?
— Somigliantissima.

Lo sposo torna abbasso alla compagnia, sclamando:

— Non ho potuto entrare; stava facendole un'orecchia che riuscirà parlante.... Oh! e' pare ch' e' sia un birbo quel pittore.... Ho voluto guardare a traverso al buco della chiave; ma la sposa era forse di profilo, poichè invece di un orecchio mi parve di veder un occhio. Lo metterò nella sala grande il ritratto di mia moglie.... in facciata a quello del gran cignale che fu ammazzato da mio nonno.

Al termine di due ore viene finalmente Augusto, conducendo per mano la sposina, che non alzerebbe gli occhi per vedere un diamante, e ch'è rossa ancor più del solito. Ciascuno parla di sua bellezza, di sua freschezza, dell'aria sua d'innocenza, ed Eustachio ne gongola di gioia.

Lo sposo chiede ad Augusto il ritratto ch'egli ha fatto, e questi gli fa vedere un disegno che somiglia tanto alla dama di picche, quanto una goccia d'acqua ad altra goccia. Ciascuno però va in estasi, dicendo che la somiglianza è sorprendente, e che di sopra più ha anche il merito di

somigliare allo sposo ed anche a compare Rondin. Lo sposo è al colmo della gioia, ed Augusto riscuote le congratulazioni di tutta la compagnia.

Il resto della giornata passa in danze, in piaceri. Molti non lasciano la tavola che per andarsi a mettere a letto, e fra questi contasi Bertiand.

Il giorno dell'imeneo è finalmente arrivato, e tutti, alla fattoria, sono alzati allo spuntare del giorno. Lo sposo veste un abito che si fece lavorare a Parigi, frac, panciotto e calzoni di color nocciuola. La comare Eustache va a vestire la sposa, e madamigella Tapotte compare indi a poco col mazzolino verginalé. Si mettono quindi in cammino per la chiesa, coi suonatori alla testa del corteo.

Bertrand si diverte molto alla festa nuziale, ed anche Augusto mostra di trovarvi piacere. Ei fa ballare le giovani, il suo fedele fa saltare i turaccioli. Tutta la notte passa in giuochi, in balli, in banchetti. Ma a mezzanotte Eustachio ha condotto la sposina nella camera nuziale, e si seguita a bevere e ballare. Dopo due ore, con sorpresa universale, vedesi comparire nella sala da ballo lo sposo in una specie di veste da camera e berretta di cotone, e mettersi a gridare a tutto fiato:

— Amici miei! Sono il più felice degli uomini! non dico altro.

Eustachio ritorna quindi alla sua sposa fra le congratulazioni e le facezie di tutti i suoi amici, e compare Rondin dice ad Augusto;

— Glielo diceva io che mio nipote è un furbaccio.... e che era proprio degno della rosa!

Augusto ed il suo fedele compagno passano alla fattoria gli otto giorni che continua la festa delle nozze, e in quel tempo, il giovine tiene ancora alcune sedute colla sposa, che vuol sempre qualche ritocco al suo naso, al suo occhio, alla sua orecchia.

Dopo gli otto giorni, i viaggiatori si mettono in cammino non senza che Eustachio li abbia invitati a venir a ritrovarli, ed Augusto dice, lasciando la fattoria:

— Beati i poveri di spirito!

— Sì, mio luogotenente, dice Bertrand. Debbo confessare che qui ha tenuto una condotta esemplare.

CAPITOLO XXIV.

Schizzo d'I a.

Augusto e Bertrand sono giunti a Torino senza che nessuna nuova avventura abbia interrotto il loro viaggio. Scendono in un modesto albergo, e prima di continuare il loro viaggio, Augusto desidera di conoscere questa bella città d'Italia, ove si può credere ancora d'esser in Francia, e dove si trova un'amabile miscela di costumanze francesi ed italiane.

Le donne di Torino sono belle, amabili, appetitose; alla grazia propria delle donne francesi aggiungono un maggior fuoco negli sguardi, una maggiore voluttà nella voce, un più seducente languore nei modi. Bertrand, che si avvede del molto osservar le italiane che fa il suo padrone, non cessa di ripetergli:

— Badi bene, signor luogotenente, noi viaggiamo per far fortuna e non per tentare di far conquiste. Non siamo venuti in Italia per ammirare occhi neri e nasi di greco profilo.

— No, mio Bertrand; ma poichè ve li troviamo, possiamo ammirarli.

— Pensi, o signore, ch'ella deve occuparsi esclusivamente di belle arti.

— La vista di bella donna accende il genio! Raffaello era innamorato del modello delle sue Vergini.

— Non era forse il meglio ch'ei si facesse, mio luogotenente.

— Bertrand, si vede che non t'intendi affatto di belle arti.

— Sarà così; m'intendo benissimo di aritmetica.

— Voglio dipinger una di quelle leggiadre testoline che hanno fatto l'incanto de' miei sguardi; voglio prendere a modello uno dei tanti visetti graziosi che si trovano in questo paese.

— Allora finirà a fare come Raffaello, s'innamorerà del modello.

— Tanto meglio, purchè mi riesca di fare un capo d'opera!

— Temo che riescerà poi a fare altro.

— Le hai udite cantare, Bertrand?

— Chi mai, o signore?

— Le giovani dei dintorni di Torino; le vezzose villanelle, le semplici operaje? Cantano tutt a maraviglia, con un gusto, con una soavità c

voce!... Andando a passeggio, odo ogni sera deliziosi accordi di voci. Siamo nel paese della musica, amico mio.

— Vorrei che fossimo in quello delle miniere d'oro!

— La gente del popolo, gli operai, sortirono qui dalla natura il gusto della musica... La merciajuola si ricrea la sera colla chitarra, dalle fatiche della giornata. Il barcajuolo non meno del ricco signore; la villana, non meno della signora di città, unisce la sua voce agli accordi che trae da tale istromento.

— Quand'è così, pizzican tutte la chitarra.

— E le italiane hanno poi tale una trascuranza nel loro canto, che fa un seducente contrasto col fuoco degli occhi loro....

— Signor mio, vedo che dovrò tornare a far calzoni.

Augusto lascia Bertrand e va a fare una corsa nei dintorni della città. La stagione, più precoce in quel dolce clima, offre già della verzura, dei cespugli frondosi, degli olezzanti boschetti che l'italiano è solito guardare con indifferenza mentre fanno l'ammirazione del forestiere, che vede per la prima volta quel cielo delizioso, quell'incantevole paesaggio e quegli arancetti che spargono un effluvio tanto gradevole.

In un ridente soggiorno tutto ispirar deve diletto. Il clima d'Italia par quello degli amori. La vista d'un luogo selvaggio, d'una natura sterile ed aspra, inducono nell'anima la tristezza, la me-

lanconia; quella d'un fresco boschetto, d'una prateria smaltata di fiori, fa battere più dolcemente il nostro cuore, e non sorgono che idee di piacere e d'amore.

Augusto, che non aveva bisogno di trovarsi in Italia per esaltarsi l'immaginazione, ridente maggiormente la dolce forza del clima, sospira guardando amabili donnette che gli passano da presso; e poichè egli è un bel giovine, si risponde a' suoi sospiri con occhiate molto espressive.

Fra i bei visini che gli passarono vicino, Augusto notò una giovine vestita decentemente, ma con modestia, che dà il braccio ad una donna d'età avanzata. La giovine è di bellissimo aspetto; ma i suoi timidi sguardi invece d'invitare quelli del giovine straniero, si abbassano con pudore quando li incontrano. Augusto però tien dietro alle due signore; la vecchia qualche volta si volge indietro, e vedendo il giovane, fa affrettare il passo alla sua compagna. Giungono ad un sobborgo poco frequentato, e le due signore entrano in una casa isolata. La giovine lasciò intravvedere anche una volta i suoi graziosi lineamenti; i suoi occhi si portarono furtivi sopra di Augusto; ma la vecchia chiude la porta dietro di lei, e l'incantevole figura scompare.

Augusto rimase qualche tempo innanzi alla casa ove entra la bella Italiana; ma stanco di osservare una porta e delle finestre che non si aprono, se ne ritorna a casa, dicendo fra sè:

— È un angelo! è un tipo di bellezza! il vero

ideale dell'arte; la Venere dei Medici, la Galatea, la Psiche, la Didone... e voglio assolutamente far relazione con lei.

L'indomani torna da quelle parti, e rivede le due signore cittadine. Fatto questa volta più ardito, si accosta alla più vecchia, e come straniero, domanda alcune notizie intorno a tutto quello che gli colpisce la vista. Gli vien risposto con belle maniere; e la giovine, senza prender parte al dialogo, volge qualche volta i suoi begli occhi al giovine francese.

La vecchia signora, che è pronta di parole, in poco d'ora ha detto al forestiere, ch'ella si chiama *la signora Falenza*, che la giovine è sua nipote, e si chiama Cecilia; che sono poco fortunate, e che perciò hanno preso stanza in un quartiere fuorimano, ove affittano una porzione delle stanze quando capitano persone quiete, perchè per tal modo accrescono un poco i loro mezzi assai limitati.

Non ha ancora la vecchia finito di parlare che Augusto domanda tosto di prendere in affitto il piccolo alloggio, dicendo:

— Vengo in Italia per applicarmi seriamente alla pittura che ho un poco trascurato. Non ho meco altri che un vecchio soldato, e siamo savii come due damigelle. Mi lusingo che non avranno a lagnarsi di averci ceduto parte della loro abitazione.

La signora Falenza fa sembiante di non cedere, ma Augusto insiste tanto, ch'ella acconsente a

fargli vedere l'appartamento. Giungono alla casetta, e il giovine francese viene introdotto nell'alloggio che si vorrebbe cedergli. Esso consta di due camere arredate assai meschinamente, ma il prezzo che ne domandano è modico assai. Augusto lo trova di tutto suo genio, e si accorda per ogni riguardo colla signora zia. Dopo aver data un'occhiata a Cecilia, corre a dare le sue disposizioni per venire la sera stessa ad abitare con quelle signore.

— Allestisci i bauli, e paga l'oste, Bertrand; cambiamo di casa.

— Lasciamo forse Torino, signore?

— Oh! no, amico mio; mi piace più che mai!...

— E perchè, se è così, perchè vuol lasciare questo albergo, ove viviamo bene senza spender troppo?

— Per economia, Bertrand; ho trovato un alloggio molto più ridente, e che ci costerà solo la metà. Spero che questa volta non me ne farai carico.

Bertrand aggrotta le sopraciglia dicendo sommesso: — Scommetterei che gatta ci cova!...

Nondimeno fa la valigia, paga l'oste e segue il suo padrone, che lo conduce nel sobborgo.

— Parmi, o signore, che non andiamo in un bel quartiere, dice Bertrand.

— Che importa? purchè l'alloggio ci convenga!

— Ecco lacasa!

— È molto segregata da tutte le altre. Si ricordi, signore, che siamo in Italia... Ha l'aria di una biscaccia.

— Hai paura, Bertrand?

— Ah! mio luogotenente!

Sei divenuto diffidente fino al ridicolo. Questa casa è in un'amenissima posizione. Si guarda nei campi, nei giardini, e v' è una quiete che fa dimenticare di essere in città; è appunto quanto mi conviene.

— Ah! ora ama la quiete?

— Moltissimo.

Augusto bussa alla porticina. La signora Falenza viene ad aprirgli, ed alla sua vista Bertrand dice fra sè:

— Se non ci sono che di queste figure, la nostra tranquillità non corre alcun pericolo.

La vecchia conduce gli stranieri nel loro alloggio, facendo loro ogni sorta di garbatezze. Attraversando un corritojo, incontrano la bella Cecilia che fa un grazioso inchino al giovine francese. Allora Bertrand mette un sospiro, dicendo fra sè:

— Ecco l'ecònomia di cui mi ha parlato il mio luogotenente.

I viaggiatori sono installati nel loro appartamento, e la signora Falenza li lascia, dicendo loro:

— Se abbisognano di qualche cosa, ci chiamino; tanto io che mia nipote ci faremo sollecite di prestar loro i nostri servigi.

— Lascia fare, dice Augusto fra sè, che domanderò di frequente.

Bertrand visita le due camere, e ad ogni oggetto ch'egli esamina arriccia il sopraciglio, sclamando sommessamente:

— Oh! che proprietà!

— Non è vero, Bertrand?

— Sì... Un lercio letto... senza guanciali...

— Tanto meglio!... Andremo a domandarne.

— Delle seggiole spezzate....

— Bene, bene! le cambierò!

— Armadii che non si possono chiedere...

— Oh! per quello che abbiamo a mettervi!...

— Uno scrittojo senza chiave....

— La domanderò a quelle signore.

— Nemmeno un catino!

— Non è forse usanza in paese.

— Oh! bell'usanza la sarebbe quella che non permettesse di lavarsi le mani! Insomma, signore, qui siamo mancanti di tutto.

— Non ci mancherà nulla; non hai sentito che ci ha detto di chiedere tutto quello che ci occorre.

— Basta: vedremo!

— E il buon prezzo, Bertrand, non lo conti per nulla?

Bertrand non dice più una parola. Va in un cantone a caricar la sua pipa, e poichè si approssima la notte, Augusto va dalle sue ospiti a domandare dei lumi. La vecchia è fuori; ma la giovine è in casa. Il nostro francese, lietissimo di

trovarsi da solo con Cecilia, va a sedere vicino alla damigella, che pare meno timida in casa sua che al passeggio, e risponde sorridendo alle dolci confessioni che le vengono dirette. Quella conversazione si prolunga fino ad ora assai tarda. Augusto ha dimenticato Bertrand, che è all'oscuro, e sarebbe disposto a dimandare di molte cose se la signora Falenza non venisse a richiamarlo alla realtà colla sua presenza. Bertrand erasi gettato sul suo letto e vi si era addormentato. Augusto crede inutile lo svegliarlo, e tutto pieno dell'imagine della seducente Cecilia, si addormenta anch'egli, persuadendosi di non aver mai dormito in più morbido letto.

Augusto passa tre giorni nel nuovo alloggio, e non esce quasi mai per cogliere l'occasione d'un altro tu per tu con Cecilia. Ma la zia esce meno di casa, e sorveglia la nipote. Augusto ottenne però una dolce dichiarazione; egli sa di essere amato; ma ciò non gli basta; e gli occhi di Cecilia pare gli promettono qualche cosa di più.

Bertrand si è avvezzato alla sua nuova dimora, ma ogni dì va dicendo al suo padrone:

— Signore, è venuto in Italia per istudiare e lavorare; ma invece consuma tutto il tempo a far la corte alla giovine nostra albergatrice....

— Bertrand, Cecilia m'insegna a parlar meglio l'italiano, ed io le insegno il francese.

— Non so vedere quanto le frutterà questo mutuo insegnamento.

— E il piacere, Bertrand, non lo conti per nulla?

— Ma dunque, viaggiamo per procurarci piacere?

— Non unicamente per questo; ma quando se ne offre l'occasione, perchè non dovremmo approfittarne?

— Pensi, mio signore, che i suoi piaceri li pagò sempre molto cari.

— Qui non dirai che sciupo il mio denaro; non sono mai stato tanto regolato, tanto quieto. Non esco mai di casa. Queste signore, alle quali ho offerto di condurle in teatro, non vi vogliono venire... non hanno accettato...

— Convengo che amano di stare in casa e che non le fanno correre con loro tutta la città... Ma, se debbo aprirgli interamente l'animo mio non mi piace un acca codesta vecchia Falenza... colle sue riverenze... colle sue moine...

— Ah! Bertrand, ti fai assolutamente troppo sottile. Chi viaggia, amico mio, deve attendersi a vedere diverse costumanze, diversi usi.

— Sì, signore, ma temo che in fin dei conti sia per tutto lo stesso... Uomini egoisti, donne lusinghiere; intriganti che sfoggiano un gran lusso per meglio infinocchiare i gonzi; bricconi che non aprono mai bocca che per mentire; e qua e là qualche buon galantuomo, che però mette in cima d'ogni cosa il proprio vantaggio. E credo che sarà quello che troveremo in ogni paese della terra.

— Bertrand, i viaggi ti hanno già fatto molto eloquente. Dovresti raccogliere in un taccuino le

tue riflessioni, le leggerò quando torneremo in Francia.

— E sarebbe già tempo che vi tornassimo, signor mio.

Augusto non dà più retta al suo caporale, avendo udito la voce della bella Cecilia, si reca da lei. Ma la giovine Italiana non ha che un solo momento per parlargli, poichè sua zia deve tornar fra poco. Cedendo alle istanze del giovane, ella gli accorda un abboccamento per l'indomani. Un bel boschetto, posto ad un quarto di miglio della città, è il luogo dove Cecilia deve recarsi con tutta la circospezione, colla massima segretezza. L'ora è convenuta, e i due giovani si separano per non isvegliare i sospetti della zia.

Augusto ritorna alle sue camere con quella interna soddisfazione che sempre si prova all'avvicinarsi d'un momento desiderato. Nessuna sera gli parve mai tanto lunga, e si corica di buonissima ora per essere più pronto all'indomani.

Finalmente il giorno è spuntato. Augusto si alza, mette cura al proprio ornamento, ed esce, lasciando Bertrand ancora addormentato. Il luogo al convegno è lontanissimo dalla casa della signora; ma Augusto giudica che Cecilia lo abbia scelto per maggior sicurezza. Attraversa una parte della città, costeggia la corrente del Po, e giunge finalmente al boschetto, dove spera veder tosto la sua giovine ospite.

Augusto aspetta lung'ora con impazienza; ma la speranza lo anima; forse qualche ostacolo impre-

veduto avrà trattenuto per poco Cecilia. Ma passano diverse ore, e la bella italiana non giunge. Augusto, stanco di passeggiare continuamente nel medesimo sito, si risolve di tornarsene a casa, maledicendo l'ostacolo che si oppose alla venuta di Cecilia al luogo stabilito.

Avvicinandosi al sobborgo dov'era la sua dimora, Augusto vede Bertrand che pare anch'egli diretto verso la casa, e raddoppia il passo onde raggiungerlo. Al vederlo, il vecchio caporale mette una esclamazione di gioia, e dice:

— Ah!... lode al cielo, non è ferito!...

— Perchè dovrei essere ferito? gli domanda Augusto.

— Non vi sarebbe nulla di sorprendente; non si è ella battuto.

— Io mi sono battuto?

— Così almeno mi disse questa mattina la signora nostra ospite, assicurandomi ch'è venuto un giovine a cercar vossignoria allo spuntar del giorno, e che a qualche parola che le era sfuggita di bocca, la vecchia aveva inteso che trattavasi d'un duello.

— Perdio! questa si che è singolare!

— E la mi ha anche indicati diversi luoghi, ove supponevasi che fossero andati per finir la contesa, dimodochè è fino da stamattina ch'io vo correndo da tutte le parti, e che mi fo ridere in viso da tutti quelli cui domando se hanno veduto due uomini a battersi.

— Non intendo niente, mio caro Bertrand.

— Ma non è vera tutta questa storia?

— Nemmeno una sillaba!...

— Allora, stia a vedere come insegnerò io alla vecchia a non prendersi più simili divertimenti alle spalle d'un par mio...

— Bertrand, affrettiamo il passo.

— Che ha, mio luogotenente? mi pare inquieto.

— Sì... Ho timore che anche la nipote siasi preso giuoco di me... Sono più di tre ore che l'aspetto inutilmente all'estremità opposta della città...

— Ah! mille bombe! C'è qualche cosa di oscuro in questa passeggiata che ci hanno fatto fare... Lo diceva io, mio luogotenente, che la vecchia faceva troppe riverenze...

— Forse ci mettiamo in sospetto senza ragione... Ma eccoci... bussa, Bertrand.

Bertrand ha bussato, e nessuno viene ad aprire. Bussa di nuovo in modo da far crollare i vetri, e nessuno risponde.

— Cosa vuol dire, mio luogotenente? sclama Bertrand guardando Augusto.

— Vuol dire che non c'è nessuno in casa.

— Bisogna però che noi entriamo.

Così dicendo, abbatte la porta con un calcio, e seguìto dal suo padrone, entra nella casa, che trova deserta, poichè, eccetto alcuni cattivi mobili tutto il resto fu portato via, compresi gli effetti dei due viaggiatori.

— Signore! dice Bertrand, siamo stati spogliati dai ladri.

— Mi pare di sì, mio Bertrand.

— Aveva lasciato qui il denaro?

— Sì, appunto!... nello scrittoio!... All' infuori di questi dieci pezzi d'oro che tengo indosso... tutto era là dentro...

— Ah! scellerati!... Al diavolo le signore, i begli occhi! le riverenze! Perchè mai abbiam lasciato la nostra casa?

— È colpa mia, Bertrand, lo confesso!... È ancora la mia storditezza la cagione di questa disgrazia! Ma che vuoi? il male è fatto?

— Andiamo a fare la nostra deposizione, signore! Bisogna farsi fare giustizia.

— Fare una deposizione, amico mio? In un paese dove siamo forestieri, e mentre non avremmo di che pagare le spese della causa, che costano molto in ogni luogo.

— Dunque ci lasceremo rubare senza dir nulla?

— È il meglio che possiamo fare, caro Bertrand!

— Bella davvero!

— E bisogna che ci affrettiamo anche a lasciar questa casa, di cui abbiamo atterrata la porta, e che certamente era stata affittata a quelle intriganti, poichè ci si potrebbe anche domandare, con quale diritto vi siamo venuti, e potrebbe avvenire che ci si facesse un delitto dell'essere entrati per forza.

— Non vi mancherebbe altro! Ah! mio povero Schtrack! era ben meglio il rimanersi con te a far calzoni!...

— Coraggio, Bertrand, non lasciamoci abbattere dalle avversità. Non ci resta più nulla! Ebbene? ciò mi costringe, senza rimedio, al lavoro... Viaggeremo a piedi .. e così non correremo pericolo di mali incontri come in diligenza... In fine, il nostro fardello è fatto leggero, e ciascuno di noi potrà dire, come quell'antico filosofo della Grecia: *Omnia mea mecum-porto.*

— Il che vuol dire, ch'ora senza un quattrino; n'è vero, mio luogotenente?

— A press'a poco così!

— In questo caso, noi saremmo filosofi dalla lunga barba.

— Lasciam Torino, e andiamo a cercar il senno in altro paese.

— Oh! caro luogotenente! Chi sa dove potremo fermarci?

CAPITOLO XXV.

Che comprende tre anni.

Lasciamo che Augusto e Bertrand vadano girando il mondo, l'uno promettendo di non lasciarsi più adescare dai primi begli occhietti che egli vedrà, l'altro disperandosi perchè non si tien conto dei suoi consigli, e bestemmiando contro un sesso che fa commettere tante pazzie al suo padrone. Bisogna scusare Bertrand, lettrici mie, e perdonargli il suo mal umore; egli aveva ragione per diffidare della bellezza.... Ma se avesse avuto venti anni meno, e se qualche bel visino avesse tentato di conquistarlo, chi sa, se come il suo padrone, non avrebbe avuto a soccombere? Torniamo al villaggio e nella casa della giovine lattaja, da cui troppo spesso ci allontanarono le

follie d' Augusto; ed il quadro dell'amore sincero, dell' innocenza, ci sollevi da quello delle passioni, degli intrighi della città, della doppiezza, dell'egoismo della società. Sarà come il contemplare un bel paesaggio di Regnier, dopo aver raccapricciato ammirando una tempesta di Gadin; ma se al vedere la lotta degli elementi ci sentiamo tocchi da vive commozioni, quello d' un puro cielo, d' una ridente prateria, ricrea il nostro spirito e ci fa spesso provare più gradevoli senzazioni.

Dionigia riportò a sua zia i mille scudi ch'ella voleva restituire ad Augusto, e nel consegnare il sacchetto, mandò un profondo sospiro.

— Non li ha voluti? domanda la comare Fourcy.

— Ah! cara zia! non fui più in tempo!... era partito!... È andato a girar il mondo! Dio sa quando ritornerà!...

— Non è colpa nostra, mia cara, abbiam fatto più in fretta che ci fu possibile a raccogliere il denaro; ma caspita! mille scudi non si fanno come il formaggio!... Poichè l'è andato a viaggiare, è segno certo che non aveva bisogno di denaro. In fin de' conti, noi non abbiamo a farci verun rimprovero; e quando tornerà a trovarci, vedrà che col suo denaro abbiam fabbricata una casetta per Beppe.

Dionigia si lusinga che Virginia abbia a tenerle la parola, cioè, che giungerà a sapere dove si è diretto Augusto, e che gliene darà avviso. Questa speranza è l'unico ristoro della sua pena,

l'unico alimento della sua vita, e la speranza forma sempre una gran parte delle felicità che dobbiamo gustare sulla terra.... Anzi v'ha molti uomini che non provarono altre soddisfazioni che quelle da lei procurate!

Virginia aveva detto a Dionigia per consolarla:

— Rivedrete Augusto, e quand'egli saprà quanto l'amate, voglio che vi ami a preferenza di qualunque altra.

Quelle parole stanno scolpite nel cuore di Dionigia, che ogni giorno va ripetendo a sè stessa:

— Quella signora gli dirà ch'io l'amo. Quando verrà qui, quanto avrò ad arrossire!.... Non ardirò più di guardarlo.... e ciò gli sarà forse causa di dispiacere.... ma la colpa è sua.... perchè dirmi che mi amava?.... Tali cose, se non si pensano, non le si dicono nemmeno.... Quand'ei me le diceva, io facea finta di ridere..., ma nel fondo del cuore.... ne sentiva un piacere grandissimo!... Egli me lo disse, senza dubbio, per celia, e mi parlava, come parla sicuramente a tutte quelle che gli vanno a genio.... Ma non sa quanto male, mi ha cagionato!

Sull'area della capanna altre volte abitata dalla famiglia Melino, fu elevata una bella casetta composta del pian terreno, e di un primo piano. Dietro quella modesta abitazione, evvi un giardino ampio a sufficienza e cintó di palizzate. Quella casetta fu costruita coi mille scudi lasciati di Dalville, ed è destinata a Beppe, bench'egli sia ancora troppo giovinetto per andare ad abitarla.

Ma Dionigia si compiace di andare adornando quell'asilo di cui il fanciullo va debitore al suo buon amico, com'egli lo chiama. A quella casetta ella va ogni giorno, finite le sue domestiche faccende, per passarvi una parte della giornata, pensando a colui, di cui aspetta continuamente il ritorno. Si conduce sempre in compagnia il fanciullo, al quale parla di Augusto e gli insegna ad amarlo, a ricordarsi che ad esso va debitore di tutto, ed a non entrare sotto il tetto della casetta senza dedicare un pensiero alla gratitudine.

Il giardino è tenuto con molta cura. Dionigia vi alleva dei fiori, sovvenendosi di quanto ha veduto nei casini civili in cui è stata. Ella vuole che il giardino della casetta sia piantato su quel gusto, e che Augusto, entrando in quel luogo, provi una grata sensazione di sorpresa, e si congratuli con lei del suo buon gusto.

— Vedrà questo boschetto, questi praticelli, dice fra sè Dionigia; non gli parrà vero che questi villani abbiano saputo disporre il tutto come si pratica dai giardinieri di Parigi ...

Ma dopo un momento, la giovine sospira con affanno, dicendo in suo cuore:

— L'è andato in capo al mondo.... chi sa quanto tempo ha da passare prima che venga a vedere il mio giardino?

L'inverno è passato, la primavera si avanza, e Dionigia non ode parlare di Virginia.

— Segno che non ha avuto alcuna notizia di lui, ella dice fra sè; altrimenti sarebbe venuta a dirmi qualche cosa....

La speranza di aver notizie d'Augusto impegna Dionigia a fare un altro viaggio a Parigi. Ne ottiene finalmente licenza dalla zia, ed una mattina entra nella casa dove abitava Augusto.

Secondo il suo solito, Schtrack se ne stava fumando sopra una panca al di fuori del suo stanzino. Riconosce la giovine, e benchè siano quasi quattro mesi che la bella svenne fra le sue braccia, sclama vedendola:

— Non f'erano forse nel sacco tutti li scuti?

— Come, signore? Di che sacco mi parla?... È forse tornato il signor Augusto? dice Dionigia fissando con ansia il vecchio tedesco.

— Oh! no.... no.... Il ciofine star sempre per fiacio con Bertrant.... Ma creteva foi venire per sacco ti scuti che foi afer sparso per corte.... e che foi non trofar più fostro conto!... Ah! zacratio!... Schtrack non scherzare per onore!...

— Ah! signore, non vengo per questo!... Ma la non ne ebbe mai nessuna notizia?

— Ti chi, piccolina!

— Del signor Augusto.

— Chi tiavolo foi foler mi tar notizie, che star andato per torno ti monto?

— E quella signora, non l'ha più veduta?

— Una Zignora?

— Quella ch'era qui con me nell'ultima mia venuta.... che ebbe la bontà di soccorrermi....

— Ah! si! tiafoletto!... priconcella!... piccolo cranatiere!...

— L'è venuta, signore?

— Oh! sì, fenuta tufe folte anche, tomantar notizie ti ciofine zignore!

— E non le ha detto nulla intorno al signor Augusto?

— Ma! Zacratio! Afer cia teto, tiafoletto, fenuta ber tomantar notizie.... Non intenter?

— Saprebbe indicarmi dove sta di casa?

— Priconcella?

— Sì, signore.

— No: niente per sapere.

Schtrack si è posto di nuovo a fumare, e Dionigia, nulla potendo rilevare dal portinajo, si allontana dolente di non sapere ove sia l'abitazione di Virginia. Ella sarebbe andata a trovarla, non già perchè la creda più al fatto di lei sul conto dei viaggiatori, ma perchè almeno le avrebbe parlato d'Augusto. Ed è un piacere assai grande quello di parlar della persona amata, specialmente con persone che ci sappiano intendere!

Passarono più mesi senza che giungesse notizia di Augusto, e senza che Virginia fosse tornata al villaggio. La speranza vien meno in cuore di Dionigia, ma l'amor suo non si estingue. Questo sentimento, allorchè è verace, sprezza gli ostacoli, la lontananza, ed è il solo che non si disperda, allorchè tutto disperdesi intorno a lui.

Dionigia ha compiuti i diciassette anni. La sua statura non si è accresciuta, ma i suoi lineamenti pare che abbiano acquistato grazie maggiori, la sua fisonomia maggiore espressione, il segreto sentimento che nutre in cuore dà a'suoi sguardi una

melanconica dolcezza che molto si conviene alla sua bella figura. Rare sono le contadine che vantino modi simili ai suoi, ed è forse questo il motivo per cui i giovani di Montfermeil e dei dintorni trovano in Dionigia un certo che di seducente che fa loro girare il capo. Ella però li guarda pochissimo, più non ride con loro, fugge le loro danze, i loro trastulli; e le altre giovani si ridono di lei, dicendo fra loro:

— Che sussiego!... la si dà l'aria di gran dama! La vuol scimiottare le signore di città.... Ma col suo fare superbo non troverà chi la voglia.

A dispetto del pronostico delle villane, Dionigia senza che lo voglia, senza che lo desideri, fa ogni giorno delle conquiste, e le villane vedono i giovinotti del luogo sospirar dietro a lei che non cura di tirarseli dietro, ad onta delle grasse risa, dell'allegria, e delle guanciate di cui esse il regalano. In somma, essendo anche Dionigia un ottimo partito, oltre che è una bella giovine, molti dei suoi compaesani la domandano in moglie alla comare Fourcy.

La buona zia vede bene che da un pezzo sua nipote ha qualche cosa di straordinario; ma ella è persuasa che il matrimonio le torrà quel qualche cosa che la fa sospirare notte e giorno. La comare Fourcy si lusinga di avere molta esperienza, e si ricorda che molte giovani, col prender marito, hanno ricuperato il loro bel colore, che avevano in parte perduto. Una mattina andò dunque da sua nipote, che, secondo il solito, era sola nel giardino della casetta di Beppe.

— Mia cara, dice la comare, sedendo vicino a Dionigia, sono venuta per parlarti.

— Dite pure tutto che volete, mia cara zia, risponde la giovine seguitando ad osservare una margheritina che aveva colto, e nella quale ella aveva veduto che il giovine forestiere le volea molto bene.

— Cara la mia Dionigia, a San Pietro hai compiti i diciassett'anni, e una giovine di diciassett' anni non è più una fanciulla.... capisci, mia Dionigia.

— Oh! sì, cara zia!...

— D'altronde è già un pezzo che tu sai fare le faccende di casa; lavori d'ago alla perfezione!... e fai de'formagelli sì buoni, che si seguiterebbe tutto il dì a mangiarne, senza avvedersene!... In somma tu conosci a puntino tutto quello che fa bisogno in una casa, sei attiva, operosa: hai molto più spirito che non occorre per servir di guida ad un uomo che volesse andare fuori di strada, e quegli che potrà giungere a chiamarti sua moglie, non se ne pentirà di sicuro!

Dionigia volge alla zia uno sguardo di sorpresa, e risponde:

— Non ne voglio, cara zia.

— Come? che cosa hai detto?

— Ho detto.... che non voglio prender marito.

— Non vuoi maritarti? va un po' via! So bene che fai per ridere! Non maritarsi una fanciulla?... Ti dico anzi che il matrimonio ti gioverà.... Da un pezzo ti sei cambiata; non ridi più.... non canti

più.... Un marito.... oh! ti farà cantare, figliuola mia, ti farà tornare allegra com' eri prima, e.... Oh! Dio, ma piangi, Dionigia! Credi forse ch'io voglia recarti dispiacere? Oh no, veh! Manderei piuttosto al diavolo tutti gli sposi.... La mia cara Nigia piangente!... Oh! non lo posso tollerare.... Su, dimmi tosto che cos'è che ti fa piangere.....

— Piango perchè devo oppormi alla vostra volontà, cara zia.

— E per questo hai da piangere?... Uso forse costringerti a far quello che tu non vuoi?

— Oh! no, cara zia; siete anzi meco tanto indulgente!...

— Ma se piangi ancora veh! ti sgrido.... Se non vuoi per marito uno di costoro... non parliamone altro, figliuola mia. Ma però tu hai qualch'altra cosa.... una fanciulla non sospira tutto il dì, come tu fai, pensando alle mosche!

— Ah! cara zia!...

— Dimmi che cos' hai, mia cara Nigia.

— Non ardisco dirvelo....

— Ed io voglio che me lo dica. Hai qualche afflizione di cuore.... si vede chiaro.

— Ah! sono una sciocca! lo so anch'io!...

— Tu sciocca? tu, la più avveduta di tutte le fanciulle dei dintorni?... la più accorta, la più svegliata!... Del resto, cara mia, chi è sciocca, non piange.... Saresti mai innamorata di qualcheduno?

Dionigia mette fuori un gran sospiro e risponde finalmente abbassando gli occhi:

— Sì, cara zia.

— E così? mia cara; non è mica proibito, e se anche non l'è uno di quelli che sono venuti a parlarmi per isposarti, non importa, purchè sia un bravo giovane.... e ti faccia felice.... giacchè non dubito ch'egli non ti ami.

— No, cara zia.... ei non mi ama niente affatto.... egli non pensa più a me....

— Caspita!.... gli caverò gli occhi!.... Che ti avesse dimenticata? Che ti avesse ingannata?... È possibile essere amato dalla mia Dionigia, e non riputarsi felice di poterla sposare?..

— Ma egli non mi parlò mai di sposarmi, cara zia.

— Dunque è un seduttore?... È un cattivo mobile?

— No, cara zia.... ma l'è.... l'è quel signore di Parigi....

— Il signor Dalville?

— Proprio lui! cara zia.

— Oh! Dio mio!... Che hai fatto, Dionigia mia!... Amare un signore di Parigi, un uomo del gran mondo! un uomo che non deve occuparsi d'una villanella! che non deve nemmen guardarla!...

— Eppure, cara zia, v'assicuro invece ch'ei mi guardava moltissimo!...

— Ma però tu non pensi nemmeno a lui, nè vero ragazza mia? Amare il signor Dalville!

— Ah! non è mia colpa! L'ho amato malgrado mio.

— Ma come mai te ne sei innamorata, figliuola mia?

— Cascando dall'asino, cara zia!

— Possibile?

— Oh Dio! È proprio così. Ho incontrato il signor Augusto per la strada, che era nel suo calesse, ed io andava a piedi dietro Giambianco.

— Me l'hai detto, figliuola mia.

— Ei mi guardava spesso, ed andava per la mia strada.... È sceso di calesse e mi seguì pel viottolo del bosco: ei mi diceva ch'io sono bella... ed io rideva alle sue parole....

— Mi hai già detto anche questo, figliuola mia.

— Egli volle abbracciarmi, ed io, nel difendermi, gli ho graffiato il viso!

— Questo poi non me l'avevi detto, mia cara.

— Oh! allora io era molto in collera contro quel signore!... Io lo detestava; sono balzata su Giambianco per fuggire più presto, ma Giambianco prese il galoppo e mi gettò per terra.... Sonò caduta.... non so in che modo....

— Oh! Dio! mia cara, e poi?

— E poi... quel signore è accorso... e mi sollevò con tanta modestia... si mostrò tanto dolente della mia caduta... era più pallido, più tremante di me... Allora non so come la sia stata... ma la mia collera si dissipò tosto... e credo che in quel punto io l'amava diggià...

— E poi?

— Caspita! Sapete bene, cara zia, che venimmo a conoscere i regali ch'egli avea fatto a

Beppe ed alla nonna di lui, e quei tratti di buon cuore, me lo resero ancor più amabile. L'ho riveduto in casa di madama Destival, e mi pregò di prendermi cura di Beppe, e d'allora in poi, ben sapete, cara zia, ch'ei non venne a vederci più che una volta.

— Gli hai forse detto che l'amavi?

— Anzi, avendomi il signor Bertrand detto che ciò sarebbe come impedirgli di venir mai più a casa nostra, gli assicurai che non avrei mai sentito amore per lui.

— Hai fatto bene, mia cara.

— Oh! no, cara zia; credo anzi d'aver fatto male, e che ciò l'abbia disgustato, giacchè dopo d'allora non tornò più ed è partito senza dirci addio!

— Oh! torni ancora a piangere!... Ma, cara fanciulla, che vi guadagni in questo amore?

— Non vi guadagno nulla, cara zia.

— Il signor Augusto non avrebbe mai sposata una giovine di fuori... Ora ecco ch'egli è partito, e forse non lo vedremo mai più.

— Non può forse tornare?... Non vorrà forse riveder... Beppe? Tornerà, cara zia; ah! lo spero sempre.

— E quand'anche ritornasse, devi pensare ch'egli è un signore, che l'è solito trattar le belle signorine; mentre tu... E così?... che cosa guardi su quel fiore?...

— Mi ha detto che il signor Augusto mi vuol molto bene.

tempo Dionigia abbia a diventar meno crudele; ma il tempo passa e Dionigia non muta proposito.

La comare Fourcy cade malata e sua nipote la cura colla più assidua assistenza. E Beppe, che col farsi grandicello ha imparato ad amare le sue benefattrici quanto amava la sua capretta, procura già di tornar utile ad esse, e col suo fanciullesco blatterare serve spesso di distrazione a Dionigia e la solleva dalla sua melanconia. Questa ama ed accarezza il fanciullo che era amato da Augusto, gli fa imparare tutto quello che gli può venire insegnato nel villaggio, informa a virtù il cuore di lui, e vuole ch'ei faccia onore al suo benefattore.

Passarono due anni da che Augusto partì con Bertrand, e Dionigia è andata sei volte a Parigi per chieder notizie dei due viaggiatori. Ma Schtrack non ha potuto mai soddisfarla, ed ella non ode più parlare nemmeno di Virginia. In fine dei due anni, la comare ricade inferma, e, ad onta di tutte le cure della nipote, muore.

La perdita di sua zia affligge vivamente Dionigia, perchè sogliamo sentire con grave dolore la perdita di coloro che in tutta la loro vita non d'altro si curarono che della nostra felicità senza mai rinfacciarci il bene che ei hanno fatto, persuasi che il farlo toglierebbe ogni titolo alla nostra riconoscenza. Imperocchè ci sia dovizia di gente che fa del bene, ma scarsità di brave persone.

Dionigia si trova sola col piccolo Beppe, il quale non è ancor giunto agli otto anni. Ella affitta la sua casa, per lei più ampia del bisogno, e va a mettersi nella casetta di Beppe che rende più comoda coll'aggiungervi un nuovo locale. Ivi Dionigia si trova meglio, poichè le sembra ravvicinarsi ad Augusto. La giovine non ha più bisogno di far la lattaja; prende seco una vecchia villana, che s'incarica del tener in ordine la di lei casa. Dionigia si occupa del suo giardino, e cerca di acquistare nuove cognizioni col leggere. Mentre viveva sua zia, Dionigia non poteva sempre abbandonarsi alla sua inclinazione per la lettura, giacchè la comare trovava che sua nipote era già anche troppo dotta per essere una campagnuola; ma ora nulla impedisce alla giovine di seguire la sua inclinazione e di cercare di rendere più colto il suo spirito.

A poco a poco Dionigia smette la gonnella di lana, il grembiale, il farsetto di bigello; e veste semplici stoffe, ma che però sono più somiglianti a quelle delle cittadine. Allora le villane dicono fra loro:

— Dionigia Fourcy vuole assolutamente far la signora. Vedete? dopo la morte di sua zia la non veste più come noi; la si dà un'aria... e la parla con certe parolone... che la stomaca.

Poco importa a Dionigia di quel che pensano le persone del villaggio. Unico suo desiderio sarebbe quello di piacere a colui che sempre ella aspetta, e guardandosi allo specchio, dice fra sè:

— Forse in questi abiti gli piacerò meglio... Non mi troverà più tanto goffa, tanto impigliata. Ma che vo pensando? sarà lo stesso, giacchè egli non mi ama, e crede che neppur io ami lui!... Dio mio!... Che sono mai andata a dirgli?... Ne fu cagione il signor Bertrand... Il quale m'ingannò col dirmi, che s'io diceva di amarlo, il signor Augusto non tornerebbe più al villaggio... Oh! sì, sono certa ch'ei m'ha ingannata, perchè fu dopo d'allora che Augusto mi accolse tanto malamente a Parigi e che non venne più qui. Ma quando lo rivedrò, ah! gli dirò la verità. È sempre male il mentire... e lo pregherò che anche lui dica sempre la verità...

Passa un altr'anno; Dionigia tocca i venti anni, Beppe arriva ai nove. Il fanciullo è felice; ilarità e salute brillano sul suo viso. Ma Dionigia è sempre mesta, e si sforza invano di rimovere dalla sua mente l'imagine d'Augusto che omai comincia a disperar di rivedere.

— Egli si è forse stabilito in paese straniero, ella dice fra sè; forse egli è ammogliato e non tornerà mai più!...

— A quest'idea il suo cuore si gonfia, e le carezze del fanciullo non fanno che accrescere il suo dolore, perchè egli dice continuamente:

Rivedrò presto il mio buon amico?

Spesso Dionigia procura di rassegnarsi, di dissipar dal suo cuore una passione che le sembra stoltezza l'alimentare, e si propone di non pensar altro ad Augusto; ed allora esce alla campagna

per cercare qualche distrazione; ma sia effetto del caso, sia forza di sentimento, ella preferisce sempre di battere il sentiero del bosco, dove cadde dal suo asino.

CAPITOLO XXVI.

Il ritorno.

In una bella sera di primavera, Dionigia leggeva in un boschetto, e Beppe giuocava innanzi alla porta della casetta vicino alla vecchia villana, che erasi addormentata sopra una panca.

Guardando sulla strada, Beppe vede un uomo fermato che pare intento ad osservare la casa, e tanto assorto ne' suoi pensieri che non si accorge del ragazzo che giuoca poco lontano.

Quell' uomo non è vestito da paesano: un soprabito di tela bigia, pantaloni con uose ed un fardelletto sulle spalle, pare che annunzino in lui un viaggiatore. Porta in capo un logoro cappello tordo, e tiene in mano un bastone sul quale pare che abbia bisogno di appoggiarsi; poichè il suo

viso pallido ed abbattuto, la barba langa, l'espressione degli occhi pare che indichino la povertà ed il dolore.

Beppe gli si avvicina pian pianino. Egli guarda l'incognito con infantile curiosità, e vede con sorpresa che gli cadono delle lagrime, mentre sta osservando la casetta.

Dionigia gli insegnò a compiangere gli infelici. Egli si pone innanzi allo sconosciuto, e gli dice con voce innocente e con espressione di bontà:

— Signore, ha qualche cosa che l'affligge?... Se vuole riposare qui da noi, dentro, le daremo da cena.

La voce del fanciullo ha colpito lo straniero, che fa un atto di sorpresa, ed osserva Beppe con occhio attento, indi gli prende la mano e gliela stringe con tenerezza, pronunciando con voce alterata dalla commozione queste parole:

— Chi?... sei tu, mi caro amico?...,

Il fanciullo, sorpreso di udirsi chiamare con quel nome, dice sorridendo al forestiere:

— Come? mi conosce, signore?

Il viaggiatore manda dal petto un sospiro e risponde dopo un istante:

— Sì, ti ho veduto altre volte... qui... in questo luogo... ma allora, invece di questa bella casetta, non v'era che una vecchia capanna che cadeva in rovina... Che cambiamento è avvenuto?

— Ah! è stato il mio buon amico che mi ha dato il denaro per far tutte queste cose, poichè... questa l'è la mia casa, o signore. Ma quando ritornerà, lo ringrazierò di cuore!...

Il forestiere stringe di nuovo teneramente la mano del fanciullo, che gli dice:

— Vuol entrare?... Venga... Vo a dire a Dionigia che ella cenerà insieme a noi...

— Dionigia?... che? Dionigia è qui? dice lo sconosciuto trattenendo il fanciullo.

— Sì, signore; dopo la morte di sua zia, siamo venuti a stare qui tutti e due...

— E Dionigia è maritata?...

— No, signore... E così viene?

Dopo un momento d'incertezza, il forestiere si risolve a seguir il fanciullo, che gli prende la mano e lo fa entrare in casa con lui.

— Nigia! Nigia! grida il fanciullo... è qui un signore... un signore che ha fame... Non è vero, che ha fame?... Vieni dunque, Nigia.

Ma la giovine era in fondo del giardino e non udiva la voce del fanciullo. Egli corre a cercarla nei boschetti, e l'incognito lo segue a lento passo.

— Mia cara Nigia, dice Beppe, ho veduto sulla strada un signore che mi parve assai mesto... l'ho pregato d'entrare in casa, gli daremo da cena, non è vero?

— Sì, mio caro.

— Ho fatto bene a condurlo in casa?... perchè mi par povero.... con tutto ciò non domandava nulla.

— Sì, hai fatto benissimo... Andiamo a lui...

— Oh! vedi, m'è venuto dietro... Eccolo qui.

Il forestiere si era fermato poco distante ed osservava Dionigia. Gli ultimi raggi del sole cade-

vano allora sul suo viso, e la giovine lo guardava con interesse, avanzandosi alla volta di lui. Ma non ha fatto ancor quattro passi, che le sfugge un'esclamazione, corre, vola incontro allo straniero, e dice:

— Augusto!... signore! È lei? e non può dir altro; chè Augusto, giacchè era egli infatti, la riceve fra le sua braccia.

— Dionigia! buona Dionigia, dice Augusto stringendosi al seno colei, cui la gioia, la sorpresa avevano quasi tolto ogni sentimento. Ma alla fine ella riprende la parola, e dice:

— Beppe, è il tuo buon amico, è il tuo benefattore, che è ritornato! Vieni ad abbracciarlo.

Il fanciullo osserva Augusto con attonito sguardo, poichè dura fatica a credere che sia il suo benefattore quegli che si vede innanzi con lunga barba e in abito dimesso. Ma se i suoi occhi non riconobbero in lui il suo buon amico, il suo cuore non fu muto; un ignoto sentimento spingevalo verso il forestiere, onde, tutto giulivo, corre ad abbracciare Augusto, che per alcuni istanti si abbandona al piacere di stringersi fra le braccia il fanciullo e Dionigia.

— Mi hai dunque riconosciuto, Dionigia? dice finalmente Augusto.

— Oh! sempre, sempre! la riconoscerò.... Quand'anche il suo aspetto fosse mutato, il mio cuore mi direbbe tosto che è lei.

— Diletta Dionigia!

— Io, mio buon amico, non ti aveva ricono-

sciuto, perchè hai la barba, e poi, perchè piangevi....

— Ah! non mi aspettavate in questo meschino equipaggio, non è vero miei cari?

— Oh! noi l'aspettavamo in qualunque modo. Per noi, non è ella sempre lo stesso? Ma vedendola così.. penso ch'ella sia stato infelice, e questo mi dà pena.

— Sì, Dionigia! sì! sono stato infelice.... ma l'ho meritato!... Le mie stoltezze furono quelle che mi ridussero quale mi vedi!... Ma poichè io godo ancora della tua buona amicizia... di quella di questo fanciullo.... sento di non aver perduto tutto!...

— Ah! signore! Poteva ella mai dubitare dei nostri cuori?...

— Che vuoi? La sventura fa spesso gli uomini ingiusti. Aveva torto, lo vedo benissimo. Ti narrerò tutto quello che ho fatto.... chè non sei tu quella cui tenterò di nascondere i miei falli, giacchè sono già certo che me li perdonerai.

— Ah! signore! sono tanto lieta di rivederla!... Ma venga a sedere.... a riposare in casa.... ella deve aver bisogno di prendere qualche cosa...

— È vero, è fin da ieri che non ho preso nulla.

— Fin da ieri? sclama Dionigia; ed un mortale pallore copre tosto le sue guance, i suoi occhi si fanno pregni di lagrime, e non può più trovar parole... Appoggia il capo sulla spalla di Augusto, e lascia libero sfogo alle lagrime che la soffocavano.

— Dionigia! cara Dionigia! ti calma!... Vicino a te, ho già dimenticato una parte de' miei mali; ti rassicura! D'altronde, io non era privo affatto d'ogni mezzo di sussistenza. Se non presi nulla fino da ieri, ciò fu, perchè alcune triste riflessioni mi avevano privato dell'appetito. Mi rimaneva ancora qualche denaro, ma lo economizzava per provvedermi d'un alloggio a Parigi, giacchè nulla vale a far gli uomini tanto parchi quanto la sventura! Ah! non fu già la perdita delle ricchezze quella che mi cagiona le più gravi afflizioni. Ben lo sai, dotato d'un umor gaio, e d'un carattere allegro, aveva pur sempre meco la speranza anche allorchè la mia borsa erasi fatta leggiera. Ma l'ingratitudine degli uomini, l'essere abbandonato da colui ch'io amava come un fratello, oh! queste furono le cause del mio maggiore affanno, questo fu che mi privò affatto di tutto il mio coraggio! Sentii che ben si può trovare filosofia per tollerare i colpi dell'avversa fortuna, ma non per la perdita d'un amico, per le pene del cuore....

— Oh! Dio mio! dice Dionigia, sarebbe mai vero!... ma infatti vedo che è solo.... Che è di Bertrand?

— Mi ha abbandonato; si è stancato delle mie follie; ha lasciato colui che quand'era ricco lo trattava come un amico non come un servitore...

— Bertrand l'ha lasciato?... l'ha lasciato, mentre ella era nella sventura e lontano dal suo paese?... Oh! no, signore.... no, non è possibi-

le!... Egli l'amava, egli l'onorava!... Bertrand è un vecchio soldato, e non può aver dimenticato tutto quello che gli deve; starei garante pel cuore di lui come pel mio.

— Eppure, Dionigia, ti ho detta la verità. Ma entriamo in casa, più tardi ti farò la narrazione de' miei viaggi.

— Ah! perdono, signore! Dimenticavami... Entriamo tosto, venga a ristorarsi.

Dionigia conduce in casa Augusto. Beppe li segue saltando, e sclamando con gioia:

— Ecco il mio buon amico ch'è ritornato. Ora Dionigia non sarà più maliconica!

La giovine corre a svegliare la fantesca, e mettere sossopra tutta la casa per offrire al viaggiatore quanto ha di meglio, e nell'andare e venire intorno ad Augusto, si ferma ancora per osservarlo, per accertarsi che non è illusione, poi esclama:

— Eccolo! finalmente è tornato!... non ci aveva dimenticati!... E la giovine si asciuga una lagrima strappatale dalla commozione, e subito dissipata da un dolcissimo sorriso. Augusto è tocco nel più vivo dell'anima dal piacere che cagiona il suo arrivo negli abitatori della piccola casa. Egli non può saziarsi di guardar Dionigia; nota il cambiamento avvenuto nel suo linguaggio, nei modi, nel vestito, e gettando un'occhiata sopra sè stesso, sospira, dicendo:

I tre anni che sono scorsi hanno portato notevoli cambiamenti. In luogo d'una lattaja, d'una

villanella molto semplice, trovo in te una giovine piena di grazie; ed io già un tempo sì brillante, sì elegante!... io mi ti presento nello stato meschino di un mendicante che viaggia a piedi, senza avere di che pagare uno scotto od un ricovero!...

— E che importa?... Cessa ella perciò di essere il benefattore di Beppe?... e quel desso che parlava con tanta grazia alla giovine lattaja?

— Converrai però meco, Dionigia, che in questi panni, non ho cera da benefattore, da seduttore....

— Quanto a me, se così non le piaccio, mi rimetterò tosto il mio bigello e la cuffia da contadina.

— Tu fai bella ogni foggia di vestito... D'altronde, non ho alcun diritto... non deggio dimenticare...

Augusto s'interrompe, e Dionigia lo osserva con occhio inquieto. Pare ch'ei voglia scacciare una penosa ricordanza, e va a mettersi a tavola, dicendo:

— Ora non pensiamo ad altro che al piacere che qui mi è dato di gustare!... Dionigia, Beppe, ah! venite presso di me.... Una sera di contento mi farà dimenticare molti mesi di cordoglio.

Siedono a tavola, ed Augusto è l'oggetto delle cure, delle premurose dimostrazioni degli abitatori di quella casa. La presenza d'un gran titolato non ci farebbe più contenti dell'arrivo del povero viaggiatore.

Appena Augusto si sente ristorato dalla stan-

chezza del viaggio, si prende Beppe sulle ginocchia, si mette di fronte a Dionigia, e comincia il suo racconto:

— Volli viaggiare, sperando che i viaggi potessero farmi metter senno, e nell'intenzione di mettere a profitto le mie cognizioni. Io so dipingere e conosco la musica; ma non sapeva adattarmi all'idea di cercarmi degli allievi in Parigi, che era stato teatro delle mie follie quando mi trovava nell'agiatezza, e dove non poteva quindi muover passo senza incontrare persone di antica conoscenza, che volgevano altrove gli sguardi per non salutarmi da che mi sapevano in rovina; risolsi quindi di partire con Bertrand.

— Sì, e senza nemmeno venire a salutarmi!... dice Dionigia mandando dal cuore un profondo sospiro.

— Io temeve di rivederti... Credevo che ti fossi maritata.... Non ho mai dimenticato quanto mi dicesti nel giardino, allorquando venni a trovarti.

Dionigia arrossisce, ed Augusto ripiglia la narrazione.

— Io sono dunque partito da Parigi. Mi rimanevano ancora duemila scudi, e facendo economia potevano bastarci per andar molto lontano. Ma mi riesce tanto difficile il non cadere in istorditezze!...

— E l'esser saggio, dice con voce sommessa Dionigia.

Augusto sorride, e continua:

— A Torino, due avventuriere ci rubarono tutto il nostro denaro, fuori di alcuni napoleoni d'oro, i quali ci bastarono appena per recarsi a Roma. Ivi io lavorava, mi guadagnava qualche cosa insegnando a suonare il violino, e Bertrand dava lezioni di scherma. Da Roma, passammo a Napoli, ove il caso fece ch'io trovassi una signora che aveva conosciuto a Parigi. Ella si prese a cuore la mia situazione, e mi procurò ricchi allievi. Da oltre un anno vivea quasi felice in quella città, allorchè mi furono date alcune pugnalate a cagione dei begli occhietti d'una Italiana!....

— Oh! Dio! sclama Dionigia, che bisogno c'era d'amar anche un' Italiana?

— Bisognava pur che mi procacciassi qualche distrazione!... Quell'avventura però mi tolse ogni volontà di rimanere in Italia, ove d'altronde non vedeva via di fare fortuna. Volli passare in Inghilterra, ove spesso si pagano generosamente anche i meriti mediocri. Bertrand era sempre disposto a seguirmi, e lasciammo quindi l' Italia, portandoci a Londra senz'altri sinistri avvenimenti. Ivi, in brevissimo tempo, procuratami l'amicizia d'un uomo dell'alta società, divenni il maestro di moda, ed ebbi più lezioni che tempo di darle. Mi faceva pagare a gran grezzo, e prevedeva con piacere, che un giorno avrei potuto far ritorno in patria con ingente somma di denaro. Ma, ohimè! La mia mala stella ha voluto che facessi la conoscenza di una damigella inglese!...

— Eh! viva! un'altra donna! dice Dionigia con un po' di stizza.

— Ella era in casa di parenti, che, a quanto diceva, la trattavano malissimo.. e mi propose di rapirla.... Io non osai oppormi al suo desiderio, e in onta ai consigli di Bertrand, aggiunsi alle altre anche questa pazzia. Ma quel ratto fece parlare molto di me; mi si intentò un processo; fui sentenziato che sposassi la giovine, o le pagassi una considerevole somma, giacchè in Inghilterra, ad ogni danno, si stabilisce un equivalente risarcimento. Io non voleva ammogliarmi .... ed ho quindi preferito di pagare.

— Oh! l'era pur sempre meglio che ammogliarsi contro voglia!... dice Dionigia.

— Ma quell'avventura mi fece perdere i miei scolari ed il frutto di tutte le mie fatiche. Disperato di questi danni di cui non poteva dar dolpa che a me stesso, proposi a Bertrand di far un giro nella Scozia prima di tornare in patria. Uno de' miei allievi mi aveva regalato un cavallo; ne comprai un altro per Bertrand, ed uscimmo così dalla capitale dell' Inghilterra. Ci fermammo in un bel villaggio, che chiamasi, se non isbaglio, Newington. Dopo esserci fatta servire la colazione in un albergo, era rimasto solo a tavola, aspettando che tornasse il mio compagno, che aveva mandato a pagare il nostro conto. Sorpreso di non vederlo ritornare, scendo, dimando di lui. Mi si rispnnde che montò a cavallo pochi momenti prima, e se n'andò di tutto galoppo. Non sa-

pendo che pensare della sua improvvisa partenza, mi trattenni nell'albergo, e lo aspettai tutto il giorno. Non poteva indurmi a credere che Bertrand mi avesse abbandonato; ma l'aspettai invano anche l'indomani. Interrogai le persone di servizio dell'albergo, e queste non mi sepper dir nulla, se non che, pagato lo scotto, aveva attraversata la corte, e un momento dopo erasi veduto partire a cavallo. Ebbi finalmente a persuadermi che Bertrand si era volontariamente allontanato da me. Ah! Dionigia! non posso dirti tutto il cordoglio che mi cagionò il suo abbandono. Avvezzo a vivere col mio antico amico, aveva spesso tenuto in poco conto i suoi prudenti consigli; ma stimava però molto la sua amicizia. Egli si sarà certamente stancato delle mie follie!... Avrà perduta la pazienza, e disperando di potermi cambiare, non avrà voluto più partecipare alla mia mala sorte.... Egli però mi aveva giurato di non lasciarmi che colla morte, ed io credeva al suo giuramento, perchè quello d'un amico è più sacro che quello d'un'amante!...

— Che Bertrand l'abbia abbandonato, mi pare impossibile.

— Allora mutai risoluzione, e lasciata da banda la Scozia, stabilii di tornar in Francia.... Ah! io aveva un vero bisogno di toccare il caro suolo della mia patria.... Sentiva un vivo desiderio di vederti, e di abbracciare questo caro fanciulletto! Vendetti il mio cavallo per pagare il tragitto, e giunto a Calais ispezionai la mia borsa e stabilii

di viaggiare a piedi. Ma, lo confesso, le mie forze venner meno più d'una volta al mio coraggio!... Avvezzo all'opulenza, alle dolcezze della vita, la mia salute è tuttavia quella d'un damerino, mentre l'umile mio vestito non promette in me che un modesto viaggiatore, e più d'una volta ebbi a fermarmi per via, prima di giungere fin qui. Prima di tornare in Parigi era ansioso di riveder questi luoghi, di saper tue nuove, buona Dionigia. Eccomi a te vicino!... Stenti, fatiche, tutto ho dimenticato, e domani, un rasoio, un po' di biancheria e qualche maggior cura nel vestiario, mi faranno ancora, se non il brillante Dalville, almeno il povero Augusto, cui tu serbasti la tua buona amicizia.

Augusto abbraccia il ragazzo. Dionigia, cui riuscì molto interessante il racconto del viaggiatore, gli dice:

— D'ora innanzi, spero che non andrà più girando pel mondo.

— Rimarrai con noi, mio buon amico! dice Beppe.

— Sì, vedo pur troppo che c'è più speranza di far fortuna co' miei talenti. Quindi è inutile il viaggiare. Quanto a ciò ch'io potrò fare.... non lo so ancora; ma finalmente, fra i miei buoni amici di Parigi che non mi guardavano più, ve n'ha pure taluni cui ho reso dei servigi, e che mi vanno tuttavia debitori... Mi si deve una buona dozzina di mille franchi, e procurerò di ricuperarne almeno la metà; in seguito poi...

— Vorrete stabilirvi qui, non è vero, signore?

— Almeno, verrò spesso a vederti, buona Dionigia.

— Ma non andrà sì presto a Parigi, rimarrà qui per qualche tempo?

— Quanto a questo te lo prometto.

— Pensi che qui ella è in casa sua. Col denaro da lei regalato a Beppe, abbiamo fatto costruire questa casetta; ella ben vede che è quindi cosa sua....

— No, Dionigia, questa casa è proprietà del fanciullo. Troppo felice di aver potuto contribuire al suo bene, mi dolgo solo di non aver impiegato in questo modo tutto il danaro che ho speso nel procacciarmi passaggiere soddisfazioni!... Nulla mi è rimasto delle mie follie! ma del ben fatto rimane sempre qualche cosa.

— Ella è quindi in tutto corretto!... non amerà più tutte le donne, non è vero?

— In verità, Dionigia, che non saprei ancora giurarlo. Aveva ricevuta una gran lezione al mio quinto piano!... e ne' miei viaggi non ne seppi approfittare. Ah! se fossi stato amato da una donna sincera, buona, saggia... come tu sei, o Dionigia, mi sarei forse già corretto!

— Come, signore? dice Dionigia arrossendo, non l'amo forse?

— Sì... m'ami come un fratello, lo so, e il tenero accoglimento che mi facesti, la gioia che ti destò il mio ritorno, non possono a meno di provarmi tutta l'amicizia che hai per me. Ma, mia

cara Dionigia, evvi un più dolce sentimento, un sentimento più tenero ch'io sperava ispirarti, prima che mi dicessi che non potresti amarmi mai. Non abbassare gli occhi, Dionigia; non è un rimprovero ch'io ti fo, nessuna donna è padrona del proprio cuore, ed io convengo che non meritava il tuo. Procurerò di avvezzarmi a guardarti come una sorella, ed è quello appunto che mi sono studiato di fare fin da quando abbiamo avuto l'ultimo nostro colloquio nel giardino di tua zia. Mi riescirà difficile, ben lo vedo, ma forse col tempo, vi giungerò. Ma lasciamo questo argomento. Io sono omai tanto contento di trovarmi a te vicino, che! ... Ma non mi dici più nulla, buona Dionigia?

— Sì, signore!... sì.... ma ella deve aver bisogno di riposo.

— Infatti il viaggio mi ha stancato... e il mio racconto ha fatto venir tardi.

— Venga, signore, lo condurrò nella cameretta che ho fatto erigere nel giardino, che è la più bella di tutta la casa. Vorrei poterle dare un alloggio ancor migliore.

— Hai dimenticato, Dionigia, ch' io qui non mi sono il damerino dell'argine d'Antin?... Dà un'occhiata al mio vestito....

— Ah! signore, per me ella è sempre lo stesso.

La giovine conduce Augusto nella camera, e ve lo lascia, dicendogli con voce soave:

— A rivederci domani.

Ella ritorna quindi nella sua camera, dicendo fra sè:

— Egli crede ch'io non senta per lui che amicizia, e s'inganna; è amore, amore quello ch'io provo!... Oh! Dio! perchè mai in allora ho dato ascolto al signor Bertrand?... Perchè gli dissi che non lo amava?... Ecco il frutto della menzogna? ma gli dirò ben io la verità, poichè non è per niente mia intenzione che egli mi consideri solo come una sorella.

CAPITOLO XXVII.

Le Confessioni. — La Proposta.

Dopo aver corso il mondo per tre anni in cerca della fortuna, dopo aver trovato in tutti i paesi gli stessi vizii, le stesse passioni, la medesima stoltezza; in una parola, dopo essere tornato ancor più povero che quando se n'è partito, quanto dolce riesce lo svegliarsi sotto un tetto ospitale! quanto dolce il trovarsi presso sinceri amici che non furono cangiati dalla nostra avversa fortuna, e che sono lieti, e si dicono felici al vederci ritornare! È il porto dopo la burrasca; è il ciel sereno dopo la tempesta; è un raggio di vivo sole dopo una lunga oscurità.

Tale è lo svegliarsi d'Augusto. La casetta gli rassembra un palazzo; e vale anche assai di più per lui, perchè racchiude Dionigia e Beppe. Egli

si alza, e dopo avere per qualche istante respirato l'aria libera del giardino, pensa al proprio abbigliamento, giacchè la toeletta è sempre utile quando ci troviamo con una giovane amabile che fu per noi oggetto d'amore, che amiam tuttavia, anche proponendoci di esserle solo amici. D'altrode è cosa naturale che Augusto cerchi di ricuperare qualcuno dei suoi vantaggi, dopo essersi a lei presentato in abito di sì povero viaggiatore.

Pochi minuti, ed il rasojo ha levata la barba dal mento. Ma la modesta valigia d'Augusto non contiene che un unico abito, un panciotto con pochissime biancherie. Egli lo guarda sospirando, allorchè vien picchiato con dolcezza all'uscio, e si ode la voce di Beppe:

— Son io, mio buon amico.

Augusto apre al fanciullo, che reca un fardello e lo depone sul letto. Augusto gli domanda, dopo averlo abbracciato:

— Che è questo, amico mio?

— Non lo so, mio buon amico. È stata Dionigia che m'ha detto di recartelo... Addio; vo a dar da mangiare alla mia capra... Jeri non l'hai veduta... Vestiti bene e verrai a darle il buon dì.

Il fanciullo se n'è andato, ed Augusto scioglie il fardello, che contiene biancherie da uomo ed una carta su cui sta scritto: « Beppe le fa questa « offerta, signor Augusto; pensi che un giorno « egli non ha ricusati i suoi benefizii. »

— Buona Dionigia! dice Augusto, quale dilicatezza!... E come ha potuto procurarsi...? Ella non

ha dormito!... Ella ha già corso il villaggio!... Se la sua amicizia è capace di simili tratti, che farebbe se fosse ispirata da amore?...

Nonpertanto riesce spiacevole ad Augusto l'accettare i doni della giovine, poichè, chi fu avvezzo a donare, riceve a malincuore. Ma finalmente vince il sentimento d'amor proprio che lo fa stare in forse; vede che recherebbe dispiacere a Dionigia ricusando di accettare, e questo motivo lo fa risolvere ad aggradirne il dono.

Finito di vestirsi e di acconciarsi, Augusto va nel giardino, e vi trova Dionigia che gli viene incontro dirigendogli il più gentile sorriso ed un'occhiata che non aveva altra espressione che quella dell'amicizia. Beppe corre ad Augusto e gli dice:

— Ah! ora ti riconosco; ora sei come prima.

— Grazie alle tue cure, Dionigia! dice sommesso Dalville.

Ma la giovine fa per mettergli una mano alla bocca, ed egli prende quella mano, se la stringe al cuore senza dir altro. Gli vien mostrata tutta la piccola casa, il giardino, ogni parte del poderetto, e la fanciulla gli dice ad ogni tratto:

— Va bene, signore?... È soddisfatto del modo in cui ho impiegato il suo denaro?

— Mi fa sorpresa, egli risponde, che con mille scudi si possa costruire una casa!

— Il terreno era già nostro, o signore; e poi l'ha da notare, che la casa non si compone che di quattro camere terrene e di granaj.

— Ma la bella cameretta ove ho passata la notte...

— Ah! quella l'ho fatta costruir io dopo la morte della mia povera zia. Preferii di abitare in questa casa piuttosto che nella nostra... Mi pareva di essere qui meno lontana da lei.

Queste parole sono accompagnate da altro sorrisetto, che non conduce certamente Augusto a riguardare Dionigia come una sorella.

Dopo la colazione vanno a sedere sotto l'ombra d'un boschetto di lilà, e si mettono a ragionare, giacchè dopo una sì lunga lontananza, infinite sono le cose che hanno a dirsi! La giovine non si stanca d'udir Augusto a narrare i suoi viaggi. Allorchè egli proferisce il nome di Bertrand, le sfugge dal petto un sospiro. Dionigia gli prende la mano e gliela stringe con tenerezza, per fargli conoscere che gli restano ancora degli amici. Egli continua il suo racconto, ma la sua mano rimase in quella di Dionigia, ed egli non pensa a ritirarnela.

Tutto pieno del piacere di trovarsi vicino a Dionigia, di alternare con lei tenere occhiate, Augusto mostra di riguardare la giovine come una amica; e Dionigia non si studia di nascondergli quanto ella prova, e desidera, al contrario, che egli legga nel fondo dell'anima sua. Diversi giorni volano colla rapidità del vento. Augusto e Dionigia alla mattina vanno a passeggiare per la campagna. Beppe è sempre insieme a loro, e la sua presenza non torna loro di veruna soggezione, perchè i loro occhi soltanto rivelano i sentimenti dei loro cuori ed un amore innocente non teme testimonii. La sera, riuniti nella piccola casa, vedono ancora

passar rapide le ore, e nel lasciarsi, si dicono con tenerezza:

— A rivederci domani...

Ma Augusto ha l'intimo convincimento che egli adora Dionigia; e persuaso che il sentimento ch' ella prova per lui non sia una semplice amicizia, dice fra sè:

— Questa giovine mi farà perdere il cervello... Eppure la non mi ama che come un fratello; ed ella non sa come i suoi sguardi, le sue tenere carezze turbano la mia pace. Bisogna ch'io la lasci e che ritorni a Parigi. Alcuni giorni ancora, e non ne avrò più la forza.

Dionigia dice alla sua volta: — Mio Dio! Non vede forse che io l' amo... Eppure fo di tutto perchè lo veda... Non mi vuol forse più intendere?... In tal caso, bisognerà ch' io glielo dica; ed ora che non è più ricco e che io ho qualche cosa, chi sa che non si accontenti della contadina?

Pur ripetendo che gli bisogna ritirarsi da Dionigia, Augusto non sa decidersi a lasciare la casetta, ove egli sta tanto bene; ma una sera che si trova solo colla giovine, le dice:

— E com'è stato, Dionigia, che non ti sei maritata?...

— Non ho voluto, signore! risponde Dionigia levando sopra Augusto i suoi begli occhi.

— Ma pure tu ami qualcuno?... me l'hai detto tu stessa. Quale ostacolo ti ha dunque impedito di sposare l'uomo del tuo cuore?

Dionigia arrossisce e non ardisce più guardare Augusto; finalmente balbetta con tremula voce:

— Signore... Allora... non ho detta la verità.

— Come, Dionigia? E perchè?

— Ella sa pure... nel giardino di mia zia... quando le dissi che aveva un amante... era perchè il signor Bertrand, m'aveva assicurata che ella non veniva al villaggio per timore d'innamorarsi di me... ed io... desiderava tanto di vederla, che per non essere privata di un tanto piacere, le dissi che non l'amava!...

— Cara Dionigia!... E sarà vero?... sclama Augusto stringendosi al cuore la fanciulla.

— Sì; ecco la verità netta e pura... E dopo di quel giorno, quanto dolore io provai d'averle detto quelle parole!... poichè non la vidi più, ed ella intanto pensava che io amassi tutt'altri che lei.

Augusto riguarda la fanciulla con tenerezza; ma la sua fronte si fa tosto annuvolata; abbassa gli occhi a terra e diventa pensieroso. La giovine, sorpresa del silenzio e della mestizia di Augusto, gli si avvicina e gli dice timidamente:

— Le rincresce forse ch'io l'ami?

— Ah Dionigia! l'amor tuo avrebbe potuto formare la mia felicità!... ma adesso!...

— E così, adesso? che cosa?

Augusto nulla risponde, ed un momento dopo la fanciulla gli dice:

— Signore, mi sposerebbe?

— Sposarti, Dionigia?...

— Sì, in altro tempo non avrei ardito nutrire una tanta speranza, giacchè ella era molto ricco, e non poteva adattarsi a prendere in mo-

glie una villana. Ma ella ha perduto quelle ricchezze che la facevano vivere nel gran mondo; ella mi va ogni giorno ripetendo che non amerà più quelle donne lusinghiere, quelle belle signorine che l'hanno ingannato... Ah! adesso, se ella mi vuole... io sono sua... Non possedo ricchezze, ma ho quanto può bastare a noi due... ed io non l'ingannerò, non le mancherò mai di fede, nemmeno cogli sguardi!...

Augusto è vivamente commosso della nobile offerta che gli fa Dionigia; ma s'accontenta di stringerle la mano, sospirando profondamente. La giovine aspetta con impazienza la di lui risposta, ed il silenzio d'Augusto le fa temere che gli sia spiaciuta la sua proposizione. Questa sola idea gli produce un doloroso stringimento di cuore, e prorompe in lagrime, dicendo:

— Le ho fatto dispiacere, proponendole di sposarmi... Me lo perdoni, o signore... ho dimenticato ch'io non sono altro che una contadina.... Credetti ch'ella mi amasse...

— Ah Dionigia! io t'amo più che non ho amato mai!... Il sentimento ch'io provo per te è le cento volte più dolce, più tenero di tutti quelli che mi fecero commettere tante pazzie... Tu dici non esser altro che una villana! ma colle tue virtù, colle tue ottime qualità, varresti più di una gran dama, ancorchè non fossi dotata di tutta la tua bellezza, di tutta la tua grazia, di questa tua voce sì toccante che penetra nel più profondo dell'anima mia...

— Ella mi ama, signor Augusto?... Oh! quanto sono felice... Ella dunque non ricusa di prendermi per moglie?...

Augusto la guarda con tenerezza, e finalmente le dice:

— Domani, Dionigia, ti darò risposta...

— Domani?... E perchè non può darmela tosto?... Occorre dunque di pensarvi su fino a domani?...

— Domani, mia cara Dionigia.

La giovine non aggiunge altre parole. Il restante della sera Augusto si mostra più tenero, più affettuoso. I suoi occhi fissi in quelli di Dionigia le esprimono l'amor più sincero, ed al lasciarla per ritornare alla sua camera, se la stringe al seno e pare che più non sappia staccarsi dalle sue braccia. Lascia finalmente Dionigia, e questa dice fra sè:

— Oh! egli mi sposerà, ne sono sicura... Ma perchè non dirmelo a dirittura?

La giovine passa la notte senza chiuder occhio, perchè è troppo agitata per trovar sonno. In difetto di sogni, la sua immaginazione le fa nascere in mente mille piacevoli idee. Ella si figura già la compagna dell'uomo amato dal suo cuore, e parle di passare al fianco di lui il rimanente de'suoi giorni. L'imagine di un sì dolce avvenire è ben più cara dei sogni più deliziosi, e non si sente desiderio di dormire allorchè si è assorti in tali idee.

Il giorno spuntò finalmente, e Dionigia si alza

e se ne sta alla sua toeletta più a lungo dell'ordinario, cura ben meritevole di perdono in chi deve presentarsi all'uomo che si desidera chiamare col nome di sposo. Ella esce di camera e va nel giardino ove ogni mattina è solita incontrarsi con Augusto. Ma egli non v'è, e le reca sorpresa che non sia per anco levato, giacchè pensava ch'egli dovesse provare l'insonnia al pari di lei, e che avesse ad essere ansioso di rivederla.

Va a sedere nel boschetto ove ragionarono il giorno addietro, e dal quale ella può vedere la camera del giardino assegnata ad Augusto. Ma l'uscio non s'apre, e Beppe, che non erasi ancora lasciato vedere in quella mattina, le corre incontro con una lettera fra le mani, e le dice porgendola:

— Tieni, mia cara Nigia, il mio buon amico mi diede questa per te.

— Il tuo buon amico?... Dunque tu l'hai già visto, il signor Augusto, questa mattina?

— Si. Oh! l'era in piedi prima di giorno.

— E dov'è adesso?

— Mi abbracciò stretto stretto, poi è uscito, senza dirmi dove andava.

Dionigia sente già il cuore oppresso; apre la lettera tremando, e vi legge:

« Io t'amo, mia cara Dionigia; t'amo sinceramente, ma non posso unire la mia miseria al tuo stato abbastanza comodo, dopo di avere, per colpa mia, perduto un vistoso patrimonio! Non devo

offrirti la mano di un uomo che non conosce nemmeno i lavori campestri, coi quali si può far fruttare il tuo terreno.... No, Dionigia, non son degno di essere tuo marito; imperocchè è impossibile che io accetti di vivere alle spese d'una donna che sacrificherebbe per me un felice avvenire. Il tuo buon cuore ti aveva indotta, senza dubbio, a farmi l'offerta della tua mano; e forse hai finto d'amarmi, unicamente perchè m'inducessi ad accettare le tue offerte generose, che io però sono in dovere di ricusare. Addio, Dionigia! S'io tornassi ricco, volerei a te; ma più non lo spero! Addio! Verrò a ritrovarti quando avrò la forza di più non considerarti che come una sorella. »

Un mortale pallore copre la fronte della giovine, che lascia cader di mano la lettera sclamando:

— Egli non crede all'amor mio!

— E così, dice Beppe, il mio buon amico ti dice dove l'è andato?

— Ah! egli ci abbandona, egli ci fugge... crede che non l'amiamo!...

Dionigia si scioglie in lagrime; il fanciullo corre fra le braccia di lei, che se lo serra al petto e gli dice singhiozzando:

— Ah! ne morrò di dolore!... e tu gli dirai ch'egli fu causa della mia morte.... Allora forse si accorgerà che io l'amava davvero!

CAPITOLO XXVIII.

Ancora Virginia.

Appena giorno, Augusto abbondona la piccola casa ove ha passato quindici giorni ch'egli riguardò come i più belli della sua vita. Nè state a credere che poco gli sia costato lo staccarsi da Dionigia, giacchè fa d'uopo di molta fermezza per lasciare una donna amata, allorchè ella stessa ci viene ad offrir il suo cuore. Ma convien ricordarsi che Augusto fu ricco e che non è affatto spento in suo cuore ogni sentimento d'orgoglio. Il suo amor proprio non può avvezzarsi all'idea di non offrire a Dionigia altro che la mano d'uno sciagurato privo d'ogni bene di fortuna. Egli teme finalmente che non sia per riconoscenza di quanto egli ha fatto per Beppe, per bontà di cuore, per sentimento d'umanità, che la bella Dionigia gli fa l'offerta della sua mano. Un cuore tormentato

dalla sventura sente con facilità le ferite; il timore d'una umiliazione ci rende ingiusti; una beneficenza ci sembra elemosina; le consolazioni che altri si studia di procurarci vengono da noi attribuite a sentimento di compassione.

Augusto prende la via di Parigi, col fardelletto sull'estremità del suo bastone. Rivedendo la gran città, egli non può trattenere un sospiro, indi si abbassa il cappello sugli occhi, e procede a capo chino, temendo d'incontrare qualche vecchio conoscente. Ma se non è delitto la povertà, perchè l'infelice pare che schivi gli sguardi altrui, mentre tanti bricconi se ne vanno a testa alta? Perchè sarà più umiliante il dire: non ho un soldo in tasca, che il dire: ho centomila lire di debito? È perchè nel mondo non si vedono, non si cercano, non si amano che le persone che hanno del denaro; perchè si chiudono troppo spesso gli occhi sull'origine delle ricchezze d'un numero infinito d'imbroglioni che la sfoggiano alle spese di venti famiglie da loro rovinate, e che dall'alto del loro calesse, della loro sontuosa carrozza insultano coloro che hanno ridotto alla miseria; è perchè si scusano tutti i vizii quando si possano coprire coll'oro, mentre non si perdona il minimo difetto ad un povero diavolo; e perchè si useranno tutti i riguardi, tutte le buone grazie ad una Messalina coperta di diamanti e di *cachemir* mentre si chiuderà l'uscio in viso ad una fanciulla che vinta dall'amore non seppe resistere ad un uomo che non ha mezzi per mantenerla. Triste, ma pur troppo vera condizione della società!

Augusto schiva la via di San Giorgo, e prende la strada del Marais. Egli è necessario che adotti la più severa economia. Egli si trova un gabinetto modestamente arredato nella via di Berry, posto al sesto piano, ove paga soltanto quindici franchi al mese, dei quali sborsa una metà anticipata.

Quegli che passava i suoi giorni fra i piaceri, che dava legge coll'eleganza del suo vestire, che era cercato, festeggiato nelle più elette adunanze, che era a gara desiderato nelle conversazioni, e che le donne si facevano una gloria di soggiogare: il brillante Dalville, in una parola, ora ridotto ad abitare una soffitta ed a riposare sopra miserabile giaciglio. Entrando nella sua cameruccia, non può a meno di provare una dolorosa sensazione e si lascia cadere sopra una seggiola che scricchiola sotto il peso del suo corpo. Portando gli sguardi sulle pareti coperte appena da alcuni lembi di carta, ed osservando le imposte degli abbaini sconnesse e logore, i mobili della sua cameretta rozzi e assai modesti, Augusto si sovviene della camera del vecchio Dorfeuil, si sovviene soprattutto della narrazione delle sventure fattale dal vecchio, e lascia cadersi il capo fra le mani, dicendo:

— Neppure il suo esempio mi ha corretto!

Alcuni momenti dopo, ricuperando il suo coraggio, prende il portafogli, vi guarda una lista di tutte le persone che gli devono del denaro, e si propone d'impiegare la giornata susseguente a visitare i suoi debitori. In quel momento, an-

che la riscossione d'un solo de' suoi crediti gli sarebbe di notevole soccorso. Ad onta di tutta la sua economia, pagata la quindicina di pigione, più non gli restano che undici franchi. Si è raccomandato alla padrona della casa, perchè gli procuri delle lezioni di musica o di disegno; ma troverà egli degli allievi? E prima di ricevere il compenso delle sue lezioni, in che modo potrà far fronte alle spese più necessarie? Tali riflessioni non potevano di certo rendere più ridente l'aspetto della casa ch' egli abitava; se almeno il suo antico compagno fosse stato con lui per consolarlo, per ravvivare il suo coraggio!... Spinto dall'abitudine, Augusto volgevasi spesso a domandare Bertrand; ma mentre stava per chiamarlo una seconda volta, sovvenivasi d'esserne stato abbandonato, ed il suo cuore sentivasi lacerato da nuovo dolore.

Augusto ebbe per un momento il pensiero di tornarsene all'antica sua casa, per sapere da Schtrack se avesse veduto Bertrand, e se questi si trovava a Parigi. Ma lo trattiene l'idea che potrebbe accadergli di trovare Bertrand dal vecchio portinajo, e che non conveniva a lui il correre in cerca d'un uomo che colla sua ingratitudine si rese indegno pel dispiacere ch'egli prova di non averlo seco.

Pensando a Dionigia, richiamando alla mente i dolci istanti passati vicino a lei, Augusto procura di dimenticare la sua miserabile situazione. Ei sa benissimo che preso Dionigia troverà sem-

pre un asilo; ma non sa risolversi a vivere a carico di lei, e dice fra sè:

— La compassione è forse quella che la induceva a farmi offerta della sua mano.

L'indomani, dopo di avere spazzato ben bene il suo vestito, e fatto di tutto per dissimulare la propria miseria, Augusto si pone in via per andare in traccia de' suoi debitori. Le due prime gite sono senza frutto; l'uno di essi è morto, l'altro è partito per Bordeaux, ove Augusto non è in grado di andarlo a rintracciare. Con un terzo è più avventurato. Questi era un giovine, al pari di Dalville, sempre in braccio ai piaceri. Egli lo trova in casa intento a fare la sua toeletta.

Un uomo vestito modestamente non mette in soggezione, non esige riguardi, non riesce d'incomodo a chi lo riceve, ed il giovane che più non riconosceva Dalville gli dice, seguitando a aggiustarsi la cravatta:

— Che cosa volete?

— Prima di tutto, vedervi.... Non mi riconosce forse più il mio Leone?

Sorpreso d'udirsi a chiamare per nome, il giovine getta sopra Augusto un'occhiata sprezzante, e gli dice:

— Che il diavolo mi porti s'io vi conosco, avemmo forse qualche relazione?

— Sì, signore, poichè Augusto Dalville ebbe più volte l'occasione di prestarvi de' servigi.

— Augusto Dalville? sclama il giovane volgendosi ancora indietro. Come, mio caro, siete dunque voi?

— Io stesso!

— Oh! non può essere.... Avete l'aspetto d'un ladro.... Uscite forse or ora di prigione?

— No, la Dio grazia; benchè molto sventurato, non mi sono mai posto in grado di farmi metter in prigione.

— Uditemi dunque, caro mio; l'essere stato in prigione non impedisce d'essere uomo onesto. Sono stato più d'una volta a Santa Pelagia per varii debiti, ed è possibile che qualche volta.... Povero Augusto!... Eh! questo maledetto nodo! non posso mai farlo restare a modo mio!... Eh!... per qual motivo siete venuto da me, mio buon amico? L'è omai un secolo che non vi lasciate più vedere nè in cielo nè in terra.

— È da tre anni, che ho lasciato Parigi: sono stato in Italia, in Inghilterra....

— Oh! diavolo! Ditemi; è poi vero che gl'Inglesi si divertono con *groom*.

— Ne'miei viaggi non mi sono occupato di queste inezie! Vi dissi, Leone, ch'io sono sventurato, ma quando era ricco m'accorsi più d'una volta di sovvenirvi ne'vostri bisogni, vi ho prestato più di mille franchi, e la metà di una tal somma mi sarebbe ora indispensabile. Vi pregherei pertanto di darmela in conto di quanto mi dovete.

— Perdio, caro Augusto! mi cogliete proprio in mal punto! Jeri ho perduto al giuoco tutto il denaro che possedeva.... Aveva voluto tentar la sorte!... Non mi resta più un soldo, e se oggi

non trovo una decina di luigi per condurre una bella donnetta al bosco di Boulogne, sono un uomo perduto.... La mia bella se ne andrebbe certamente al bosco in compagnia di tutt' altri, e ben vedete.... Vi pare che mi sia messa bene questa cravatta?...

— Leone, io vi stimava di miglior cuore. Troverete dieci luigi per andar al passeggio con una bella, e non li troverete per me che pur sono vostro creditore; per me che sono in una situazione?..

— Caro mio, non vi dico già ch' io non vi troverò... Tornate fra alcuni giorni... Vi prometto di tener in serbo tutto quanto guadagnerò al giuoco, e sarà tutto a vostra disposizione.... Povero il mio Dalville! Sull' onor mio, sono desolatissimo di non poter.... Sta punta di colletto non vuol mai stare a suo posto! è cosa da perdere la pazienza.... scompone tutto il bello della mia toeletta!..

Augusto esce dalla casa del melenso giovine, maravigliandosi che in altri tempi egli abbia potuto farsi compagno d' un uomo tanto vuoto di testa, quanto di cuore. Si reca da altri debitori, e trova che gli uni sono assenti da Parigi, gli altri hanno mutato alloggio.

Augusto se ne torna a casa, prostrato dalla stanchezza, e destituito omai di speranze che l' indomani possa riuscire a qualche cosa di meglio. Per diversi giorni non cessa dall'andare in traccia de'suoi debitori; ma la maggior parte di essi non si lasciano da lui trovare, nè vedere. Quelli

ai quali giunge a parlare sono senza denaro, e mai non gli riesce di cogliere ancora in casa il giovine Leone. Invano egli cercò l'abitazione del marchese di Chigneval; ma un giorno, tornando a casa, vede il marchese stesso, gli corre incontro e lo ferma.

— Che volete? dice il marchese con sussiego.

— Devo parlarle, signore.

— Non vi conosco!...

— Non mi conosce? sclama Augusto furibondo, e sbarrando il passo al marchese che tentava di svignarsela. L'accento di Augusto, il fuoco de' suoi sguardi, hanno la virtù di rinfrescare la memoria al marchese, il quale gli dice con mendicato sorriso:

— Ah! perdono! mille volte perdono! Siete Dalville.... era tanto sopra pensiero.... andava a pranzo.... non si aspetta....

— Signore, già da un pezzo mi dovete una somma che mi avevate chiesta a prestito solo per pochi giorni.

— Vi devo del denaro?... È impossibile!... vi assicuro che siete in errore!...

— Come, signore?...

— Permettetemi!... Vi ho pagato!... V'accerto che vi ho pagato!... È già un pezzo.... ed è per questo che ve ne siete dimenticato....

— Ed osate sostenermi?...

— Mio caro amico, gli è certo che confondete il mio debito con quello di qualcun altro. Io vi ho pagato, ne sono sicuro.... Pensateci bene.... e

ve ne ricorderete.... È facile ingannarsi, quando si presta a molte persone.... si va soggetti a dimenticare.... succede come al giuoco del *boston*... v'ha taluni che vi domandano due volte i pagamenti in un sol taglio.... Addio, a rivederci vo a desinare.

Il marchese è già lontano, ed Augusto se ne restò petrificato per l'impudenza del suo debitore. Ma che fare contro un uomo che nega il suo debito, e contro di cui non si può produrre alcun titolo. Il trattarlo a schiaffi sarebbe almeno una soddisfazione; ma la Giustizia darebbe il torto ad Augusto se lo facesse.

Rientra egli quindi in casa sua più triste e più ancora travagliato, e per colmo di sventura, la stanchezza e l'inquietudine gli infiammarono il sangue. La febbre lo divora, egli è solo sopra un giaciglio, e gli sarà tosto impossibile di procurarsi quanto gli sarebbe necessario per ricuperar la salute.

Steso sopra il suo letto, ove passò tutta la giornata, Augusto invoca il sonno che fugge dalle sue pupille. Egli sta male, respira a fatica, e gli accenti della gioia turbano il silenzio del suo asilo. La persona che abita il piano inferiore lavora cantando, a quanto pare, e la sua voce si fa sentire a traverso al sottile pavimento del malato, che a quando a quando odesi ferire l'orecchio da un ritornello di canzoncina, dalla cadenza d'un'aria di Vaudeville.

— La persona che canta, egli dice fra sè, non

ha la febbre come l'ho io.... Ah! questo sarebbe il caso di rendersi filosofo, ma la natura parla più forte della filosofia.

Dopo aver passato una notte inquieta, l'infelice, divorato dalla sete, si avvede di non aver più acqua per saziarla. Raccoglie le proprie forze, abbandona il suo letto, e si trascina fino dalla sua portinaia, non osando indirizzarsi a' vicini, essendo solo fra due granai al sesto piano. La portinaia, vedendo Augusto, si mette a dire:

— Ah! ella è malato, signore!...

— Si.... è fin da ieri che mi sento assai male.

— Si curi, si guardi bene d' uscir di casa.

— Oh! non lo potrei, se anche lo volessi!

— Lasci la chiave nell'uscio, signore: salirò stasera a vedere se le occorre qualche cosa.

Augusto lascia la portinaia ringraziandola, sale a stento fino alla sua cameretta e si lascia cadere sul letticciuolo.

La portinaia era una ciarliera, e le persone della casa che si fermarono al suo stanzino, seppero tosto che v'era un malato al sesto piano, un giovane di bella presenza, che era forse minacciato da una flussione di petto.

Fra le persone che entrarono nello stanzino della portinaia fuvvi la cantatrice del quinto piano, la quale non era altra che Virginia, che a forza di follie e di conquiste non aveva mai trovato di far fortuna. Le follie poi fanno impallidire, le veglie indeboliscono la vista, le fatiche d'ogni genere nuocono alla bellezza, e la bellezza

era quasi l'unico capitale di Virginia, che con tre anni di più contava molti amanti di meno. Tutto ciò era causa ch'ella alloggiasse al Marais, in una modestissima abitazione del quinto piano, ove passava spesso le sere lavorando, non capitandole più così di frequente le partite di piaceri, e dove finalmente ella cantava lavorando, perchè aveva conservato la salute e la voce.

Virginia era dotata di buon cuore, e non aveva mai errato che per effetto di sensibilità; ma v'ha delle donne che non hanno sensibilità che pel piacere, mentre Virginia ne aveva anche per gli sventurati. Udendo che sopra alla sua camera v'è un giovine malato e solo, Virginia dice alla portinaia:

— Siete andata a vedere se non ha bisogno di nulla?

— Non vi sono ancora andata, perchè devo curare la pentola, ma salirò stasera.

— E se prima di questa sera quel poveretto si sente più male?... Vi andrò io stessa... Solo mi rincresce di non averlo saputo prima, perchè ieri ho cantato tutta la sera, e quando si ha la febbre non si ha voglia d' udir rumore. Ma mi sentiva in lena. Avrei cantata tutta intiera l'Armida!... Vo a vedere il vicino.... mi dite ch'è giovine?

— Sicuramente, un uomo di ventinove anni al più.

— Poverino! È forse malato per amore... Ma no, gli uomini non vanno soggetti a tali malattie.... Sono curiosa di vederlo.... S'ei fosse vec-

chio vi andrei lo stesso; ma trattandosi d'un giovine.... ci vado più volentieri.

Virginia sale lesta le scale; e senza pur fermarsi al suo uscio, giunge al sesto piano ove trova l'uscio dello stanzino d'Augusto con entro la chiave.

— Chi abita sì in alto non mangia piselli freschi in gennaio! dice fra sè Virginia. E bussa dolcemente all'uscio, dicendo:

— Signore, son la vicina di qui sotto, che vengo a vedere se non abbisogna di nulla?

Nessuno risponde, ed ella si risolve ad aprire pian piano e ad entrasse nella cameruccia, in cui confronto la sua stanza è una reggia. Si accosta al letto ove giace il malato, al quale la febbre prese con doppia violenza, e giace assopito, cogli occhi chiusi. Ella china la testa verso di lui, e mette un'esclamazione riconoscendo Augusto.

Quell'esclamazione fa aprire gli occhi al malato, che provasi a stender la mano a Virginia, mentre questa si getta addosso a lui, l'abbraccia a più riprese, asciuga il sudore che gronda dalla sua fronte, e un momento dopo ne bagna il viso colle sue lagrime, dicendo:

— Sei tu, Augusto?... Sei tu?... Oh! Dio mio!... In questa soffitta... su questo giaciglio!... Povero il mio Augusto!... solo, malato!... ed io non saperlo!... Oh poveretto!... ed io cantava ieri a sera intanto ch'egli gemeva! Oh! mi sento mancar il fiato... non posso più parlare!...

Ma finalmente Virginia si accorge che le sue

lagrime ed i suoi baci non bastano al malato, il quale le fa cenno che è divorato dalla sete.

— Aspetta, aspetta, amico mio, ella gli dice, ti darò subito da bere... Eh! Dio buono! non v'è altro che acqua!... ma questa non ti può convenire... essa raddoppia la febbre... Corro tosto... Farò venir tosto il medico.... andrò io stessa a chiamarlo.... andrò..... Non t' inquietare, amico mio, oh! non istarò molto a tornare; d'ora innanzi non sarai più solo, io non ti abbandonerò più.

E Virginia corre all' uscio, torna ancora verso il letto, ricopre il malato, gli colloca meglio la testa, indi scende precipitosa le scale e giunge alla portinaia tutta trafelata, dicendole:

— Un medico! Dove si può trovar un medico?

— Ma ve n'ha diversi in questo quartiere.... Sta forse peggio quel signore?

— Datemi tosto l'indirizzo d'un medico!....

— L'indirizzo d'un medico?.... Uno lo abbiamo qui in contrada... là in fondo, vicino alla fruttaiuola. E poi, v'è quello che mi ha curata.... ma....

Virginia lascia blatterare la portinaja, e vola al luogo che le venne indicato. Sale dal medico e lo supplica di venir tosto a vedere un ammalato, con quell'accento che le sole donne usar sanno, quando trattasi dell'oggetto del loro amore. Il medico non risponde; ma ciò che vale meglio

d'ogni risposta, prende il suo cappello, e segue Virginia che lo conduce da Augusto. Il medico sale i sei piani quasi con celerità eguale a quella di Virginia, ed entra nel tugurio senza mostrare di veder altro che il malato. Onore alle persone che dedicano la vita loro al sollievo della languente umanità, e che mostrano una eguale sollecitudine pel povero e pel ricco! Il numero ne è ragguardevole, e se Molière ha scherzato sul conto dei medici, oggi egli sarebbe il primo, senza alcun dubbio, a render loro giustizia.

Virginia spiava con anzia la faccia del medico, intanto che toccava il polso all'infermo. Gli occhi del dottore non annunciavano nulla di buono, mentre Augusto, impassibile a tutto quello che avveniva intorno a lui, pareva che nulla vedesse e che più nulla udisse.

— E così, signor dottore? dice finalmente Virginia.

— Questo giovine non istà bene... la febbre è molto forte... e tutto annunzia che crescerà ancora di più; però, mediante molta cura, spero che lo salveremo.

— Ah! signore! non trascuri alcun mezzo.... ne la prego...

— Ma qui egli è in condizioni sfavorevoli.... la ristrettezza di questa camera, la scarsità dell'aria ch'egli respira... l'ardor del sole che si vibra sui tetti e che rende cocente questa soffitta... ne fanno un'abitazione molto insalubre.

— Dice davvero? quest'oggi stesso lo toglierò

di qui e la porterò nella mia camera, qui sotto. Egli vi starà assai meglio. Almeno, la mia camera è spaziosa, vi si può muovere comodamente. Ve lo avrei già trasportato se avessi potuto farlo da sola. S'ella fosse tanto compiacente da darmi mano lo trasporteremo tosto!

— Eccomi a'vostri desiderii, madamigella.

Ed il medico si fa da presso al lettuccio, solleva l'unico materasso dall'una parte, e Virginia lo prende dalla parte opposta. Fra l'uno e l'altra trasportano in quel modo Augusto e lo recano al quinto piano, ove lo depongono sul letto che si trova nella camera di Virginia.

— E lei, madamigella, dove dormirà? dice il medico a Virginia.

— Oh! signore, è l'ultimo dei miei pensieri. Porterò da basso il paglericcio ch'è là di sopra. D'altronde, finch'egli sarà malato, non avrò alcuna voglia di dormire.

Il medico la guarda ancora, indi scrive una ricetta e si ritira, promettendo di tornare l'indomani di buon'ora.

Virginia, rimasta sola osserva la ricetta, e procura di leggerla dicendo: — Dio! che zampe da galline che han questi medici! Siroppo di.... infusione di... Ma non monta. Intenderà lo speziale. Basta ch'io sappia che gli occorre del siroppo... una bevanda... e per conseguenza, che vi vuol del denaro. Povero Augusto! e sono sicura che egli non ne ha!... ed io non ne ho nemmen io. Ma e che perciò? Bisognerà ch'io ne trovi. Ei

me ne ha dato tanto quand'era ricco!.... Presto.... Andiam a prendere tutto quello che gli occorre.

Virginia prende la sua borsa e va a comprare quanto occorre per fare la decozione che il medico ha prescritto. Ella non si ferma a far chiacchiere colla portinaia, ma va di volo e torna a casa per curare l'infermo. Questi, la cui febbre è degenerata in delirio, non la riconose più, e ben si vede che sta molto peggio. Virginia, ciò vedendo, raddoppia le cure, lo zelo intorno a lui. Ella giunge benchè a fatica, a fargli sorbire la pozione che gli venne ordinata, e passa tutta la notte al suo capezzale. Tenendosi sempre vicina al letto del languente, ella non lo lascia che per accudire ai suoi lavori in biancheria, poichè da quando cessarono i giorni de'piaceri, ella sentì che per vivere vi vuol tutt'altro che begli occhietti e grazioso sorriso. Il suo lavoro le frutta pochissimo, ma ella lavora con tanto maggior calore dopo che ha da curare Augusto in casa sua.

Mentre attende al lavoro, Virginia guarda il malato, e dice fra se:

— Povero giovine!... Bisogna dire che i suoi viaggi gli andarono male. Ma come mai il bravo Bertrand non trovasi più in sua compagnia? Bisogna ch'egli sia morto per non trovarsi più vicino al suo padrone! Egli era un vero amico colui! non come uno di que'farfallini che gli ronzavano intorno. E Dionigia che gli vuol tanto

bene?... se sapesse che egli si trova in questo stato!... E se le scrivessi?... ma no, Augusto potrebbe aversela a male. Forse ei l'avrà riveduta.... Sono forse in rotta?... Chi mai può sapere.... Prima di tutto convien pensare a risanarlo, e poi.... mi narrerà egli stesso tutte le sue avventure.

All'indomani mattina il dottore non manca, ma non può ancora dir nulla di certo sullo stato del malato. Promette però di tornare alla sera e raccomanda a Virginia di vegliare attentamente.

Per tre giorni ancora Augusto sta malissimo, ed intanto nè il dottore risparmiò le sue visite, nè Virginia cessò di adempiere con ogni esattezza alle prescrizioni di lui. Ma verso la sera del terzo giorno ella non si trova più denaro nel borsellino e non ha finito il lavoro che tiene in mano, dal quale ne possa ricavare. Occorre però di averne per mille cosette che abbisognano al malato e Virginia non si confonde, non si lascia abbattere dalla sua situazione. Ella si toglie i suoi orecchini e pon mano a due braccialetti, unico avanzo dei tempi prosperi, e corre a venderli ad un gioielliere con tanta ilarità, con quanta sarebbe andata ad una partita di piacere.

Le cure di Virginia e del medico non sono senza frutto. Al quarto giorno Augusto ha migliorato, non delira più, e rimane attonito al trovarsi in una camera che non conosce. Stringe la mano di Virginia e vorrebbe parlare, ma il

dottore ha raccomandato di lasciarlo quieto, e Virginia dice ad Augusto:

— Taci, aspetta a parlare quando sarai ristabilito. Intanto non ti dar pensiero di nulla. Tu sei in casa mia, e ti curerò con tanta diligenza, quanto se avessi a'tuoi comandi una dozzina di negri. Tutto quello che ti raccomando, si è di bevere frequentemente di questa tisana, e di non pensare ad altro che a cose piacevoli, di non immaginare che boschetti di rose. Quando starai ancor meglio, ti canterò tutte le canzonette che vorrai, ballerò, se ti andrà a grado, onde restituirti la tua ilarità.

Augusto sorride e tace; e intanto continua a migliorare. Ma la convalescenza debb'essere molto lunga, e poichè ad un malato occorrono sempre molte cose, il denaro de'gioielli è presto finito. Allora, mentre Augusto dorme, Virginia guarda nel suo armadio e osserva se mai vi fosse cosa che non sia di assoluta necessità; quantunque, strettamente parlando, non vi sarebbe nulla di superfluo. Ella trova però modo di fare un fardello di varii effetti, e dice fra sè:

— Così mi libererò d'un mucchio d'anticaglie che non mi servono più a nulla.

Ed il fardello se ne va per la stessa strada che se ne andarono i gioielli.

Trovandosi finalmente un po'più in forza, Augusto può fare a Virginia il racconto delle sue avventure. Allorchè questa viene a sapere che Bertrand abbandonò il suo padrone, si lascia cader di mano una tazza di decozione; ed esclama:

— Mi cascano le braccia!... Quel Bertrand ch'io stimava degno d'una statua!.... ch'io credeva fedele come un cagnolino.... Andate a fidarvi degli uomini!.... Mio caro, convien dire che la birra inglese gli abbia fatto mutare i sentimenti.

Ma quando Augusto viene al racconto della sua dimora in casa di Dionigia, Virginia l'interrompe per narrargli il dolore della giovane contadina, la di lei disperazione allorchè seppe la partenza di lui, e per significargli l'amore che quella buona giovane gli porta.

— E sarà vero? dice Augusto. Ella mi ama?... ella non mi ha ingannato!... Non è dunque per pietà ch'ella mi fece l'offerta della sua mano?

— Come? dici se ella ti ama?... La ti adora, quella povera giovane.... La mi faceva pietà.... Ella piangeva a sì calde lagrime!... Ma siete pur singolari voi altri uomini!.... Quando vi si vuol bene... rimanete sorpresi... e quando non vi si vuol bene... vi mostrate sorpresi egualmente...

— Ah! Virginia! quanto mi consolano queste parole....

— Se è così, pensa a ristabilirti presto in salute, e vattene a consolare anche la povera Dionigia.

— Oh! no, che non voglio andare....

— Come, non vi vuol andare?... Ella sa che la le vuol bene, che si duole della sua lontananza... e tu... ed ella, signor Augusto, non vuol andarla a trovare?

— Sono in miseria, non posso accettar la sua mano.

— Mio caro.... signore, questa è una delicatezza priva di buon senso. Quando le persone ci amano davvero, quello ch'è suo è nostro, e se un principe s'innamorasse di me, benchè io non abbia nulla, non farei la più piccola difficoltà a sposarlo.

Augusto tace, e Virginia lascia cadere a terra il discorso, chè pare lo turbi, lo affligga. Per riprendere le forze il malato non deve più bevere tisane; ha bisogno del vin vecchio, dei brodi ristretti, che il medico gli prescrive, e Virginia, che cerca invano nel suo armadio per far nuovo denaro, si risolve a vendere uno sciale, il più bello de' suoi ornamenti, e che si metteva quasi sempre.

Ma Augusto vede benissimo quanto egli costi a Virginia, ed il dolore che ne prova ritarda ancora la sua convalescenza. Egli la vede occupata di continuo al lavoro, passandovi parte delle notti, e sospira, dicendo:

— Ella si strugge per me!... Ed io non potrò compensare tante cure?...

Quando Virginia torna a casa, dopo essersi procacciata del danaro cogli ultimi effetti che le rimanevano, Augusto si accorge che non ha più lo sciale che si metteva ordinariamente, e le dice con fioca voce:

— D'onde vieni, Virginia?

— Da una piccola passeggiata.... Fui a pren-

dere un po' d'aria. . Ho visto che dormivi e che non avevi bisogno di me.

— E perchè non hai più il tuo sciale?

— Ma! non l'ho messo perchè era troppo caldo.

— Eppure quando uscisti l'avevi.

— L'aveva sì... ma ecco qui.... l'ho prestato ad un'amica che questa sera deve presentarsi in una casa... ma me lo restituirà.

— Virginia, tu mi dissimuli il vero, tu m'inganni.

— Signor no, che non l'inganno.

— Io ti sono di grave dispendio, di molto incomodo... e per curarmi... perchè non mi manchi nulla, ti privi di tutto!... ti spogli per me!...

— Che idee son queste, signor Augusto? . . . mi privo di tutto?... Io non mi privo di nulla, intende signor mio? Chi le disse ch'io non sia abbastanza comoda, ch'io non avessi un po' di danaro in disparte?...

— E lavori una gran parte della notte!...

— Lavoro.... perchè mi serve di passatempo, e perchè non ho voglia di dormire. Del resto, non mi manca nulla... Aveva un po' di *pila*... e sono ben padrona di farne quell'uso che mi pare e piace... Dirmi che m'incomoda! l'è una gran brutta parola, sa lei? A me che tante volte sono stata da lei favorita!... essere malcontento che io lo curi... No, signore, ella vorrebbe forse essere assistito da un'altra?... Ma se la mi dice ancora di tali cose getto la pentola dalla finestra. Il mio

sciale poi, è vero che non l'ho più, ma non mi piaceva. Il colore non è più di moda, e poi non vuo' più sciali a fiori: sono triviali.

Augusto non dice più nulla, e si appaga di sospirare, stringendo nelle sue mani la mano di Virginia che studiasi di mostrarsi lieta più del solito, e va cantarellando tutto il giorno per provargli che non le importa nulla del suo sciale.

Il medico venne a visitare il suo malato, e lo trova in istato assai migliore, onde loda Virginia dell'assistenza che gli ha prestata, e questa, sebbene non sappia come potrà pagarlo, lo prega che le dica quanto gli è dovuto. Ma il medico le risponde, che non riceve mai pagamento quando va a curar malati più in alto del quarto piano, e si sottrae ai ringraziamanti d'Augusto e di Virginia, raccomandando di nuovo al convalescente di aver molta cura, e di non uscir prima d'essere ben bene ristabilito.

— Che brav'uomo! sclama Virginia guardando il medico che si ritira. Egli non è bello, non si può dire che sia bello, anzi ha un occhio più piccolo dell'altro. Ma che importa? Mi pare un amorino dacchè ho veduto l'interesse che si è preso pel mio Augusto.

Augusto sorride, i discorsi di Virginia lo muovono spesso a riso; ma quand'egli pensa al suo stato, la sua fronte si fa cupa, dal suo petto escono lunghi sospiri, ad onta delle facezie della sua infermiera, che gli dice continuamente:

— Non sospiravi così quando mi facevi la corte.

Augusto vorrebbe già alzarsi ed uscire, ma non ne ha ancora la forza, e Virginia intanto gli somministra tutto quello che il medico gli ha ordinato. Ma la convalescenza debb'esser lunga, ed anche nel dire ogni giorno ad Augusto che non si dia alcun pensiero, e ch'ella ha denari per molto tempo, Virginia si avvede una mattina che non le resta più nulla del ricavo dalla vendita del suo sciale.

Il dottore, ch'è venuto il giorno prima a vedere il suo malato, dice che gli si può dare del pollo, e Virginia, fruga ne' suoi cassetti, negli armadii e nella borsa, ma non vi trova nulla di capitalizzabile, onde dice fra sè:

— Ebbene? il medico ha detto che può mangiare del pollo, ed io voglio ch'ei ne mangi quest'oggi stesso!... Ho un bel frugare e rifrugare... non trovo nulla da cui possa ritrar del denaro... nemmeno tanto da comprarne un'allodola.... e il lavoro che ho fra le mani non sarà finito che doman l'altro!... Eppure, dovessi impegnare anche me stessa, oggi deve mangiare il pollo!

E Virginia mette il suo cappello, il suo fazzoletto da collo, che ha sostituito allo sciale, e lasciando Augusto ancora addormentato, esce pian piano dicendo:

— Non tornerò a casa se non con un pollo.

CAPITOLO XXIX.

Dovevate aspettarvelo. — Ritorno al villaggio.

Virginia se ne andava senza saper dove, e cercava nella sua mente chi potesse favorirla, ma la mente è spesso avara di suggerimenti quando le si chieda il nome d'un vero amico. Se Cesarina fosse stata ancora a Parigi, Virginia non avrebbe esitato a ritornare a lei, perchè ne conosceva la bontà di cuore; ma la sua amica andava allora appunto in traccia del suo Teodoro che aveva lasciato la capitale, e il suo Teodoro la traeva assai lontano.

Le altre amiche di Virginia erano troppo alle strette, e a varie di loro ella si sarebbe a malincuore indirizzata per un imprestito. Il risultato d'ogni riflessione era però sempre:

— Ho bisogno d'un pollo per Augusto, e ne troverò uno, a qualunque costo... Ogni volta ch'io

mi sono fitta in capo di far qualunque cosa, vi sono sempre riuscita, e sì che molte volte trattavasi d'affari ben più serii che non sia un pollo. Bisognerebbe ch'io fossi ben maledetta, se non venissi a capo di trovarmi un pollo!

E Virginia fermavasi innanzi ai mercanti di pollami ed innanzi ai barullieri; passava e ripassava; si lambiccava il cervello per trovar del danaro, e metteva lunghi sospiri, osservando quello che voleva portare al suo convalescente.

Le smorfie del viso che faceva Virginia, il cui onesto vestire non faceva supporre che fosse in bisogno, le occhiate che vibrava sui polli arrostiti che fumavano sui piatelli de' barullieri, facevano talvolta sorridere quei che passavanle appresso, i quali non vedevano altro, nell'estasi della grisette, che un peccatuccio di gola, ed ella vedendoli sorridere, susurrava fra' denti:

— Che imbecilli!... Mi curo tanto io del loro riso!... Nessuno di loro sarà però così obbligante di farmi offerta d'un pollo!... Oh! sono pur duri gli uomini!

Dopo dieci minuti, Virginia se ne tornava innanzi ad una barulliera presso la quale era la bottega d'una merciaja. Virginia non aveva osservato la merciaja, perchè non guardava che i polli; ma a traverso a quelle vetrine, piene di guanti, di cordelle e di nastri, la merciajuola aveva ben ella osservato Virginia, il cui atto singolare in quel momento doveva di fatto destare la curiosità. Le donne hanno un senso istintivo, che fa

loro indovinare a prima giunta quello che gli uomini non saprebbero che dubitare un'ora dopo, e che anzi essi non sanno sempre nemmeno immaginare. La giovine merciaja conosce dagli occhi di Virginia che non è ghiottoneria che la trattiene in contemplazione innanzi alla bottega a lei vicina. Esce quindi dalla bottega per l'uscio interno che mette al cortile, che è pure il cortile del barulliere, entra nella bottega di questi, si fa dare un bel pollo ben grasso, lo avvolge entro due fogli di carta, e torna nella sua bottega dalla parte dond'è venuta. Poi si affaccia sul limitare della sua bottega, e guarda Virginia, alla quale non sa come offrire il suo dono. Virginia se ne sta per alcun tempo senza badare alla merciaja; questa però la osserva con tanta espressione di sguardi, e mostra tale un desiderio di favellarle, che Virginia le si fa dappresso.

La giovine merciaja, facendosi rossa in viso, le dice tosto a bassa voce:

— Signora, mi avveggo che ha dimenticato la sua borsa? S'ella mi permette di offrirle....

Al tempo stesso faceva scorrere il pollo sotto il braccio di Virginia, tremando come d'aver commessa una sciocchezza. Ma spesso si trema anche molto più, per fare il bene! Virginia altro non può fare che stringere la mano della giovine merciaja, dicendole:

— Avete indovinato il mio desiderio... il mio bisogno.... Ah! se sapeste qual piacere mi fate... se sapeste perchè motivo.... Ma tornerò a voi...

Verrò a ringraziarvi ed a soddisfare al mio debito....

— Sì, sì... signora... dice la giovine merciaja, ed è già entrata tutta confusa nel magazzino, mentre Virginia, leggiera come una penna, se ne torna lieta verso casa sua col pollo sotto il braccio, sclamando:

— Lo sapeva che l'avrei trovato!... La speranza non mi lascia mai, nè mai m'inganna!

Il pollo non era però giunto ancora fino ad Augusto. All'angolo d'una contrada, Virginia, che probabilmente non guardava in quel punto che i proprii piedi, vien urtata con violenza dal gomito d'un uomo che le fa cadere il pollo per terra.

— Imbecille maledetto! sclama Virginia abbassandosi per raccoglire il pollo. Ma quella voce colpì l'uomo che la urtò, e ch'erasi appagato di chiederle scusa seguitando il suo cammino. Egli si ferma, torna indietro, e sclama egli pure alla sua volta:

— Oh, sì!... corpo di mille baionette! la è lei, è madamigella Virginia.... Oh! perdio! la potrà forse darmi notizie....

— Veh! veh! Bertrand!... dice alla sua volta Virginia che riconobbe anch'essa l'ex-caporale.... È il bravo Ber... Ah! ma che dico?... L'è un ingrato, uno sconoscente... un uomo cattivo... non voglio più vederlo. Lasciatemi andar col mio pollo e non fatemi perder tempo.

— Che voglia o non voglia vedermi, madamigella, poco me ne importa, non è quel che mi

preme in questo momento. Ma, di grazia, una parola. L'ha veduto? sa che sia di lui?... dove egli sia?

— Di chi parlate?...

— Oh! bella! del mio luogotenente, del signor Augusto.

— Oh! bella domanda! e la si fa a me che è già quindici giorni che lo tengo nella mia camera?

— È in casa sua?... Ah! l'ho trovato! andiamo a vederlo!...

Bertrand, al colmo della gioia, stringesi fra le braccia Virginia, e fa cadere di bel nuovo il povero pollo che, questa volta, va a finire nel rigagnolo a fianco della via, per cui Virginia, quasi piangente, sclama:

— Volete lasciarmi in pace? Questo pollo è per Augusto, e mentre mi costò tanto il poterlo avere, voi sarete cagione per cui non possa mangiarselo!

— Su via, non piangere!... ne comprerò altri dieci... altri venti, dei polli!... Un bue, se lo desidera! Ma, perdio, la mi conduca subito dal mio luogotenente, chè muojo di voglia di vederlo, di abbracciarlo.

— Ma come? gli volete bene ancora?

— Se gli voglio bene? Chi mai ha potuto metter in dubbio il mio affetto per lui, la mia devozione?

— Ma non l'avete lasciato senza alcun motivo in Inghilterra? non l'avete abbandonato?...

— Abbandonato?... mentre lo lasciai per essergli utile, per rendergli ancora la sua felicità?...

— Ah! povero Bertrand!... L'aveva ben detto io! vi ho sempre tenuto per un brav'uomo!... Andiamo, caro Bertrand, andiamo a trovar Augusto!... Oh! come sarà contento quando saprà che siete ancor degno della sua amicizia!

Virginia e Bertrand si dirigono verso la via di Berry. Strada facendo, Virginia espose a Bertrand tutti i dolori che assediarono Augusto, e la grave malattia ch'egli ha fatto. Nell'udire i particolari di questa, Bertrand si asciuga spesso gli occhi, sclamando:

— Perdio santo! Perchè non l'ho trovato prima d'ora!... Ma io sono tornato a Parigi soltanto ieri l'altro, e domani mi disponeva ad andarlo a cercare a Montfermeil, sperando avere miglior ventura che in questa città, ove è già da due giorni che Schtrack ed io corriamo come due levrieri da un capo all'altro senza poterne aver mai alcuna notizia.

Giungono intanto alla casa di Virginia, e nel salire la scala, Bertrand è tanto commosso, quanto lo sarebbe un padre che andasse a rivedere suo figlio, e Virginia gli dice:

— Non conviene che vi facciate vedere da Augusto così all'improvviso; egli è ancora assai debole, e la vostra presenza potrebbe destargli una troppo viva commozione... M'intendete, Bertrand?

— Sì, madamigella.

— Entrerò per la prima, e disporrò bel bello Augusto, e poi vi farò segno di venir avanti....

— Sì, madamigella, aspetterò in un'altra camera....

— No, siccome non ne ho che una sola bisognerà che aspettiate fuori dell'uscio.... che lascerò socchiuso.

— Benissimo! ma non tardi molto a darmi il segno, perchè mi struggo di voglia di stringermelo al seno.

Sono all'uscio di Virginia, ella lo apre e lo richiude solo per metà, tanto che Bertrand può mettersi dietro l'imposta osando a mala pena di respirare. Augusto era alzato e sedeva presso una finestra aspettando il ritorno di Virginia, la cui lunga assenza gli riusciva molesta.

— Eccomi, amico mio, dice Virginia, tornando in casa, e girando intorno ad Augusto con aspetto d'impacciata come quando stava fuori della bottega del barulliere. Sono qui, ho tardato un poco... ma fu perchè... ho fatto un incontro che vale meglio d'un pollo....

— Hai fatto un incontro?

— Sì... ho incontrato... Ho incontrato...

Prima che Virginia abbia trovato le parole per proseguire, Bertrand, che non ne può più, spalanca l'uscio, si getta innanzi ad Augusto, e lo stringe fra le braccia, sclamando:

— Son io! mille bombarde! son io!... Non posso stare nascosto più a lungo... bisogna che lo abbracci!

Per alcuni minuti Bertrand non può lasciare Augusto, e Virginia sclama:

— Lo vedi?... Non ha potuto aspettare il segno... Augusto forse ne soffrirà....

— No, dice il convalescente, no, il contento non pregiudica.... Mio povero amico!... Sei dunque tornato?...

— Ha potuto credere che io l'avessi abbandonato?... dice Bertrand prendendo la mano d'Augusto. Ella ha dubitato dell'amore del suo antico compagno d'armi, del suo fedel servitore?... Ah! convengo anch'io che la precipitosa mia partenza doveva sorprenderlo, ma quand'ella saprà...

— Oh! caro Bertrand, dimentichiamo il passato!...

— Mi ascolti, però, e vedrà se io mi sono portato male. Ella deve sovvenirsi ch'io lo lasciai in una camera dell'albergo di quel villaggio ove avevamo fatta colazione. Aveva pagato il conto dell'oste, secondo il suo comando, allorchè, attraversando la corte, vedo un uomo, la cui figura mi colpisce, e che io riconosco tosto pel signor Destival.

— Destival? sclama Augusto.

— Quel che t'ha rovinato? domanda Virginia.

— Egli entrava in un legno da posta, continuà Bertrand, nel punto stesso in cui lo scopersi. Egli non mi aveva veduto; ma la vettura era partita prima ch'io potessi riavermi dalla sorpresa. Allora, senza pensare d'avvisarlo, non volendo

perdere un minuto, per timore che il galantuomo ci fuggisse dalle unghie, corro alla scuderia, pongo la sella al mio cavallo, vi monto sopra, e mi caccio a gran galoppo sulle orme del nostro briccone. Non tardai a raggiungere il calesse; ma in paese straniero sapeva bene che non sarebbe stato facile il far imprigionare il truffatore, e che quindi mi sarebbe stato necessario di farmi giustizia da me stesso. Seguiva dunque la vettura, aspettando che mi si offrisse un momento favorevole per trovarmi con lui a tu per tu. Ma la maledetta vettura per due giorni continui non fa che brevi fermate pel cambio de' cavalli; e finalmente al terzo, passando per un piccol borgo, si ferma nell'albergo della Posta, ove il briccone, che avea certo bisogno di riposare, scende dal calesce ed entra nell'albergo. Io non tardo a seguirvelo, e domando di parlare al viaggiatore arrivato testè. Mi viene indicata la sua camera; vi salgo, entro, e comincio dal chiudermi dentro insieme a lui, che al vedermi si abbandona in una sedia d'appoggio, poco meno che morto di paura. Io me gli avvicino, gli prendo un braccio, e gli dico: Tu sei un ladro, tu hai rovinato il mio povero padroncino, ma non ne rovinerai altri. Ti ho insegnato, in altro tempo, a servirti d'un'arme: ora vedremo se ti ricordi delle mie lezioni.... Ecco, queste son due pistole.... prendine una.... Faremo benissimo i fatti nostri anche in questa camera... bastano quattro passi di distanza, quando si vuol cogliere con sicurezza. Sbrigati!... Il mi-

serabile, invece di prendere la pistola che io gli presento, mi si getta innanzi ginocchioni e mi domanda grazia. Io gli richiedo il denaro del mio padrone. Egli si trae di tasca un portafogli, e mi fa vedere che contiene circa centosessantamila franchi in effetti della banca di Francia, e giura che è tutto quanto gli rimane di ciò che ha portato via da Parigi. Io penso allora che sia meglio prender questi che niente, e che convenga più il recarle questo danaro che ammazzare il birbo; e prendo il portafogli, lasciando lo sciagurato più morto che vivo nella camera ove lo chiudo a chiave. Rimonto a cavallo, e torno di tutta corsa al luogo che l'aveva lasciato, mio luogotenente; il mio cavallo crepa appena sono arrivato, e non trovo più vossignoria. Corro da ogni parte, ma nessuno sa darmene indizio. Prendo la via della Scozia, dove eravamo diretti, e passo tre settimane, visitando fino la più meschina capanna, senza essere più fortunato nelle mie indagini. Finalmente mi risolvo a tornar in Francia, e ieri l'altro son giunto a Parigi. Mia prima cura fu quella d'andare ad interrogare Schtrack, il quale però mi disse che non l'aveva veduto mai ed ignorava l'abitazione di madamigella. Ci diemmo l'uno e l'altro a correre tutta Parigi per procurare di averne qualche notizia.... Ma ecco! l'ho trovato finalmente il mio buon podrone! gli posso consegnare il danaro che mi fu dato ricuperare!... Ecco quello che ho fatto.... Mio luogotenente, è ancora in collera contro di me?

Per tutta risposta Augusto stende le braccia a Bertrand, questi gli sporge il portafogli; Virginia salta per la camera, balla colle scranne, e getta in aria il suo cappello, sclamando:

— Viva Bertrand! Augusto non è più povero!... Ci divertiremo a meraviglia!...

Calmato quel primo moto di contentezza, Augusto racconta a Bertrand quello che ha fatto, poichè fu lontano da lui. Egli non gli tiene nascosto la stato di miseria al quale era ridotto allorchè Virginia salì alla sua soffitta. Gli dice quanto ella ha fatto per lui, il lavoro al quale dedicò anche le notti, i sagrificii ch'ei sostenne ogni giorno per provvedergli quanto gli era necessario.

Durante questo racconto, Virginia vuol far tacere Augusto, dicendegli:

— Non è vero, egli esagera le cose; non credere Bertrand, e d'altronde, se ho fatto qualche cosa per lui, è perchè vi trovava piacere.

Ma Bertrand, che non potè udire, senza intenerirsi, il racconto di Augusto, corre a Virginia, se la stringe fra le braccia, e le dice:

— Bene!... Benissimo! Credo che tutto sia vero, e gliene rendo tutto il merito che....

— Sì... ma mi stringete troppo, Bertrand.

I pensieri tristi han dato luogo alle idee più serene, ed Augusto torna colla mente a Dionigia, senza più sospirare. Già le vorrebbe esser vicino; arde di rivederla, di rimunerare l'amor suo; poichè, in fin de' conti, quello che gli disse Virginia

gli ha tolto ogni dubbio sul cuore della giovine contadina. Pure non è ancora in grado di partir subito per Montfermeil; ma siccome la contentezza dell'anima è il farmaco più potente contro molte malattie, in capo a due giorni, passati in dolci disegni pel futuro, ed in ispese necessarie al presente, Augusto è in istato d'uscir di casa. Prima di andare al villaggio, d'onde pensa non tornare a Parigi per qualche tempo, Augusto dà sesto a' suoi affari; torna dal suo antico notajo e lo incarica d'impiegargli utilmente i suoi capitali, da cui non detrae che quanto gli sarà necessario per l'esecuzione de' suoi progetti. Augusto vuol assicurare uno stato a Virginia. Non essendo più giovane, ella desidera avere un piccolo negozio. Bertrand gli prende in affitto una bella bottega; ed Augusto vi fa portare una partita di merletti, di veli, e di oggetti di lingeria, sicchè Virginia è stabilita in un negozio di sua soddisfazione. Ella si mette con alterigia nel suo negozio, innanzi al banco, e fa mettere sulla mostra sopra l'entrata = *Alla Vergine!* = Ella giura ad Augusto che quindi innanzi non vuol più occuparsi che del suo commercio.

Augusto ha ricevuto i ringraziamenti di Virginia ed i suoi complimenti per Dionigia, ch'ella non vuol andare a vedere che quando la sua nuova vita avrà fatto dimenticare intieramente l'antica. Egli è sul punto di entrare in calessè con Bertrand e di dirigersi a Montfermeil, allorchè Virginia gli dice:

— Ah! Dio mio!... Mi sono dimenticata della merciajuola del pollo!... voleva raccomandartela, perchè ti serva almeno da lei quando hai bisogno di guanti.

— Che merciaja?... che pollo? dice Augusto.

Virginia racconta ciò che gli è intervenuto il giorno del suo incontro con Bertrand. Augusto, dopo avere ancora attestato a Virginia tutta la sua riconoscenza per quanto ha fatto per lui durante la sua malattia, vuol conoscere e ringraziare la giovane che con tanta delicatezza gli ha reso quel servigio. Egli fa salire Virginia in calesse e si dirigono verso la bottega della merciaja.

Il calesse si ferma innanzi alla bottega della mercantessa e ne scendono le tre persone che v'eran entro. La giovine merciaja rimane attonita, poichè non vide mai nessuno scendere da carrozza per entrare nella sua bottega a comprarvi spilli o quartucci di refe. Ma ella si fa rossa, osservando Virginia, che entra per la prima, dicendo ad Augusto:

— È la signora che si mostrò meco tanto delicata quando vossignoria era ammalato.

Augusto si avvicina per riverire la giovine merciaja, che è tutta confusa pei ringraziamenti che le vengono tributati. Ma prima ch'ella possa parlare, un vecchio che trovavasi nel magazzino posto dietro la bottega, e che non erasi ancora veduto, s'inoltra a lui, e sclama:

— Mia figlia! la mia Anna! Tocca a noi ringraziare quest'uomo generoso!... Egli è il nostro

benefattore!... a lui vo' debitore dell'esistenza, e del bene di vederti felice.

Augusto osserva il vecchio, e riconosce il povero Dorfeuil, e prima ch'egli siasi riavuto della sua sorpresa, il padre e la figlia sono a' piedi suoi, e coprono le di lui mani di lagrime di gratitudine.

Bertrand e Virginia domandano allora degli schiarimenti sull'avventura. Augusto vorrebbe partir tosto, ma Dorfeuil lo trattiene, racconta tutto quanto gli deve, e finisce la narrazione col dire ad Augusto:

— Ella vede che le sue beneficenze ci hanno posti in buona condizione. Ho pagato il mio debito, e da tre anni in poi, la mia buona Anna che riuscì sempre felicemente nelle sue intraprese, ha potuto mettersi qui, ove io trascorro con lei in perfetta pace gli ultimi giorni della mia vecchiaja.

Bertrand torna ad abbracciare Augusto; Virginia abbraccia tutti, quindi si dividono con promessa di rivedersi. Virginia torna alla sua bottega, ch'ella non vuol più lasciare, ed Augusto finalmente muove alla volta del villaggio di Dionigia.

Avvicinandosi a Montfermeil, Augusto sente il suo cuore battere con forza, e guarda Bertrand, dicendogli:

— La vedremo!... Ah! se sapessi come mi hanno ricevuto! come mi hanno festeggiato quand'era infelice!

— Ed ella le ha lasciate?

— Amico mio, non aveva più nulla da offrire a Dionigia.

— Ed ora ch'ella è molto più ricco della giovine, se anch'essa alla sua volta non la volesse, non vi sarebbe nessun motivo per lagnarsene. Gli innamorati ragionano ben di raro.

Invece di tener la strada che conduce al villaggio, Augusto non può resistere al desiderio di passare pel bosco, ove già un tempo egli abbracciò la giovine lattaja. Giunto nel bosco, Augusto vede un ragazzo a cavallo d'un asino, e un po' più lontano una giovine seduta appiè d'un albero.

— Eccoli! egli sclama.

È già è balzato dal calesse, corre nel bosco, è vicino alla giovine; si getta alle sue ginocchia, le copre di baci le mani, e le dice:

— Son io, Dionigia, ritorno a te e per non lasciarti mai più.

La giovine se ne sta come trasognata; guarda Augusto, che vede elegantemente vestito come in altro tempo, e Beppe accorre anch'esso, dicendo:

— Ecco il mio buon amico! È vestito come il giorno in cui ho rotto la marmitta.

— È lei?... dice Dionigia. Ah! se la sapesse quanto mi ha fatto piangere la sua lettera!... Cattivo! Lasciarmi perchè è povero! Osar di dire ch'io non l'amo! che non tornerà a trovarmi, se non quando mi amerà più!... È in questo modo ch'ella ritorna?... Ah! me lo dica tosto.... non mi lasci più sperare felicità.... Si prova troppo dolore vedendosi delusi nelle proprie speranze?...

Augusto le fa risposta collo stringerla teneramente al suo cuore, ed i suoi occhi dicono all'amabile fanciulla che non fu ricondotto soltanto dall'amicizia.

Bertrand che ha lasciato il calesse viene a salutare Dionigia.

— Anche Bertrand, dice Dionigia, è ritornato?

— Sì, ed a lui ch'io accusava d'avermi abbandonato, a lui solo vo' debitore della mia felicità.

Alcune parole ancora mettono tosto Dionigia in piena cognizione di tutto; ella stende la mano a Bertrand, dicendo:

— Ah! il mio cuore non volle mai dubitare del suo!... si può forse cessare d'amar le persone perchè vengono colpite dalla sventura? Indi riflettendo che Augusto ha ricuperato una parte de' suoi beni, ella sclama:

— Oh! Dio! non potrò dunque più essere sua moglie!...

— Sì, Dionigia! Tu sarai mia moglie, dice Augusto prendendole la mano, giacchè tu sei la sola che possa fare la mia felicità, e non posso mettere in dubbio la sincerità dell'amor tuo.

— Ma io non sono che una campagnuola....

— Che io preferisco alle signore di città.

— Farò cattiva figura nella società.

— So a mie spese quanto vale la società, e mi curo pochissimo de'suoi giudizii. Del resto, quando ti conosceranno, mia Dionigia, saranno costretti a renderti giustizia, anche le persone della sfera più elevata.

— Oh! io non le voglio conoscere, amico mio! Se la mi vuol sposare, facciamo patto di restar sempre qui. Ella andrà sola a Parigi quando ne avrà voglia, e quando sarà stanco della città.... Allora tornerà qui a ritrovare la sua lattaja.

Augusto abbraccia Dionigia, e si mettono in cammino verso la casetta.

A chi è felice tutto riesce incantevole; e la casetta è divenuta un eliso pei due innamorati; ma Bertrand che non è cotto al pari del suo padroncino, e che pensa sempre al futuro, dice ad Augusto:

— Mio luogotenente, questa casa non è grande abbastanza per lei, e d'altronde è di proprietà di Beppe; è cosa sua. Bisogna che la se ne compri una molto bella, e non troppo cara, che ella può vedere anche di qui, nella quale sarà alloggiato convenientemente, e dove potrà ricevere alcuni amici, giacchè sarebbe un dare nell'eccesso contrario, volendo segregarsi affatto dalla società. Se vuole che l'amor suo duri un pezzo, la non ha da chiudersi in una scatola con sua moglie. Ora ch'ella conosce il mondo, non si lascierà più accalappiare. Prenderà gli uomini quali sono, non quali avrebbero ad essere, vedrà quelli la cui compagnia le darà piacere, e non giuocherà più tanto allegramente, perchè l'è omai tempo che abbia imparato a vivere.

Augusto approva la proposta di Bertrand, e fa acquisto della bella casa, ove in capo ad otto giorni Dionigia vien condotta nel ritornare dal-

l'altare, innanzi al quale ha giurato fede all'uomo dell'amor suo. Tutti gli abitanti del villaggio vollero assistere allo sposalizio della giovine lattivendola. Le villane dicono fra loro:

— L'è sicuro ch'ella ha da fare la dama!... La si sposa un bel giovinotto e ricco signore!... Come diventerà superba!

Ma quelle villane s'ingannano a partito; poichè Dionigia, anche diventando madama Dalville, seguita ad essere egualmente dolce, egualmente buona, come lo era la semplice lattaja.

Conducendo alla sua casa la giovine sposa, Augusto dà pure qualche occhiata qua e là alle belle donne che sono lungo la via, ma lo fa solo per abitudine, ed il suo cuore è unicamente dedicato a Dionigia.

Fedele alla sua promessa, Dionigia non vuol dipartirsi dal suo villaggio, ed Augusto per un pezzo tien compagnia alla moglie. In seguito però egli fa qualche scappata a Parigi; ed in una di queste sue visite alla capitale, ei viene a sapere che la vispa Atalia si divise dal marito perchè la comare Thomas ha fatto un secondo viaggio a Parigi, e che il signor Thomassiniére, avendo fatto anch'esso delle cattive speculazioni, ed essendosi lasciato rovinare dal signor marchese, è stato costretto a cedere i suoi beni ai creditori, e si ridusse a far il cocchiere, la qual condizione sembra che gli convenga più di quella di convitare persone distinte.

Il marchese, avendo osato qualche tiro da baro

in una partita di trionfo, fu costretto da alcuuo de' giuocatori ad accettare un duello, e fu ucciso dal suo avversario.

Destival, che aveva voluto fare anche in Inghilterra affari simili a quelli che aveva fatto a Parigi, fu trattato per modo da uno de' suoi clienti che ebbe a morire.

Tutte queste notizie vengono partecipate ad Augusto da Monin, dopo avergli domandato come va lo stato di sua salute; e dopo aver corsa colle dita la sua tabacchiera, se ne torna a Narduccia lasciata in un boschetto del Caffè Turco col signor Bisbis.

Augusto rivede anche Dorfeuil e sua figlia, ma non vi va che di raro, giacchè la giovine merciaja è molto bella. Va però spesso da Virginia che ha perduto le sue attrattive giovanili, ma che tiene una condotta irreprensibile, e che colle eccellenti qualità del suo cuore fa dimenticare le sue passate follie.

Quando ha passati alcuni giorni a Parigi, Augusto torna a Montfermeil, ove con piacere sempre nuovo si trova presso la sua diletta Dionigia, del suo fedele Bertrand, e di Beppe, che crescendo in età si chiama sovente fortunato d'aver rotta la sua marmitta.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME

INDICE

Dei Capitoli contenuti nei quattro volumi.

Volume I.

Volume II.

Volume III.

Volume IV.